DIFESA
OVVERO
RELAZIONE
DEL DOTTORE
AGOSTINO PACINI
Intorno ad alcuni Libelli, e Satire, fatte contro il medesimo.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE
GIACOMO CONTI
PRIMO AUDITORE DI S.A.R.
IL
GRAN DUCA
DI TOSCANA,
E SUPREMO AUDITORE DELLO STATO DI SIENA, LIVORNO ec.



IN LUCCA MDCCXXV.

Per Leonardo Venturini

CON LICENZA DE' SUPERIORI.


WELLCOME

ILLUSTRISSIMO
SIGNORE,
SIGNORE, PADRONE COLENDISSIMO.



Iccome per reprimere l'invidia, e la malevoglienza d' alcuni troppo rigidi miei Cenſori, ricorſi io già al-

la Suprema autorità di V.S. Illuſtriſ-
ſima per riceverne, come da princi-
pal fonte, una più pura inalterabil giu-
ſtizia; così ora, che del giuſtificato
candore delle male interpetrate mie
operazioni mi ſon poſto in animo di
dar pubblica teſtimonianza, imploro
la magnanima ſua Clemenza, facendo-
mi ardito di porre ſotto l'alta ſua
protezione queſte mie brevi Notazio-
ni, e Repliche alle infeſtazioni de'
miei Contradicenti. V.S. Illuſtriſſima
adunque, alla quale non meno per
gli effetti della GIUSTIZIA, che per i
benigni influſſi di GRAZIA ricorreſi, ſi
degni coll' eccelſo, e generoſo animo
ſuo accoglier grazioſamente la Dife-
ſa della mia giuſta Cauſa, acciocchè
eſſendo queſta alla luce ſotto l' alto
ſuo Patrocinio, non tema le vane oppo-
ſizioni di chi oſtinato oſaſſe contradi-
re alla Verità, ma anzi il Mondo
tutto ſappia riguardarla con occhio

non

non abbagliato punto dalla passione, sul prezioso esempio dell' incorrotta, e cotanto giustamente acclamata Giustizia di V.S. Illustrissima, la di cui saggia mente, esercitata già nella gran Metropoli del Mondo, ed ora in questa della Toscana a benefizio pubblico impegnata nel Supremo Auditorato del Reale Sovrano, non poteva a meno di non mostrarsi feconda di quei gran lumi, che il Mondo tutto, e nella degnissima sua Persona, e nelle dottissime Opere sue giustamente ammira, gli uni come effetti della chiarezza de' suoi illustri Natali, e di tutte le Virtù, che insieme unite rendono sì altamente applaudito, e glorioso il suo Ministero, gli altri come effetti della sua profonda vastissima cognizione nella Giurisprudenza. Si compiaccia V.S. Illustrissima per tanto ricevere queste mie piccole, e deboli fatiche,

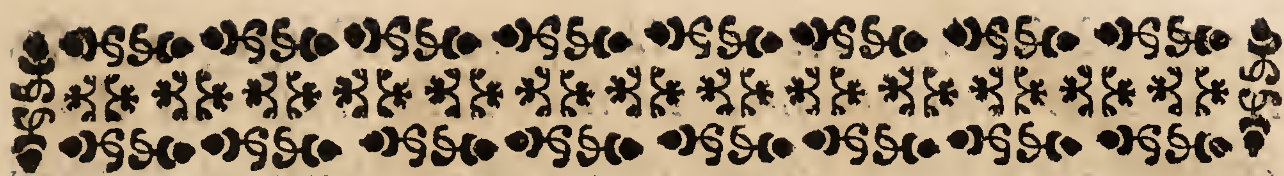
e dia

e dia loro qualche vigore, e grandezza col gradimento, mentre io pieno d' umile riſpetto, mi fo gloria il dirmi

Di V.S. Illuſtriſſima

Umiliſs. Divotiſs., ed Obbligatiſs. Servitore
Agoſtino Pacini.

AL



AL LETTORE.

L'Occasione, che io ho preso di scrivere, si conosce chiaramente da quello che hò scritto. E' bisognato che mi difenda; e perchè non ho voluto, che la Difesa trapassi i suoi limiti, non ho scritto quello che io poteva, nè quello, che io voleva. Veramente ho avuto bisogno d' una estrema moderazione in contenermi, ma alla fine parmi mi sia riuscito, consigliato a far così dalla fidanza in DIO, ed in chi presiede al governo di questi felicissimi Stati. Non ho mai preteso, che alcuna mia fatica possa esiger lode benchè minima da' Medici dottissimi del Secolo d' oggi; sono troppo assicurato del peso scarso del mio talento, onde in tutte, ma particolarmente in questa congiuntura, nella quale ho scritto più da Storico, che da Medico, averei lasciato d' inserirvi il mio nome, per liberarmi dal rossore, che provo in immaginarmi il compatimento, che merita da' Letterati una tale mia debolezza, la quale per altro volentieri ho lasciata così, perchè facendo seria riflessione sopra le Persone, che hanno inteso di adontarmi, ho risoluto, che non sia cosa onesta il prendersi collera da

do-

vero, nè impiegare tutto il vigore dell' ingegno. Se il benigno Lettore sarà tediato dalla bassezza degli Argomenti, sopra i quali io scrivo, compatisca primieramente me, che sono stato necessitato a scriverci, e perchè io non v' ho scritto con quel gusto, che averei usato in qualche altra mia fatica, non rapitami dalla penna a forza d' una dura, e scortese necessità, come mi è seguito presentemente.

Il termine, che io dò a questa mia Difesa colle Fedi, Attestati, ed il racconto brevissimo d' essersi smarrito il Processo, è freddo, fuor dello stile di scriver da Medico, e riesce veramente tedioso; ma da quello, che io dimostro chiaramente in quell' ultimo, compisco di soddisfar alle opposizioni, che mi sono state fatte, e posso darmi a sperare di esser reintegrato in quello, che i miei Signori Contrarj avevano in animo di levarmi.

Per dirla brevemente, nel principio, ed avanzamento della Scrittura ho scritto cose, che mi devano esser compatite da' Medici; Ma nel fine, ove più specialmente tratto de' fatti, è lettura da Personaggi più autorevoli, che non sono i Medici.

Iddio per tanto, che dispuone il tutto soavemente, farà che il tutto sia indrizzato, come io desidero, ed intendo, alla sua maggior Gloria, ed Onore.

DE

DE mandato Reverendissimi Domini Octavii Archidiaconi Sardi, Vicarii Generalis Illustrissimi, ac Reverendissimi Domini Bernardini Guinigi Episcopi Lucani, vidit

Constantinus Roncaglia Congregationis Matris Dei.



IMPRIMATUR.

OCTAVIUS ARCHIDIACONUS SARDI, Vic. General.

FRANCISCUS PALMA, Illustriss. Magistr. super Jurisd. Præpos.

B Lon-



Longè probabilius eſt ægros non poſſe facere, quæ imperantur, quàm Medicos ea, quæ non decet, imperare.

Hippocrates de Arte §.8.



Utte le Leggi obbligano ciaſcuno a difender la propria riputazione ingiuſtamente vilipeſa; onde perchè alcuni Libelli, e Satire infamatorie, compoſte da certi Malevoli contro di me, poſſono aver impreſſo nell' animo di chi non è ben informato de' ſucceſſi delle coſe, ſiniſtro concetto della mia perſona, con iſvantaggio della Profeſſione nobiliſſima, che eſercito, perciò ſono ſtato ſtimolato a dar fuora la preſente Scrittura, ſenza che d' un ſol punto trapaſſi i limiti di neceſſaria difeſa.

E' vero, che in ciò fare biſognerà che io accenni per mio Contrario gratuito qualche Me-

dico, nella qual cosa ad ogni modo l'ossequio, e riverenza, che io alla Medicina, ed a qualsivoglia Professore conservo, mai non mi lascerà trascorrere a trattar con maledizioni ancora quei tali, da' quali io sono stato bene spesso, e ingiuriato, e maledetto.

Ricavando il Precetto di tal contegno dall' insegnamento dell' Apostolo, e prendendone l' esempio dalla condotta gloriosa, colla quale in Roma fuori di Lucca sua Patria (ormai quasi due secoli addietro) si condusse Giovanni Pacini, Medico celeberrimo, che colla soavità de' costumi, e coll' egregia dottrina, fece piangere la sua morte come perdita del presidio della comune salute, e meritò d' aver illustrata l' Epigrafe Sepolcrale, non solo col detto Elogio, ma collo splendidissimo titolo d' essere stato familiarissimo Medico della Serenissima Casa Farnese, il che fu il sommo della sua onoranza, come a perpetua memoria può vedersi registrato nella lugubre Inscrizione, che a questo gran Medico fu impressa sotto la sua Statua di marmo, eretta in Roma nella Chiesa de' SS. Lorenzo, e Damaso.

Sono stato io adunque accagionato dell' uccisione d' un certo Sergente Luccesi; del Leoncini; di Gio: Battista Cristofani, detto volgarmente Giovanni Moro, ò Tista Moro; d' aver ammazzata la bella Fanciulla passato il Ponte di Venezia; la Sig. Caterina Pacini Pilli; e che tutti questi omicidj siano stati causati da' miei medicamenti, come ancora il Padron Angelo Barbetti; opponendomisi di più, che io maltratto tutto il Genere Umano con rime-

medj ſtraniſſimi , come ſarebbe col Ranno, col Sapone di Venezia, con moſtruoſa quantità di Pepe, coll'acqua della Regina d'Ungheria, con Agli, con Sugheri, con Oſſi di ciriege, con Profumi al feceſſo, con Decotti di pelle d'anguille, e con quel più, col quale potrebbe farſi apparire un uomo, non ſolamente per non bene informato dell'Arte del medicare, ma per un veriſſimo pazzo furioſo.

Gravi errori veramente ſarebbero queſti, nella forma, che mi vengono oppoſti.

Se io adunque ſon reo, merito caſtigo, con quel peggio, che può inventar contro di me una congiurata paſſione; ſe ſono poi innocente, merito aſſai più, che un ordinario compatimento.

Sarà pertanto bene, per proceder con ordine, che io principj dal caſo del già nominato Luccefi; diſpiacendomi di dovermi prolungar più di quello, che averei bramato, nel racconto del fatto prima di diſcendere al punto Medico.

§.I. Principiarono da lungo tempo indietro l'indiſpoſizioni del prefato Sergente, e dopo molti errori, a' quali più d'ogni altra è ſoggetta la vita militare, conobbe egli ancora eſſere una favola, che Marte foſſe riguardato benignamente da Venere, anzi che per certo incontro v'è chi volle, che incappaſſe così malamente, che vi perdeſſe una piccola particella delle penne del naſo, che appunto da queſte alcuni Fiſonomiſti ricavano il ſimbolo della libidine.

Tutto queſto per altro poco fa per quello, che io ſono per dire, ſe non che fin da queſto

tem-

tempo possono cominciare a contarsi i passi, che partendo da lui faceva la sanità fuggitiva.

§.II. Qualche tempo dopo cadde per compimento de' suoi infortunj in una gravissima afflizione d'animo, per una rabbiosa gelosia, che senza verun fondamento se li radicò nel cuore, e coll'occasione forse di questa tiranna fierissima degli amanti cominciò ad esser maltrattato il meschino da crudeli moti spasmodici, i quali più che in ogni altra parte ferono sentirsi nel basso ventre.

§.III. Ma un giorno, quando più che in ogni altro tempo l'agitava questa sospettosa passione, i dolori si resero gravi non solo nelle parti già dette, ma ancora nel petto, e testa, con perdimento quasi totale di vista, ed a questi dolorosi accidenti non trovò così presto riparo, anzi prima che lo lasciassero, fu tenuto, e spaventato da mali ancora d'orina, avendo fino per giorni otto in nove continuato ad orinar sangue, non senza terrore, e pena del pover' uomo, e de' suoi domestici, che l'assistevano.

§.IV. Parve finalmente, che i dolori del ventre basso, ed altre parti, quasi affatto allora sparissero, quando cominciò ad esser tormentato da dolori più fieri nelle gambe, e particolarmente intorno a' ginocchi, e piedi, qual'afflizione dal Medico Curante fu sovente chiamata dal luogo che occupava sotto nomi di Gonagra, Podagra, ò Gotta.

§.V. Ottenne tanto la durazione crudele di questo male, che rotta la pazienza, alla quale unicamente dall'Eccellentissimo Curante veniva esortato, ri-

ricorse all' opera d'un Sacerdote (credo fosse Corso) il quale, ò per aver veduto giovare in simili mali, ò per esserli stato insegnato, ò per averlo letto, ò per stimolo d'una cieca carità verso un povero infermo, che vedeva estremamente affliggersi, prese a darli una volta il mese, ovvero dentro un certo simil tempo, una presa di certa polvere, la quale dall' effetto, che li faceva, si sa, che dopo replicate mosse di ventre purgandolo, in questa forma addolciva non poco i dolori all' ammalato, portando a' medesimi sollievo non disprezzabile.

A tutta quest' Iliade d'accidenti, che durò per più mesi, da' dieci di Maggio fino a' ventisette di Luglio non fu ordinato, che una bevuta di fiori di pesco coll' infusione di sena, e successivamente due libbre di conserva di rose, con una bevuta per due volte d'acqua di gramigna, con un'oncia d'agro di cedro, ed un' ottava di corno di cervo.

A 27. di Luglio fu preso per espediente da quelli, che assistevano a quest' Infermo; di mandare a chiamar me, e perchè io ripugnava d'andarvi, allegando, tali cure appartener per solito al Medico de' Soldati, fummi replicato, che l'ambasciata veniva da Personaggio di tal autorità, al quale io non poteva, nè doveva contradire; onde io rispettoso, benchè ingannato (supponendo per verità quello, che in tal caso mi venne proposto, avendo poi dopo avuti varj rincontri, che quest' ambasciata del Personaggio fosse potuta essere invenzione, perchè io v'andassi) siasi per altro comunque si voglia,

glia, v' andai, proteſtandomi che averei fatto una ſola viſita, non intendendo di levar la cura di mano al Medico delle Milizie.

§.VI. Giunto appena all' Infermo, ſentii dalla relazione, che colle lagrime mi faceva tanto eſſo, che chi l' aſſiſteva, che dal crudel morbo ſtraziato credeva avere ſtroppiati i ginocchi, a' quali già da molto tempo indietro era concorſa la materia podagroſa, e volle, che io oſſervaſſi, ſe queſto ſuo dubbio foſſe vero, onde io nel mentre ne riguardava la figura, ſentii, che diceva, che oltre il non poterli muovere, che con eſtrema difficoltà, ſe ſi foſſe accomodato in fianco parevali, che ſulla parte, dove ſi foſſe voluto ripoſare, vi cadeſſe co' ginocchi un grande, e doloroſiſſimo peſo; il che facilmente concepii per vedere, che i ginocchi erano ben gonfi, tanto intorno alle rotole, quanto in ogni altra parte dell' articolazione. Replicai allora io, che i dolori ſaranno ſtati più atroci, quando le parti affette non erano così tumide; poichè la turgeſcenza nelle parti ſuol' eſſer ſegno della vicina partenza de' dolori: replicò allora l' Infermo, che veramente per il tempo avanti i dolori erano ſtati gravi oltre miſura, ma che per verità allora erano graviſſimi, maggiori de' paſſati, ed inſoffribili, e che non vi trovava paragone, ò nella durazione, ò nella qualità.

A quello poi che io dimandava intorno all' ubbidienza del ventre, una Donna aſſiſtente riſpoſe, che ſe li davano de' Lavativi, e con queſt' occaſione fuvvi chi mi diſſe della polvere del

Sa-

Sacerdote Corſo detto di ſopra al §.V.

Fatta adunque ſpeditamente rifleſſione in tale ſtato di coſe ſopra il ſoggetto, e lo ſtato del male, diſſi chiaramente agli Aſtanti, non eſſer quella cura da intraprenderſi, e che v' era il proprio Medico, nel quale dovevano confidare, non dando a me il cuore di potermi impegnare per tal cura, e che erano ſtati male informati, ſe loro era ſtato detto, che io foſſi tale da poter riuſcire con frutto da un tal morbo, e che io non intendeva che ſi diceſſe, che mi vanagloriaſſi di guarire in ſimile ſtato la Gotta.

Non acconſentirono al principio di queſta mia propoſizione gli Aſtanti, anzi diſſero, che il Medico, che io ſupponeva, non l' aveva più in cura, e la Moglie dell' Infermo interruppe dicendo: ah Signor Dottore, non ſolamente il male, che fin quì ha avuto, e che ha mio Marito, mi affligge, ma il peggio ſi è, che io ſoſpetto, che il medeſimo male li ſalga al petto, ed alla teſta, e già parmi che ne dia de' contraſegni non oſcuri.

§. VII. Dal dire ſemplice, ed ordinario della Donna compreſi quello, che non ſenza qualche fondamento ſoſpettava; onde laſciato il primo penſiero di non volermi in niuna forma intrigare in ſimil faccenda, e ſentita l' arteria all' Infermo, trovai il polſo con febbre, la quale allora per l' altre coſe ancora oſſervate, giudicai del genere di quelle febbri, che ſogliono accompagnare ſimili mali, e compaſſionando conſeguentemente il pover' uomo, li diſſi, che averei deſiderato, che quello che l' aveſſi ordinato foſſe per

giovarli a misura di quello che io bramava, e che io sperava, stando per altro le cose dentro i confini ordinarj, e regolari di simili infermità; e gli ordinai la seguente Ricetta, dandoli di più speranza, che que' dolori atrocissimi fossero per mitigarseli.

R. Syr. hynnotici drachm.iii. Aquæ lactucæ unc.iv. Mis. f. P. capiat vespere, repetatur ut dictum.

Item R. Syr. de Ramno Catartico unc.ii. ss. capiat ut dictum cum jure simplici.

§. VIII. La pervicacia del male disprezzò l' intenzione del rimedio sonnifero, onde, ò per aver veduto egli medesimo di non aver passata la notte con quella quiete, che io aveva predetto, ò per altra sua oppinione, sconfortandosi maggiormente, rifiutò di torre il Siroppo in quella dose, che da me li fu ordinata, della quale solo la metà li fu posta avanti mescolata con brodo; e di questa ancora ne rifiutò la metà, nauseandola per il dolciume.

§. IX. Volle per altro la sorte, che dopo aver assaporato tali rimedj, un giorno dopo si sentisse non così male, come i giorni antecedenti; ma nel giorno seguente poi cominciò ad aggravarsi di nuovo, ed il corpo a sciogliersi più di quello, che si sarebbe desiderato; ma non già in quella forma, descritta da' Libellisti, come può vedersi nel Deposto giurato della Moglie del Sergente, che sta nel Processo fabbricato in questo Tribunale, per esser mandato all' Illustrissimo Magistrato di Firenze dell' Arte de' Medici ec.

Quì opportunamente è da notarsi, che prima an-

ancora che andaſſi io all' Infermo, ſe li erano intercette l' orine quaſi del tutto, eſſendoſene doluto ancora con un certo Signor Franceſe, parzialiſſimo amico dell' Infermo.

Richiamato allora il Signor Dottor Romanelli, e veduto l' Infermo in quello ſtato, ſtimò bene, per quanto inteſi, di rimetter di nuovo a me la cura, ſenza volerciſi imbarazzare; onde io nel paſſare che faceva da Porta Colonnella, per andar a viſitare il Signor Gaetano Baragli, fui richiamato con iſtanza; al che replicai di non poter andar ſubito per cauſa della viſita, alla quale allora io era incaminato, e dimandai, perchè non vi foſſe il Signor Dottor Romanelli, intendendo, che tali cure, per il copioſiſſimo ſalario che ne ricava, debbano principalmente appoggiarſi a lui, ma che ſe poi, perchè forſe io aveva principiato, non voleva egli andarvi, vi ſarei andato io ſubito che mi foſſi partito dal Signor Gaetano.

Sbrigato non ancora dalla viſita del detto Baragli, mi fu fatta ambaſciata, che non occorreva che più m' incomodaſſi, perchè già avevano chiamato altro Medico; e veramente vidi io medeſimo nel paſſarvi che allora feci, che entrava il Signor Medico Salina, col quale dopo s' unì il Signor Eccellentiſſimo Montorſi.

Traſcorſi due giorni da quanto ho detto, mi fu riportato da un Giovane parente dell' Infermo in mia caſa, che quello ſtava molto male, e che il Medico, che lo curava, ne dava a me tutta la colpa.

§. X. E riſeppi dopo qualche tempo, che da

taluno si esercitava meco alla presenza dell' Infermo, e di tutti gli Astanti, questa Cristiana, e civilissima carità, d' inveire contro di me in tutte l' occorrenze, che ebbe il Sergente per giorni otto, che sopravvisse curandosi, dicendo con libertà quell' Eccellentissimo Professore, che io l' aveva voluto morto, e che l' aveva spremuto come una cartapecora [e quì accoppiava il detto col gesto, spremendo colle mani ben strette] in forma tale, che se io per queste procedure non fui ammazzato, ne riconosco principalmente la grazia dall' intercessione della Santissima Vergine, e de' miei Santi Avvocati.

Non fu possibile in questi giorni otto, che sopravvisse l'Infermo, di potermi ritrovare in Consulta coll' Eccellentissimo Curante, benchè per dir la causa dell' Infermo, e la mia ancora, ne facessi caldissime istanze; e tralasciando a bella posta di raccontare quello seguisse d' incidenti, per il risaputosi da me sopra questi trattamenti, mi porto senz' altro al nodo medico della questione; cioè, se l' ordinato da me nel caso già descritto del Sergente Lucchesi, conveniva, ovvero se quello, ò altro sia stata la causa del suo tracollo, poichè dopo poco tempo ne seguì la morte, che è tributo di chi non nasce immortale.

§. XI. E prima di tutto so, essermi lecito concepire, secondo alcuni rinomatissimi Autori, che l' indole, ò la causa interna della Podagra, consista in un' acido volatile spiritoso, d' un genere proprio, e d' un sapore specifico, dotato d' un' acrimonia sommamente volatile, e congiunto, ò

ma-

maritato collo ſpirito influo, il quale vien portato agli articoli coll' umor proprio di quelle parti, che non è altro, che una dolce, e chiloſa rugiada [per così dire] immediato nutrimento de' legamenti, membrane, e tendini, e forſe de' medeſimi oſſi, detto Synovia; e queſto tal ſale generando in quelle parti anguſtiſſime fermentazione preternaturale, e prolungando doloroſamente il diametro de' delicati continenti, cauſa dolore acerbiſſimo, il qual dura finchè quello ſpecifico acidume non incontra tanti alcali, che poſſano ſaturarlo', e che ſucceſſivamente per correggerlo ſiano baſtanti; nel che fare ſi paſſa il principio, augumento; e ſtato di queſta doloroſa fluſſione; e nel ſuo termine [particolarmente quando i paroſiſmi ſi fanno di lunga durazione, chiamandoſi allora la Podagra Cronica, e Veterana] può ſeguirne ſecondo la dottrina di Vvillis il coagulo, e nodi, difficilmente ſuperabili dall' Arte; potendoſi eſplicare in queſt' ultimo termine del male con quanta proprietà ſia ſtata chiamata queſt' affezione dal gran Paracelſo *Morbo Tartareo*, non iſcoſtandoſi molto dal medeſimo il Querceta-no *Conſil. de Arthrit.*, che accuſa nelle giunture un tartaro congeſto, il quale ſi riſveglia a formare il paroſiſmo Artetico, per il fluſſo di nuovo umore che vi ſcorra, come ſeguirebbe ſe nella calce vi ſi laſciaſſe ſcorrere dell' acqua; e ſe nell' Artritide ſi ſupponeſſe, che tal' acqua, ed umore, che corre agli articoli, aveſſe preſo in preſtito la ſua indole acida dalla linfa, e ſucco del Pancreas, ſi caderebbe nell' oppinione di *Silvio Deleboe Append. tract.* 8.

§. XII.

§. XII. Siccome per altro in molte diverſità d' oppinioni intorno all' origine, e cauſe di queſto male de' Signori, e ſignore de' mali, convengono gli Autori in credere, che l' acido eſaltato ſia il tiranno degli articoli *Senner. quæſt.6. de Arthrit.*, così io per intraprender quella cura, che è permeſſa in queſta oſtinatiſſima afflizione, deſidero, che ſopratutto s' abbia l' occhio alla diverſità de' termini, che compiſce nel ſuo corſo l' Artritide, comprendendo ſotto il nome della medeſima la Gonagra, e Podagra, con tutti gli altri nomi, che troppo ſcrupoloſamente ſono da Pareo rimarcati, avvertendo a queſto propoſito Proſpero Marziano nel *Comment. d' Hip. lib. de affect.*, che ne' dolori dell' Iſchio [che poi tutti ſono rami del medeſimo albero] altra cura ſi uſa quando quelli ſono fiſſi, e ſtabili, ed altra quando i medeſimi ſono come vaganti, ed in ſtrada per portarſi alla parte, che li riceve; ne' primi ſi ſerve di acerrimi, e validiſſimi Cliſteri, Uſtioni, e Moto, dove i ſecondi cogli Emollienti con più piacevolezza li tratta.

Le quali coſe eſſendo così, e non eſſendovi luogo da poterſi ſcoſtare da sì utile inſegnamento, non fu fuor di propoſito il modo, nel quale preſi io a trattare il detto Sergente Lucceſi.

§. XIII. Eſſendochè, quando io fui chiamato al medeſimo Infermo, l' umore podagroſo non era altramente vagante, e non determinato, come conſta de facto, per il gran tempo, che n' era afflitto, e per eſſer le ginocchia ben gonfie, riconoſciute ancor tali il giorno dopo alla mia viſita

ſita

ſita dall' Eccellentiſſimo Romanelli, e di molto tempo avanti erano ancora così, con continuazione però, ed accreſcimento di crudeliſſimo, e quaſi inſoffribil dolore.

§. XIV. In queſto ſtato crudele del morbo, conoſcendoſi chiaramente, che in vece di piegarſi il medeſimo alla declinazione, come ſuol farſi quando procede regolarmente, dimoſtrandoſi, dico, che il medeſimo male nel termine dello ſtato in vece di diminuire andava ſempre più accreſcendoſi ne' ſintomi, poichè già paſſato il termine del quadrageſimo giorno, il dolore ſempre più ſi faceva grande a diſmiſura, doveva giudicarſi, che le parti, ov' era la ſede del male, per il grande afflusſo de' ſali podagrici, ò erano così oſtrutte, e ſerrate, che la materia morboſa vi trovava tal reſiſtenza, che non le poteva più diſtendere, ò ſuperare, ovvero doveva accordarſi, che oltre le materie già depoſitate ne' luoghi affetti, ſe ne ſomminiſtravano alle medeſime dall' univerſale ſempre nuovi ſoccorſi, di modo tale, che il dolore ſempre viviſſimo ſi manteneſſe.

§. XV. Che la Podagra foſſe allora in quel termine, che ſi chiama propriamente ſtato, e per gli altri termini già ſcorſi, e per la durazione, e per il tumore delle parti, credo che non vi ſarà chi me lo neghi; altramente io obbligo queſto tale a dirmi, qual' altro termine era allora del male, non eſſendo particolarmente la declinazione, poichè in queſta cominciano a raddolcirſi i dolori, nè ſi fanno ſentire più oſtinatamente acerbi, come ſeguiva nel Luccеſi.

§. XVI. Contemplando seriamente questa posizione delle cose dell' Infermo, si offeriva subito un grave, ed in breve imminente pericolo, il qual era, che non essendovi speranza che le parti potessero cedere altro luogo per depositarvisi nuovo fomite podagroso, e non essendovi, come dissi, fondamento da credere, che la resistenza de' continenti fosse per cedere all' impeto di quello, che vi scorreva, alla fine accresciuta la quantità, e resa più forte la qualità del male, sarebbe seguita una repentina metastasi in luogo più nobile, prendendo, ò il ventre supremo, ò medio, ò infimo, qual veramente meno d' ogn'altro sarebbe giudicato pericoloso, *altera enim pars ad alteram delegat, ubi singulis plusquam oportet affuerit. Hip. de Mor. Mul. lib. 1. n.87., & lib. de Nat. Hum. qui morbi ab imbecillibus partibus ad fortiores remeaverint, solvuntur*, e valendo la regola de' contrarj, è vero secondo *Hip. qui morbi à fortioribus ad imbecilles remeaverint, non solvuntur;* dove secondo Galeno, citato dal Ballonio nel luogo detto, s' intende dalle parti più principali alle meno principali, il che tutto accenna quanto sia grande il consenso, e quanto siano facili le mutazioni, colle quali un morbo scambievolmente occupa l' altro, del che pure mirabilmente *Hippocrate 6. Epid. sect.2.*

§. XVII. E per qual causa l' ostinazione del male, resasi dannosamente retrograda, non poteva ricalcare uno di quei passati gradini, sopra i quali il medesimo morbo s' era condotto allo stato, avvicinandosi con ritornar indietro con corso più pericoloso, per così dire, alla causa procatartica, e

pri-

primo prima, come sarebbe stato se fosse ritornato all' origine del succo nervoso, istromento immediato dell' anima, e delle passioni della medesima? §.2., e se prima di sentirsi i dolori alle gambe, aveva sofferto dolori, e moti spasmodici nel petto, e ventre superiore §.3., nel quale, qualche volta per l' orgasmo degli spiriti arrivò quasi a perder la vista; perchè ora per la via già calcata, non essendovi più luogo nelle ginocchia, ove il fomite morboso sgravar si potesse, non poteva il medesimo ritornare fin dove nel principio dell' origine sua era proceduto, e così formare, ò un' Apoplesìa, ò un' Idrope furiosa di petto, ò un' assiderazione di polmone, ò qualche altro furioso accidente colla morte medesima? *Omnia consentiunt* dice *Hip.* Quindi è che, siccome il prudente Medico nelle cure mai perder non deve di mira la causa procatartica, così può aver sempre sospetto, che gli umori con isvantaggio maggior degl' infermi possano ridursi di nuovo alle prime impressioni, fatte dalla medesima causa, essendo molto facile ricalcare i vestigj già fatti per una strada battuta.

§. XVIII. Il sospetto fondatissimo, che ciò dovesse seguire, cioè, che del male che era allora, ne fosse per succedere repentinamente un maggiore, come si è detto, e provato nel §.14., come ancora nel §.2. 3. 4. 15. 16. 17., fu fra gli altri uno de' forti indicanti per servirmi della cura, che io ordinai.

§. XIX. Per rimuovere adunque, se stato fosse possibile, quell' ostinatissimo male, che si faceva vedere quasi in istato di prontissima mutazione di

sede, fu creduto da alcuni, che io facessi male, ordinando il Siroppo di Ranno Catartico, ò Spina Infettoria, detta così, e dalla Catarsi, che muove, ed a distinzione forse d'altre Spine, dalle quali si cavano altre composizioni astringenti; dove mi sia lecito motivare con tutta modestia a' miei Signori Correttori, che *Spina infectoria* non vuol dire altramente, come questi Signori dolcemente si diedero a credere, Spina che avveleni, ma bensì *Spina infectoria* significa *spina da Tintorìa, ò da Tintori*, giacchè di questa se ne servono i sopraddetti Artefici, ed i Librari per tingere i libri; Vedasi l' Onomastico pag. 173. Tintore „ *Infector*, *Infectoris*. Tintoria, *Officina Infectoria*; dispiacendomi di dover motivare simili inciampi nel Vocabolario Latino a' Signori d' intelletto così alto, e sublime.

§. XX. E fu stimato, che tal mio rimedio fosse dannoso per tre motivi, se io ben m'appongo. Primo, per esser purgante, e come tale non convenire nella Podagra del Luccesi. Secondariamente perchè il medesimo, come s' asserisce da' Contrarj, aveva la febbre; Ed in terzo luogo per essere stato dato in stagione assai calda.

§. XXI. Per principiar dal primo, è da considerarsi, che tra l' altre disgrazie della Podagra, una non piccola è stata secondo me a i giorni nostri, esser la medesima infermità passata ora da una gran parte de' Medici per incurabile, onde i poveri Infermi mal volentieri si sentono intuonare da' Professori d' esser caduti sotto la tirannide della Podagra, perchè dal detto comune credono d' essere schiavi nelle mani d' un' insupera-

pera-

perabil nemico; e valendosi di tal credenza alcuni fra quelli che medicano, non raccomandano agl' infermi, che lunghe Ricette di pazienza, e di regola nel vivere, le quali esortazioni, siccome non sodisfanno in tutti i termini della Podagra a quello, che si ricerca dal Medico, così ingiunte a suo tempo, e luogo, sono convenientissime. Così anni sono più di quattro mi sovviene, e me lo fanno sovvenire i miei amorevoli, che accadde per opera mia al Lauri, che osservatolo veterano Podagroso, e che dopo l' agumento del male, inclinavasi il medesimo ad una buona declinazione, gli dissi, che si servisse nel vitto della pappa, e non d' altro, fino a che io non fossi tornato ad ordinarli in contrario, senza essermi più fatto vedere al letto del medesimo, per accennarli con questo, che l' intemperanza più che ogn' altra cosa sarebbe stata nutrice della sua malattia, e che da lì in poi non aveva altro bisogno che d' astinenza, e di regola nel vivere, non avendo io per altro avuto tanto intelletto sul principio di tal flussione del medesimo Lauri, che mi somministrasse motivo di farli attaccare le Coppette alle spalle, e queste (parmi) ben tagliate, come l' aveva ordinato anticipatamente altro Eccellentissimo Curante. *Sed ex diverticulo in viam.*

§.XXII. Questa totale astinenza nel medicar la Podagra con niun rimedio, perchè rimanesse accreditata, bastò per ogn' altra autorità far credere che, fosse stata canonizzata dal *divino Hippocrate nel lib.2. Prorrehet.* dove, dopo che per due paragrafi avanti l'accoppiò colla quadriga qua-

ſi inſuperabile d'altri mali, per moſtrarne la pervicacia, *at verò de aqua inter cutem, & tabe, & Podagra, & his, qui morbo ſacro appellato corripiuntur, hæc dico &c.*, Ponendoſi a trattare poi ſingolarmente della Podagra, ſpaventa, e leva ſubito nel principio di ſperanza chiunque pretendeſſe d'intraprenderne la curagione, *de Podagricis hæc dico: qui aut ſenes ſunt, aut circa articulos callos habent, aut alvo aſtricta ærumnosè vivunt, hi omnes ſani fieri non poſſunt humana arte, quantum ego novi*. E quì mi ſia lecito ammirare la modeſtia di queſto gran Dettatore della noſtr' Arte, aſſerendo la Podagra incurabile, coniata co' caratteri, co' quali la circoſcrive, cioè ne' vecchi, ed in quelli, ne' quali s'è reſa nodoſa, ò che maliſſimo dalla medeſima ſono trattati, col ventre chiuſo, dichiarandola, dico, in tali circoſtanze incurabile, per quanto eſſo conoſceva, *quantum ego novi*, non togliendo per altro, che la Medicina poteſſe creſcere a diſmiſura, e renderla ancora ſotto queſta forma curabile, come ci hanno fatto conoſcere tante belle notizie pratiche, ritrovate da' noſtri valoroſi Moderni, incognite a tutti gli Antichi, fino al medeſimo Hippocrate, tra le quali forſe il primo luogo ſi prenderà il taglio della pietra, il batter delle catarratte, e tant'altre, che per non eſſer lungo io tralaſcio.

§.XXIII. Siccomme per altro nel Teſto portato io non vi ravviſo l'effigie del Sergente, perchè nè era arrivato cogli anni ad una così fredda ſtagione, che poteſſe eſſer eſcluſo da una ferma virilità, nè s'era in lui reſa la Podagra ancor nodo-

dosa, nè garreggiava co' più calamitosi infortunj a ventre totalmente ristretto; così non credo, che il Testo Hippocratico interdicesse nel detto infermo ogni medica operazione, anzi che avanzandomi più nella lettura del medesimo, vedo che questi tali infermi rimangono sanati per mezzo della dissenteria, e sono molto profittevoli a' medesimi altre eliquazioni; e finalmente, proponendo il medesimo Hippocrate quelli, che ponno curarsi, tra gli altri requisiti, cioè d'età non cadente, e di articoli non turgidi per callosità, vi puone, che abbiano il ventre buono ad obbedire alle purghe, non nominando il gran Maestro altra sorta di presidio, che quelli, che rendono il corpo obbediente: *sanant quidem hos*, seguita a trattare de' Podagrosi, *sanant quidem hos optimè dyssenteriæ, & aliæ eliquationes valdè possunt; Qui verò juvenis est &c. & accuratè vivit &c.; & alvum bonam habet ad obediendum medicamentis, hic sanè, Medicum prudentem nactus, sanus fieri poterit.*

§. XXIV. Vedasi ora di grazia come Hippocrate, che a bella prima parevami contrario, a poco a poco vestendosi quasi della mia Causa, si mostra in tutto favorevole al mio partito, notando in somma, che nel male, di cui discorro, quelle cose, che muovono il corpo, sono profittevoli, *sanè*, *valdè*, *optimè*.

Questo sentimento d' Hippocrate cagionò, che il suo Comentatore *Galeno nel Com. dell' Aphor.* 47. *della sect.6.* trattando de' Purganti, avesse a dire, *sed & Podagram, & Morbum articularem, nondum poros circa articulos facientem, ex tali evacua-*

cuatione multis jam annis fieri prohibuimus.

§. XXV. Non averà adunque per male il dottissimo Sydenham, che nella Podagra non dà quartieri, rigettando purganti, cavate di sangue, e diaforetici, non averà, dissi, a male, che a lui medesimo, come ad un valente Capitano, detto per antonomasia il Medico delle Febbri, io gli opponga, e li metta per contrario il Generalissimo dell' Arte Medica, ed in faccia ad un tant' Uomo io ripeta francamente, che gli evacuanti, le mosse di ventre, ed eliquazioni, colla voce d' Hippocrate, possono *sanè* restituire la salute, sanano *optimè*, e giovano *valdè*, ovvero, con distinguere i tempi, potrà conciliarsi l' oppinione; cioè, che potrebbe intendersi, che Sydenham rigettasse i purganti nel principio, augumento, e declinazione della Podagra, come se ne dichiara, ma non già in uno stato tumultuoso, e per così dire turgescente, come ho provato, che dovevasi dire nel nostro caso, quando le materie in vece d' essere inclinate alla declinazione, minacciavano, colla durazione de' sintomi, di voler fare Metastasi pericolosissime, e mortali, in ventri più nobili. Vedasi quello, che s' è detto in questo proposito ne' paragrafi superiori 15. 16. 17.

§. XXVI. Intesi adonque con questa distinzione gli Autori, e fatte sopra i medesimi le riflessioni dette di sopra, ò non si farà tanta pompa delle loro Autorità, portate puramente, ovvero potrannosi opporre alle loro Autorità quelle d' altri, come sarebbe a quella del famoso Sydenham quella del dottissimo Pratico, e della Sacra Cesarea Maestà

ſtà dell' Imperadore Leopoldo di glorioſiſſima memoria Conſigliero, e Medico Carlo VVeinhart, quale benchè nel *lib.*8., dopo aver dottamente da quel vecchio Lettore, ch'egli era, diſcorſo della Podagra, e conſiderata l'oppinione del *Sydenham*, che riporta *p. m.* 12., nella medeſima pagina non dubita di preſcriverne la cura in queſta forma. R. *Raſur. cranii human. non humat.*, *Turbit.*, *Hermodact.*, *Jalap.*, *Cremor. tart.*, *Diagrid.*, *Charyoph. ana drachm.iii. vel ſcrup.iiii.*, non eſſendo maraviglia, che anteponga purganti sì validi, poichè forſe aveva già oſſervato le cautele, che in ciò fare propone l'*Hoeferio in Hercul. Med.*, e prima s'era dichiarato, che in tali caſi i medicamenti *ſint fortiora*, *nè humores ſaltem agitentur*, *commoveantur*, *& non ſufficienter evacuentur*, il che era ſtato molto prima oſſervato da Solenandro, chiamato da Lazzaro Riverio Pratico inſigne, che in tal caſo vuole, che nel ſervirſi del purgante nella Podagra, fra' medicamenti ſi dia il primo luogo *aliquo ex fortioribus*, *quod humorem commotum evacuet*, *& ab articulis evertat*.

§. XXVII. Il dottiſſimo Pratico *Thom. Merman* appreſſo il Minderero promette non ſolamente la guarigione, ma la totale immunità dall' Artritide coll' uſo delle ſue pillole purganti; la polvere purgante Arthetica di Paracelſo, le pillole d'Euforbio, l' eſtratto del medeſimo, la Gomma contra la Podagra del Monardo, l' Elettuario Podagrico del Signor Cloſſeo, ſono tutti rimedj purganti, e tutti appropriati da valentiſſimi Medici contro la Podagra; a queſti potreb-

trebbonsi aggiungere le composizioni Artritiche dell' Eccellentissimo Guglielmo Ernesto Schefferio, Medico di Francofort, l' Antipodagriche del Doringio, e quelle del Glassio, con molte altre, tutte composte, con Resina di Scialappa, con essenza di Rhabarbaro, con Tartari, con Diagridi, con Aloe, con Agarico, con Rapontico, con Turbit, e con trocisci di Alhan: li quali rimedj tutti, e chi non sa, che siano de' più generosi purgativi?

§. XXVIII. L' Ingegnosissimo Giorgio Baglivi nel dolore articolare, che prende l' Ischio, il quale pure è una specie sotto il medesimo genere, che è la Podagra, subito purga, con tutto che questo valent' Uomo conservasse sommo rispetto al sopradetto Sydenham, e ripurga ancora *lib.* 1. *cap.* 13. §. 3. *Ischiade correptis, eadem hora, vel paucis elapsis à prima doloris invasione, si purgans medicamentum dederis* [*ipse uti soleo Syr. de Spina Pontica*] cioè del Rhamno Catartico, dello Spin Cervino, dello Spino merlo, di Spina bianca, della Spina infettoria, overo da Tintori, che tutti sono vocaboli, che suonano la medesima cosa, e di questa composizione dice esser solito servirsi Giorgio Baglivi [*ipse uti soleo Syr. de Spina Pontica*] *& vix absoluta hac, aut ad summum altera, quam propinaveris, purgatione, æger certò sanabitur, non ita tamen si morbus ad plures dies, & menses fuerit protractus*, dove pare, che per tanto lunga trascuraggine del Medico in prolungare il male, non si voglia così certamente assicurare: e pure la maggior differenza, che deve prendersi fra la Sciatica, e la Podagra, forse sarà quella, che questa per lo più è più osser-

vante a ripetere i suoi periodi, il che non fa quella, e gli altri dolori articolari: che del rimanente concede a questi dolori diversi nomi solamente la diversità de' luoghi, che occupano, essendo che uno assedia i piedi, e l'altro tormenta la coscia.

§. XXIX. E quì m'avvedo, che sarei troppo lungo, se volessi porre in campo tutti gli Autori, che nel nominar alcuni purganti, loro assegnano qualità valorose contro l'Artritide, e la Podagra, i quali purganti se non convenissero a suo luogo, e tempo, non sarebbero stati nominati contro quel male, e mi sarebbe d'uopo l'abusarmi troppo della pazienza di chi legge, se volessi nominar tutti quelli, che in corroborazione di quel che ho detto sin quì potrei facilmente addurre; onde ricevendo per quest' occasione il detto del Clarissimo *Giovanni Rhodio in Solut. Problemat. de Inventor. p. 92.*, che dice ,, *Auctoritati apud Medicos nullus debet esse locus*, che vien però corretto secondo la moderazione di *Gassendo Exercit. Paradox. 2. adver. Arist.* §.5. *p.36.*, dove asserisce, che per vincere qualsivoglia Lite Medica bastano i suffragj di pochissimi, ma chiarissimi Autori; di nuovo ripigliando a considerare il caso del Luccesi, comincio di nuovo colla Ragione.

§. XXX. E' vero adunque, che la Podagra, e Gonagra del Luccesi, si manifestava per mezzo principalmente d' una molestissima, e dolorosissima sensazione intorno agli articoli, ò legamenti degli ossi del piede, e delle giunture del ginocchio. E' vero adunque, che la causa prossima del male consisteva, e nella viziata indole de' minimi vasi

 ner-

nervosi, e nel vizio ancora di quel liquido, che innaffia le parti nervose; adunque i solidi di que' sottilissimi vasi si facevano più angusti, e rigidi, e per necessità meccanica il liquido cresceva in tenacità, ed acidezza.

Ma dato, che un' umore si debba introdurre in vasi minimi, bisogna, che egli ancora, per aver proporzione con quelli, sia assai sottile; quindi è che l' umore, che s' insinua nelle parti, che nella Podagra patiscono, è necessario, che nella sua essenza sia molto sottile, ma poi per cagione di acidezza, presa dal consorzio dell' acido spiritoso volatile, reso il medesimo umore più tenace, vien' ancora ad accrescere ne' vasi per necessità meccanica rigidità, ed angustia.

Bisogna adunque confessare, che quelle viscere, che per vizio della lor languidezza dispongono questo sottilissimo umore, già detto nel §.1. Synovia, ad ingrossarsi ed inacidirsi, e come tale portarsi alle giunture, bisogna, dico, confessare, che quelle siano le più degne d' esser accusate per sorgente di simil male. E perchè dallo stomaco, come dal Cavallo Trojano, più che da ogn' altra parte, procedono il parosismo della Podagra, e la gravità, i flati, e crudezze del medesimo, quindi è, che io credo, che lo stomaco fiacco, ed ammalato, sia la cagione primieramente della maggior tenacità, che acquista quella gentilissima rugiada, che innaffia, e i tendini, e i legamenti, che sono nelle giunture; conseguentemente adunque accelerano questo male tutte quelle cose, che infiacchimento di stomaco apportano, dal che poi nascono le indigestioni. Ma

Ma di tutti gli errori, da' quali più vien' offeso, e snervato lo stomaco, i più ordinarj si riducono ad una venere smoderata, a defatigazioni eccedenti, ad ogni sorta d'affetto d'animo fuor di misura alterato, tra' quali veementissimo è la gelosia, alla quale al parere del Tragico non è da paragonarsi, nè la vemenza del turbine, nè la forza del fuoco; *Nulla vis flammæ, tumidique venti, Tanta nec teli metuenda torti, Quanta cum conjux viduata tedis, Ardet, & odit.*

Ammesso adunque quello, che s'è detto fin quì, facilmente si deduce, che nella Podagra si viziano le funzioni delle cozzioni, e si deduce ancora dalle cose già dette, che ciò deve seguire con sollevazione non troppo sensibile ne' liquidi, e ne' vasi maggiori, ma per il contrario molto dolorosa negli stretti, e piccolissimi condotti, ed andirivieni de' minimi nervicciuoli, in luoghi più rimoti che sia possibile dal cerebro, e che per la propria solidità, e durezza sono al moto contrarj, angustiando a' fluidi la libertà del corso, li quali se poi avviene, che siano in tutto impediti, in forma tale, ò che la materia morbosa già adulta non vi ritrovi una proporzionata benchè dolorosissima capacità di passaggio, ò che da' medesimi posti non possa esser ricevuta per la troppa copia, colla quale vi concorra, ò da que' luoghi con cataplasmi, ò empiastri sia ribattuta, e scacciata; allora se dalle giunture, come dalla sua solita giurisdizione, non più ricevuta, e sbandita, si porta alla testa, ammazza con Apoplessie, e se al petto con asme soffoga, e spesso con insoffri-

bili, ed in un ſubito mortali ſpaſmi funeſtamente tormenta.

§. XXXI. Da tutto ciò oltre il ricavarſi l' origine, ed il progreſſo col fine della Podagra del Luccesi, vedeſi beniſſimo di più, che a queſto morbo in generale con due ſoli modi ſi può ſoccorrere. Primo col reſtituire il perduto vigore alle viſcere; ed in ſecondo luogo con l'evacuare quel liquido già corrotto, che ſcorre ne' vaſi, e che ne' luoghi affetti riſtagna. Siccome per altro il primo ſcopo curativo difficilmente può praticarſi, altro che per rimuovere i paroſiſmi venturi, il che faſſi, e con l' uſo de' Sali liſſivioſi, e con nutrimenti facili a digerirſi; così il ſecondo ſcopo nella cura, occupa per lo più ſpazio maggiore dell' altro, tanto più quando nelle parti non poſſono più depoſitarſi, e ſgorgare i flutti Podagrici, come or' ora ho accennato, e che le medeſime giunture per altra cauſa non poſſono ſcaricarli, ed eſpellerli; ed all' ora, premeſſe alle parti inferme, e doloroſe, Frizioni calde con panni aſciutti, deve il Medico far paſſare il ſuo infermo all' uſo di qualche ſieroſo purgante.

Io mi ſono molto unito fin quì, ſe non al modo di dire, alle formalità almeno delle Dottrine del nobiliſſimo Bavaro, Hermanno Boerhaave, nel Trattato degli *Aforiſ. de cognoſcend. & curand. morb. de Podagra. p.m.358.*, dove nella forma ſopraddetta eſſo ancora riflette ſopra la Podagra, e per soddisfare al ſecondo ſcopo ſi propone finalmente. *Uſus purgantis ſeroſi una cum Mercurialibus, & addito circa veſperas potu opiato ſedante*, la qual forma

ma con frutto io ho ſempre veduto praticare da Medici dottiſſimi in Italia , ed in Roma principalmente dagl'Illuſtriſſimi Signori Piacenti, e Modii, dopo che del primo, per publico concorſo, meritai tra tutti gli altri Concorrenti di divenire Aſſiſtente, ſoddisfacendo il più delle volte alle veci di Medico Primario di quell' Apoſtolico Archiſpedale di San Spirito, e ciò fu dopo eſſere ſtato in Firenze per la Pratica ſotto gli Eccellentiſſimi Gornia, e Martellucci, li quali tutti ho voluto quì nominare, e per contraſegno di riſpetto, e memoria, che ne conſervo, e perchè da certi miei parzialiſſimi Correttori ſo eſſer tuttti ſtati ben conoſciuti, e di più ſaperſi da' medeſimi con quanta diſtinzione io era ammaeſtrato, maravigliandomi eſtremamente, che all' occaſioni, che ſi prendono gratuitamente, d' unirſi a far contro di me Satire, e Libelli, pongano in dubbio quello che ho detto fin quì in queſt' ultimo del Paragrafo.

§. XXXII. Giacchè adunque per iſtoria fin dal bel principio provoſſi, che il fomite della Podagra del Lucceſi, prima d' attaccar le gambe, vagò per il ventre ſupremo, medio, e infimo. §.2. 3. con ſintomi ſpaventoſi nella veſſica ancora §. 3., e v' era imminente pericolo, che con tutto che quel ſale pareſſe in parte ſequeſtrato nelle ginocchia, e piede §.4., poteſſe eſaltarſi con più rovina a' luoghi donde era partito §.7. 13. 14. 15. 16. 17. 18., ſi doveva però impedire queſto corſo liberandone i ventri più nobili §.30. con ordinare un purgante ſieroſo, indicato ancora dal giovamento, che riceveva la Podagra del Lucceſi dalla polvere pur-

gan-

gante, che da quel Sacerdote le venia data §.5., e dall' esempio di chiarissimi Autori §. 12. 22. 23. 24. 25. 26. 27. 28. 29., e dall' Autorità di quelli ancora, che si servirono scopertamente del Rhamno Catartico §.28., e di quelli, che nominandone il genere, ne lasciarono a noi nell' elezione la libertà della specie §.31., e dall' Autorità finalmente del medesimo *Hip.*, che in tale stato stimava utile, che il ventre fosse gagliardamente stimolato §. 23. 24.

§. XXXIII. Credono per altro gli Avversarj di questa mia Pratica, che tutte le ragioni dette fin quì in favore del purgante sieroso del Sergente, siano per rimaner incenerite al fuoco della febbre, ed alle vampe della calda stagione, che regnò nel tempo, nel quale io ordinai tal cura, poichè costando a me ancora che vi fosse nel Sergente la febbre (ma quella febbre che si dirà più abbasso) con questa sola opposizione pare ad essi d'aver un gran fondamento per la vittoria della Causa contrastata.

§. XXXIV. Ma questo dubbio, sopra il quale alcuno forse averà fatto misterio, questo medesimo credo che sia per far crescere il peso delle ragioni dette di sopra. Poichè quando io ordinai il Siroppo detto, ò v' era la febbre solita della Podagra, ovvero quella medesima febbre protratta, ed augumentata nel suo ardore, aveva mutato natura.

Se v' era la prima, credo di dover trovar pochi, che colla ragione alla mano possano contradirmi il purgante nel caso; e se s' era accesa la

se

feconda febbre accennata, era più neceſſario nel caſo particolarmente del Luccesi, di sbrigatamente ordinare il medicamento già detto.

Quando io l'ordinai, vi ritrovai ſolamente la prima febbre, per la quale ſono adeſſo alle prove, che vi foſſe neceſſaria la da me ingiunta ricetta.

Perchè la Gonagra, ò Podagra, preſa così puramente, ò come ſogliono dire le Scuole, reduplicativamente, per lo più è ſenza febbre, anzichè il dottiſſimo Baglivi, che ex profeſſo ſi poſe nel *lib.2. §.3. Prax. Med.* a trattarne, e deſcriverne la ſtoria, non ardiſce nell'inſulto medeſimo di dirla accoppiata colla febbre, ma dopo l'orrido ſatellizio di travaglioſi ſintomi, col quale quella feliciſſima penna la dipinge accompagnata al naturale, dice alla fine, che tra gli altri guai, che ſopraggiungono, v'interviene ancora *aliqualis veluti febricitatio*, non dando l'animo all'accortiſſimo Medico, dopo le ſue oſtinate, e frequenti oſſervazioni di ſcrivere, che colla Podagra, quando procede regolarmente, vi ſi debba conſiderare la febbre, ma bensì *aliqualis veluti febricitatio*.

§. XXXV. Con tutto ciò è pur vero, che io vi trovai queſta tal febbre, e ciò, ò ſia ſeguito per eſſerſi accreſciuto a diſmiſura il fomite Podagrico, ò per eſſerſi ridotti gli articoli ad un' impotenza di ribattere la materia morboſa, non ſaturata degli alcali convenienti, ò per altra cauſa, la quale quì io non voglio ripetere, avendone trattato a perfezione il ſopradetto Baglivi, nel lib. detto §. *6.*, contuttociò io torno a dire, che queſta febbre ve la riconobbi, ma di quella ſorta appunto,

to, che mi ſovviene eſſere ſtata deſcritta da Silvio Deleboe, rapportata dal *Tozzi nel cap. de Arthitride p. m.*240. *quæ Catarrhos comitari ſolet;* la qual febbre quì devo provare, come ho detto di ſopra, non eſſer contraindicante del Syr. di Spin Cervino. Queſta febbre adunque nella forma, che all'ora io la ritrovai, e che ſuol eſſere la propria del male, che eſercitava a diſmiſura il Luccesi, fu concepita da me nel modo che io ſono appreſſo per dire.

§. XXXVI. Cioè per accidentale alla Podagra, che è il medeſimo che dire, ò figlia di qualche ſintomo della Podagra, come potrebbe ſupporſi degli atroci dolori, i quali veramente ſono i più proſſimi, ed acerbi germogli del Seminio Podagrico, ovvero potrebbeſi concepire, che ella foſſe immediatamente contraſegnata col carattere Podagrico, cioè a dire, che la medeſima cauſa proſſima, e congiunta, ſopra la quale ſi fonda l'eſſenza della Podagra, produceſſe la febbre; così il medeſimo Sal volatile acido inſenſiſſimo agli articoli, col ſuo ſpecifico morboſo ſapore, nel viaggio che fa per condurſi agli articoli, riſvegliando ne' liquidi, e che gli ſervono di veicolo, e co' quali s' accompagna, movimento, e fermentazione preternaturale, viene a far naſcere la febbre, la quale non può eſſer che mite, e del genere detto di ſopra; come ancora, a cagion d' eſempio, non troppo valida ſarebbe l' efferveſcenza, che cagionerebbe nel meſcolarſi col corallo un liquido corredato di ſali acidi troppo ſottili, i quali per non incontrar reſi-

resistenza valevole nelle porosità di troppo avvantaggiato diametro, non causerebbero quella ebullizione, e fervore strepitoso, che per il contrario partorirebbero, se i pori più minuti contrastassero con più ostacolo l' esito, ed il passaggio a quella materia sottile, che scorrendo sempre per tutti i corpi, e particolarmente per le cavità de' composti alchalini, s' infuria, ò quando viene spinta dagli acidi, ò da' medesimi sdegnando d' essere impedita ne' suoi rapidissimi flussi, rompe le pareti di que' misti, che pretenderebbero tenerla racchiusa; E questa è la cagione perchè poco, ò nulla di fermentazione risveglia nel detto Corallo l' Acqua Regia, acido, e dissolvente validissimo de' più fissi, e resistenti metalli, laddove assai sensibile la produce l' aceto ordinario, acido più grossolano, se sopra il Corallo si versa.

Da ciò che ho detto fin quì ne ricavo, che quell' Acido volatile, che della Podagra ormai tante volte ho detto padre, e sorgente, siccome non dimostra la sua energìa, che ne' minimi, e sottilissimi vasi, che agli articoli si conducono, così ne' vasi più grandi non induce regolarmente di quelle gagliarde mozioni fermentative, che cagionano le febbri risentite, (*Boheraavve cap. de Podag. ubi supra*) ma se mai mozioni preternaturali v' induce, per la sua leggerezza, ò constituisce l' infermo nel genere delle febbri più miti, *quæ Catharros comitari solent. Toz. ut supra*, ò in uno stato come di febbricitante, *aliqualis veluti febricitatio. Bagl. l. d.*

§. XXXVII. A fronte adunque di accidenti,

 che

che minacciavano mortali, e subiti ratti a' ventri più nobili, in un caso, in cui il male in vece d' inclinarsi dallo stato, ov' era, alla declinazione, cominciava a ribattere quelle strade, colle quali si doveva condurre ad un augumento, a cui non poteva resister l' Infermo, doveva lasciarsi il Purgante Catartico a riguardo di quella leggiera febbre, che, ò originata dalla causa della Podagra medesima, per quelle strade, per le quali si parte la Podagra, essa ancora se ne deve fuggire, ò figlia de' dolori, quando questi si mitigano, essa ancora s' estingue?

Veramente se questa tal febbre derivava dalla Podagra, perchè, essendo così mite, si vuol far vestire dell' energìa, che hanno quegli accidenti così gagliardi, che facendo sprezzare a' Medici bene spesso la causa, con una cura forzata necessitano a dirigere i remedj al causato?

Io per me nel far il Medico sono d' oppinione costante, d' operar sempre meglio a dirigere l' intenzioni curative principalmente alle prossime cagioni de' mali, e mi sforzo sempre d' acquietar la tempesta, se sia possibile, nella sorgente, senza perdermi tutto nella moderazione de' rivoli, che da quella procedono. E' Assioma ricevuto da tutti, e principalmente da' Medici, che *attendendum est ad id, quod magis urget*; quindi è, che se la febbre era mite; se la Podagra vementissima ne' suoi accidenti si dimostrava; se minacciava di mutar sede, come fece; se poteva in ciò fare uccider l' Infermo; se si deve dal Medico ostare a quelle cose, che più d' ogn'altra pos-

possonʼopprimer la natura, bisognava dunque aver l' occhio all' invasioni, che far poteva la Podagra, e non già con disprezzar queste per riguardo della leggiera febbre, lasciar di curare quel gran morbo, che a momenti stava per farsi massimo, e per trionfar crudelmente nella vita abbattuta del miserabil Infermo.

La forza delle ragioni addotte fin quì, al mio debole intelletto fece tanta violenza, che fu possente a tirarmi a pensare alla cura della Podagra, e solamente a far conto della febbre, come d' un leggiero accidente.

§. XXXVIII. Ma via su; dato, e non concesso, che io prima che facessi ordinazione per il Luccesi, il medesimo fosse stato aggravato da risentitissima febbre; per questo io forse doveva cangiar metodo nell' ordinare? Non certo: Nelle circostanze allora osservate nel Luccesi, e nel riandar le maniere, colle quali prima d' assediare gli articoli s' era portata la sua Podagra, in vece di rimuovermi da ordinare in quella forma, mi ci averebbero chiamato con più velocità.

Ed eccone la ragione brevemente. Prima di tal febbre avanzata nell' Infermo, la quale per ora io suppongo, che fosse nell' ammalato, benchè in realtà quando ordinai non vi fosse che la prima, descritta di sopra §. 34. 35. 36., è certo che v' era la Podagra; adunque per le cose dette di sopra, il sangue del Luccesi, per esser sangue di un Podagroso, doveva supporsi privo in gran parte di quelle particelle molli, pieghevoli, e sulfuree, colle quali gli acidi volanti potevano, ed

addolcirſi, e domarſi, lo che non era ſeguito per eſſere i dolori vigoroſiſſimi, ed in vece di calare, augumentandoſi §.6. 13. ec., adunque quelle parti de'principj del ſangue, che nel cominciamento del male erano atte a frenare in tal forma le fermentazioni del medeſimo, che non laſciavano muoverlo, che con un moto conveniente ad una febbre mite, era neceſſario nell'ippoteſi detta, che ſi foſſero conſumate in tal forma, che non poteſſero più reſiſtere alle fermentazioni sfrenate, e che ciò foſſe ſtato cagionato per eſſerſi accreſciuti a diſmiſura i principj acidi fermentativi.

§. XXXIX. Lo che poſto, ſenza il quale forſe non potrà concepirſi quella febbre continua acuta, che ſuona il medeſimo, che Sinoco fermentativo, Cauſone, e propriamente febbre ardente; dovevaſi ſubito aver mente, che tal febbre non ſarebbe ſopraggiunta, ſe oltre all'acido volatile della Podagra (il quale per le coſe dette di ſopra, ò non ſuol produrre vera febbre, ò producendola è mite) non ſarebbe, dico, ſopraggiunta, ſe a quel medeſimo non ſi foſſe accoppiato altro acido più fermentativo, il quale non ſi poteva ricavare da altro, che da quell'acido già depoſitato negl' inſulti Podagrici negli articoli, che per la ſua dimora in que' luoghi, dove era ſtato per tanto tempo ſequeſtrato, doveva aver acquiſtata ulteriore acidità, e per conſeguenza doveva eſſer più atto a continuare nel ſangue una mozione molto ſenſibile, e per conſeguenza una febbre continua, con calore eccesſivo.

§. XL. Da queſto ne cavo in primo luogo, che

che se si dia tal febbre in un infermo Podagroso, devesi arguire, che si riassumano di que' sali, che negli articoli generarono il dolore fin dal bel principio; ed in secondo luogo, che se con tal febbre non si scemano a proporzione i dolori, anzi vanno, e persistendo, e crescendo, è segno che quanto si ricava, e si riassume dagli articoli di quella acidità, ivi più stagionata per far la febbre, altrettanto vi se ne depuone, ed ancora di vantaggio dall'universale; e di più, che quella già depositata per avanti, in tratto di tempo giunga a tal eccesso, che con forza si apre libero il campo di trasfondersi ne' vasi sanguiferi; onde per fomentare il primo male, e da quello per fomentarsi la febbre, potrebbe comodamente dirsi, che l'acido prima volatile generante della Podagra, depositato negli articoli, e da quelli poi restituito al sangue,

Redit actus in orbem,
Atque in se sua per vestigia volvitur.

§. XLI. Ma sarà impossibile per le cose già dette, che un tal moto veemente, che un tal calore, che una tal fermentazione febbrile possa continuarsi per lungo tempo; conciosiachè i principj fermentativi del sangue non potranno senza distruggersi, ò disperdersi affatto, durare in una tanta, e tale agitazione, senza che il detto sangue, dopo un dispendio sì grande delle parti attive, si renda prontamente invalido per compire ulteriori intestini moti fermentativi, che è quanto dire, senza che perda il moto ne' vasi, e mortalmente sopraggiunga un eterno riposo.

Si è dimoſtrato adunque fin quì, che tal febbre, quando vi foſſe ſtata, dipendeva dalla riaſſunzione del Fomite Artetico, prima depoſitato, e quindi continuamente riaſſunto, e ridepoſitato, e che era impoſſibile potere in tal forma ſopravvivere di vantaggio.

§. XLII. Da queſto chiariſſimamente s'inferiſce, che non ſarebbe ſtato in queſto fatale impegno l'Infermo, ſe a proporzione di quello, che ſi riaſſumeva dagli articoli, fuor del corpo tramandato ſi foſſe; poichè così proporzionalmente, e la febbre, e i dolori ſarebbero ſminuiti.

§. XLIII. Il Siroppo adunque di Ramno, purga ordinaria di que' ſieri linfatici, che forſe ſono il proprio menſtruo di que' ſali, che tormentano le giunture, conveniva nel caſo propoſto quando vi foſſe ſtata la febbre regolare della Podagra, e quando quella ſi foſſe reſa più forte. Primieramente, perchè la prima febbre era accidentale, e per la ſua leggierezza non arrivava ad aver vigore di vero contraindicante, in forma tale, che un virgulto sì debole meritaſſe attenzion maggiore di quella, che ſi conveniſſe avere all'infetta radice, dalla quale ſi tramandavano a tutto il tronco veneſici frutti.

E veramente la febbre non poteva eſſere che di tal natura, perchè un fermento volatile ſottile non può trovar proporzione con ogni poroſità più ampia, ed in quella riſvegliarvi fermentazione troppo ſenſibile; Ladddove ſe nel caſo propoſto del Luccesi la febbre ſi foſſe reſa più ſpaventoſa, allora più che prima v'era biſogno di

di prontiſſimo riparo, perchè, e s'arguiva, che la dolcificante famiglia degli Alcali era già ſtata onninamente rovinata dall' Acido, nemico fin dal bel principio predominante, il quale rinforzato di nuovi più forti ſuſſidj, riaſſunti dall' inferme giunture, nelle quali per la dimora più lunga avevano contratta ulteriore acrimonia, con non falſe minacce prediceva l' ultimo eccidio al povero Infermo, che per le morboſe paſſate ſconfitte era meno atto a reſiſtere. In tempeſte sì grandi, che dall' univerſale, e dalle parti per sì lungo tempo inferme ſi mantenevano veementiſſime, non poteva continuare a ſtar acceſa quella fiamma, per la quale viviamo, ed in queſta sì evidente, ed irreparabile dura neceſſità, non ſarebbe forſe ſtato poſto il povero Infermo, ſe di quelle morboſe onde, che dall' univerſale ſgorgavano doloroſamente verſo gli articoli, e da quelli poi di peggior natura ſi reſtituivano all' univerſale, ſe ne foſſe derivata, e ſgorgata qualche porzione per i luoghi convenienti della natura.

§. XLIV. E per qual luogo più conveniente poteva condurſi porzione del male, che per ſeceſſo? Ed in qual forma poteva ciò ordinarſi più propriamente, che con un Catartico, il quale, e per l' ordinato anticipatamente Hymnotico §.7., avërebbe un poco trovati quieti gli ſcambievoli tumulti, e de' ſolidi, e de' liquidi, e preparate le ſtrade a ricevere le proprie irritazioni con più moderazione, e con meno riſentimento? E che più s'aveva ad aſpettare ad ordinarlo, ſe l' indicante era urgentiſſimo, ſe i pericoli eſtremi viciniſ-

nissimi, e se già i liquidi per aver evaporate in agitazioni preternaturali le parti più balsamiche, ed attive, ò che già per una mortal quiete cominciavano a farsi pigre, lasciando già di separarsi l'orine §.9., ed opprimendosi dalla flaccidità de' solidi quella elasticità, che dà il moto, e la vita all' individuo, davano unicamente da aspettare funestissima catastrofe?

§. XLV. Ma mi sento motivare, che la stagione caldissima di quel mese, per sentimento ancora Hippocratico, rigettava tal cura. Passi pure per vera questa proposizione nelle purghe elettive, e non forzate, poichè in queste ultime devesi attendere più quello, che accade dentro di noi, che quello, che accenna accadere nell' Atmosfera la nascita, ò della stella del Cane, ò del Leone rabbioso; poichè in curagioni coatte, e quando i mali sono di costumi sì cattivi, che non sono per aspettar le mutazioni della stagione, allora non si devono aver tali riguardi, e si può a fronte di tali emergenti dir francamente „ *quæ extra nos nihil ad nos*, e perciò il gran pratico Lazzaro Riverio non dubitò nel mese pure di Luglio, di curar l' Artritide col Purgante, replicato più volte *cent. p. obs.* 31. *p.*470., e nel suo infermo vi nota ancora la febbre solita.

§. XLVI. Fino a quì ho scritto sopra il Luccesi, come se il medesimo avesse veramente presa tutta la dose del Purgante Catartico, il quale fu preso per motivo da alcune Persone di far contro di me Libelli ingiuriosi. Ma che dirà chi legge nel riflettere, che di questo tal Purgante l' infermo

non

non ne prese a fatica che una quarta, ò ad summum una terza parte? La mia Ricetta fu d' once due, e mezzo; lo Speziale, per non averne a sufficienza, non ne diede che once due; di queste once due non ne fu data all' Infermo, che un' oncia mescolata con brodo; di questo brodo non ne volle bevere che la metà, ò poco più. Dio buono! e quattro ottave in circa di questo Siroppo, che non è già nè Mercurio, nè Antimonio, nè qualche preparazione chimica sfrenata, ma un puro Siroppo fatto alla Galenica, in questa picciolissima dose, fece dire a certi Cristiani, che io aveva ammazzato il Luccesi?

§. XLVII. Mi giova per altro credere, che chi sparlò contro di me, contuttocchè non me la perdonasse in verun luogo, nè angolo, ò civile, ò plebeo; contuttociò credo fermamente, che predicasse esternamente una legge, alla quale internamente non credesse. Poichè non può essere, che ad un Uomo di tanta autorità, virtù, ed esperienza, cadesse in mente, che quattro ottave di tal Siroppo fossero capaci di dar motivo di mormorar con fondamento del medesimo: che se una libbra di Rabarbaro a fatica contiene in se once sei, che purghino, secondo il sentimento di ottimo Autore Inglese, anzi che *in centum viginti granis Rhabarbari, octoginta otiosa reperiuntur non purgantia. Thomas Muffet. Dialog. Apologet. p. m.*78., che torna appunto a dire, che di tre parti dell' energia d' un Purgante, bisogna farne conto, in ragione di Purgante, solamente d' una, che potranno aver di virtù solutiva quattro dramme

di questo Siroppo, le quali tanti correttivi contengono? Non voglio quì far la notomìa di quello, che vi rimane in sì piccola quantità del Siroppo detto, sottratti i correttivi, che se non fosse per non esser troppo lungo, potrebbesi far conoscere con visibil dimostrazione, che era impossibile, che quello nè pure stimolasse, ò facesse sentirsi nel corpo. Eh via, che quel Signore, che in apparenza ne susurrò tanto male, fece ciò per provarmi nella pazienza; che del resto, nel caso nel quale si ritrovava il Sergente, egli medesimo averebbe forse ordinato in quella medesima forma. Perchè, e qual espediente averebbe egli preso in quelle necessitose, e gravissime angustie? Egli medesimo a' 30. di Luglio, che fu un giorno dopo la mia ordinazione, ordinò per la mattina seguente once 2. di Olio d' Amandole, e once 4. di Giulebbe di Terebinto; ed altre once 4. per la sera; che posto insieme tutto, per ragione d' Aritmetica non troppo faticosa, sono once 10., tutte date un sol giorno dopo. L' olio, e chi dubita fra i Medici, che non sia un relassante; e chi non sa, che il Terebinto con *Galeno lib.5. de Sanit. tuenda cap.9.*, rapportato ancora da *Nicol. Fontani de Morb. Mul. lib.2. cap.4.p. m. 126.*, *Alvum solvere nata sit?*

E pure se questo accortissimo Medico avesse stimato, che sì poca dose di Siroppo di Spina bianca avesse offeso l' ammalato, perchè muoveva il corpo, non averebbe egli medesimo il giorno dopo ordinato once 2. olio, once 8. di Giulebbe di Terebinto, li quali due rimedj, presi nel medesimo

mo giorno, e chi non vede quanto superino di gran lunga nel genere di relassante quattro, ò cinque ottave del mio Siroppo? Anzichè dubitando il medesimo Eccellentissimo Signore, che once otto di Giulebbe, unite colle due d'olio, non ottenessero l'effetto, il giorno seguente replicò *R. Tereb. lavat. con acqua di malva drach.ii.*, e vedendo alla fine, che non gli sortiva nè pure col Terebinto dato senza l'olio, quello che averebbe bramato, il giorno seguente, che fu a' tre d' Agosto, replicò altre once 2. d'olio d'Amandole dolci, dopo il quale ajuto, vincendo con tutto ciò la pervicacia del male, e disprezzando ogni ajuto, l'Infermo se ne morì.

Desidero quì il Lettore disappassionato, nè ingombrato da pregiudizj, ed osservato quello, che ordinai io, e quello, che dal conto, dato dallo Speziale alla Casa del Morto, io vidi ordinato dal mio dottissimo Successore, dica chi fu più ardito di noi due: io a ordinar once 2. Is. di Siroppo di Spina bianca, da prendersi come dissi, e con far bevere una pozione anticipata d' Hynnotico Siroppo, ed altrettanta quantità susseguente del medesimo Siroppo Hynnotico, che oltre al mitigare i dolori, ha per prerogativa di servir di briglia a' Purganti, togliendosi alle volte con simili rimedj Hynnotici le Diarree, ed i Tenesmi; chi, dico, pretese d'attaccar il male con più impeto, io col già detto remedio, ovvero il mio gentilissimo Successore, che il giorno seguente dopo due once d'olio, ordinate da esso con otto once di Giulebbe di Terebinto, ne' giorni se-

guenti ordinò due ottave di Terebinto puro, e finalmente il giorno dopo replicò altre once due del sopraddetto olio? Se questo accortissimo Signore avesse stimato, che la piccola mia dose avesse potuto offender l' Infermo per scioglierli il ventre, non averebbe egli medesimo procurato in tutti i giorni seguenti di mantenerglielo lubricato con rimedj, ciascuno de' quali superava di gran lunga quello, che aveva bevuto di mio, e di più dati, e continuati ad un Infermo, che già andava di corpo, non raffrenati, oltre i proprj correttivi astringenti che entrano nel mio Siroppo, dagli Hynnotici, co' quali io l' accompagnai, da' quali ogni solutivo si snerva: Mi si dica altro, perchè mai non voglio credere, che un Uomo sì dotto stimasse internamente, che nel caso detto, colle circostanze accennate, potesse offender l' Infermo il mio Siroppo, perchè purgava, altramente sarei necessitato servirmi dell' illazione di *Paulo Santo ad Romanos cap.2. propter quod inexcusabilis es o homo omnis, qui judicas; in quo enim judicas alterum, te ipsum comdemnas, eadem enim agis, quæ judicas;* o sarei forzato di dubitare, che egli per sostener l' impegno, che io avessi male ordinato, avesse voluto far vedere, che l' Infermo morisse andando di corpo; la qual cosa assolutamente al riflesso della pietà integerrima di questo savissimo Professore, io ho orrore solamente a pensarla, non che a dirla. Egli ancora giudicò, che nelle circostanze allora presenti, accennate da me di sopra, fosse bene, per rimuovere dal ventre sommo, e medio, un subi-

bi-

bito, e funestissimo ratto, lasciare il ventre aperto: sapeva il consenso degli articoli cogl' intestini: aveva veduto il caso di quello appresso *Hip. cui intestinum rectum dolebat*, nel qual caso i dolori degl' intestini si scaricavano negli articoli, e dagli articoli mitigandosi si portavano all' intestino: dubitava, che siccome dal corpo la tempesta Podagrica portossi prima nel Luccesi alle gambe §.2.3., così ora dal ventre penetrasse alla testa, giacchè nel medesimo Infermo prima di tormentare il ventre, nel capo fece preludj non fausti; ed ebbe tanto a cuore queste tali, ò simili riflessioni, cioè fece tanto conto, che per il ventre si scaricasse qualche parte di quegli abbondantissimi Sali Podagrici, che s' erano da per loro portati agl' intestini, che continuamente non lasciò d' ordinare lubricanti, e dello stomaco, e degl' intestini, la qual cosa in vero [salva per altro la dignità di tant' Uomo, la quale venero, e rispetto] non so se io avessi praticata, poichè chi sa, che non fossi più tosto ricorso a que' remedj, che sogliono usarsi nelle diarree, e dissenterie maligne? Ma creder si deve forse, che benchè io mi fossi portato in questa forma, fossi contuttociò restato libero dalle calunnie del volgo? No per certo, perchè mi sovviene quello, che scrisse il grande Ippocrate al gran Democrito ,, *in Arte Medica, quæ rectè fiunt, plerunque hominum vulgus non laudat admodum*; perchè non si osservano, nè si sanno le cause, ò l' occasioni, per le quali, e nelle quali muovesi ad operare il Medico: le quali cose, posso dire col medesimo Ippocrate *De Arte* ,, *qui non rectè animad-*

ver-

vertuot, causam [mortis] in hos, qui extra culpam sunt, referunt; eos verò, qui maximè accusandi sunt, à crimine absolvunt.

§. XLVIII. Ma per ritornar a riflettere, che il mio Eccellentissimo Successore alla cura del Luccesi, intendeva, che i rimedj, che ordinò, tenessero il ventre lubrico, e non altro, non vi sia per grazia niuno, che me lo ponga in dubbio, ed ardisca motivarmi, che egli ordinò in quella forma per richiamar con que' rimedj l' orine, che fino di prima s' erano sperse, ed in questa forma acquietar la diarrea maligna; non vi sia per grazia, torno a dire, chi ardisca motivarmi questo; perchè sarebbe un gran torto alla Dottrina di questo gentilissimo Signore, poichè egli benissimo sa, che la natura suol fare scaricar alle volte dalla vescica quello che avanza alle dejezioni scarse degl' intestini, e che tra la vescica, e gl' intestini v'è gran consenso; ma sa per altro ancora, che benchè l' olio d' Amandole, e il Terebinto fosse per una parte lubricante, e rilassante degl' intestini, e per l' altra diuretico, ò orinoso, sa dico benissimo, che questo rimedio per metà diuretico, [anzi voglio dir di più, suppongasi più diuretico, che rilassante degl' intestini, e non s' abbia niente di riguardo al detto di sopra] questo tal rimedio, se sarà dato in tempo, che gl' intestini per il lor moto accresciuto sollecitassero le dejezioni per secesso, in vece di muover la vescica, sarebbe più tosto determinato per muovere il corpo, e però bisogna prima aver cura dell' uscita, e poi, nel trattenersi di questa, devonsi procura-

re l' orine, secondo ancora il precetto d' *Hip. lib.2. Prædictionum* ,, *indiget autem curatione hic morbus*, parla dell' uscite, *donec & urina prodeat &c.*, dove il gran Maestro accenna, che prima si curi l' uscita, e dopo, ò s' aspetti l' orina, ò forse si vada allettando con i diuretici; ne' quali casi ognun vede quanto sariano pericolosi que' rimedj, che fossero in parte purganti; perchè la natura già per avanti, e di fresco inchinata alla catarsi, si servirebbe di quelli più per purganti, che per diuretici.

E quì per onore di questo mio Capitolo mi restava solamente a dimostrare, che si debba credere, che il medesimo mio Eccellentissimo Successore, dottissimo, ed ottimo Cristiano, per accordarsi meco almeno co' fatti, calcò l' istesso sentiero, che aveva principiato io, imprimendovi orma ancora più profonda, e tenendo nella cura l' occhio suo forbitissimo sempre rivoltato a quella indicazione, che io fin dal principio tentai di riguardare, nel che fare io sono molto obbligato alla sua bontà, che Iddio guardi, e conservi.

* *
* *

SBrigatomi dal Sergente Luccesi, per il quale si dava ad intendere al volgo per la somiglianza del Vocabolo, che io dessi agl' infermi il Ranno, ovvero liscivia, con scherzo veramente da Rettorico, non so se più bizzarro, ò altro, eccomi subito a soddisfare brevemente a quello, che in secondo luogo mi viene opposto; ed è ben giustizia, che dopo un tal Ranno io ponga il Sapone.

Una

Una ſola volta dunque quì in Livorno io ho ordinato internamente la Ricetta, che in breve noterò quì abbaſſo, reſtando fortemente maravigliato, che in queſti luoghi queſta mia ordinazione abbia potuto dar da riflettere a perſone, che mai non averei creduto, che poteſſero ſtar ſoſpeſe ſopra tali formole: non voglio quì dunque dar ragione di queſto così *per extenſum*, riſerbandomi a ſcriverne a parte io, e forſe anche altro dottiſſimo Medico ancora, che molto s' è maravigliato d' avere inteſo, che ſopra queſte ordinazioni alcuni abbiano fatto miſterio.

Il Signor Gio: Jacopo Leoncini dunque fu quello, ch' ebbe queſt' ordinazione, il quale curato da me in altre ſue faſtidioſiſſime malattie, come pure la Signora Maria Angelica ſua ſorella, guarita da un orrendo, e copioſiſſimo getto di ſangue dalla bocca, accadde, che ammalandoſi mentre io era fuori di Livorno, fu neceſſario, che in vece mia chiamaſſe altro dottiſſimo Medico, che fu l' Eccellentiſſimo Signor Dottore Acconci.

Egli medeſimo, nel penſar dottamente ſopra il male del detto Leoncini, ſtimò neceſſario nel doverlo curare di non uſcir da quella ſtrada, che io intorno al medeſimo infermo aveva battuto per il paſſato, onde non mancò d' ordinargli decozioni balſamiche, e diuretiche, particolarmente di quelle, che ſi formano dall' Hipericon, con altri Medici prudentiſſimi ajuti, con i quali queſto dotto Pratico cercava di ſollevare l' infermo.

§. II. Contuttociò, e con regola eſatta di vi-

ve-

vere, che l'era ſtata ingiunta, era tormentato il povero infermo da dolori gravativi intorno a' reni, i quali egli medeſimo diceva aver rovinati, nell' andar particolarmente cavalcando a Piſa, ed in queſta forma molto affaticatoſi, con aver oſſervato dopo tali eſercizj l' orine torbide, e ſanguigne.

§. III. Provava, nel bel principio, dolore nel render l' orine, e le medeſime, reſe a canale non totalmente libero, depuonevano un copioſiſſimo ſedimento muccoſo, craſſo, ſanguigno, e grave, con prurito nella glande, e mentre orinava per lo più era ſempre incomodato da un oſcuro teneſmo.

§. IV. Per la contumacia di tutti queſti travagli, reſi ormai ſenſibili, e ſpaventoſi al povero Infermo, reſtituitomi io in Livorno, fui ſopracchiamato, come Medico ordinario della Caſa, ed aſcoltata la ſerie de' ſintomi ſopraddetti, ſentii di più, che oltre a quelli, ed all' orine veramente marcioſe, vi s'era accompagnata la febbre, la quale benchè ſul principio ſi foſſe dimoſtrata umorale, e periodica, dalla durazione per altro, e dal tipo, che già oſſervava, io la giudicai della razza di quelle, che ſogliono riveſtire gl' infermi d' un morboſo abito, difficilmente mobile.

§. V. Per l' oſtinato carattere di queſto morbo, tentato di più con tant' accortezza ſenza frutto, prima che io foſſi ſopracchiamato, mi diſſe ben due volte con confidenza la madre dell' Infermo, che il Signor Dottore, principalmente nell' oſſer-

var l' orine, non faceva ſperanza neſſuna ſopra l'Infermo, tanto più, che ſimil pronoſtico mortale era ſtato ancora prima fatto dall' Eccellentiſſimo Signor Dottor .... Medico Ingleſe in conſulto particolare coll' Eccellentiſſimo Acconci. Laſciato adunque alla mia cura ordinaria, io cominciai a riflettere per le coſe dette §.2. 3. 4., che vi poteſſe eſſere, oltre alla veſcica ulcerata, come conſta dal §. 4., vi poteſſe dico eſſere qualche corpo eſtraneo, che organizzato ne' reni §.2., portatoſi poi alla veſſica §.3., aveſſe di quella guaſtato in parte l' interna cavità, ed aveſſe arraſo quel membranoſo linimento, col quale la medeſima ſi difende dalla mordacità de' ſali orinoſi.

§. VI. Sopra queſto motivo cominciai a far iſtanza, che l' Infermo foſſe riconoſciuto dal Chirurgo, per la qual coſa chiamato l' ordinario Chirurgo dell' Infermo, fu fatta l'inſpezione, qual ſola ſi permeſſe coll' introduzione (come è ſolito) del dito nell' ano, e nella parte della veſcica, ſoprapoſta al retto inteſtino, e fu detto dal medeſimo Profeſſore, per quanto egli poteva riconoſcere non ſentirvi corpi duri, ò eſtranei.

§ VII. Ammeſſo contuttociò altro dotto Chirurgo Franceſe per fare ſimil ricognizione, il quale, e per eſſer di mano lunga, e ſcarma, e per eſſer molto eſperto particolarmente intorno a' calcoli, tanto più piccoli, che maggiori, mi parve molto atto per quello, che io ricercava, egli fatta la ricognizione, e ricavato con opportune interrogazioni dall' Infermo quello, che più li ſembrava a propoſito, fu di parere, che l' Infermo,

ol-

oltre a gli altri ſuoi guai, aveſſe queſto graviſſimo, cioè d' aver un corpo nella veſſica, da non poterſi cavar fuora che da eſperto Litotomo.

§. VIII. Io per altro due giorni in circa avanti a queſta ricognizione ſtimai, e per i grumi ſanguigni, e marcioſi, da' quali era incomodato l' Infermo nell' orinare, ſtimai, dico, convenirli un Decotto oleoſo ſpecifico per lubricar le ſtrade, per dove l' orine hanno il lor corſo, e nell' andar allo Speziale penſai a comporne uno ſimile ad un certo, che in ſimil caſo aveva oſſervato ſopra valentiſſimo Autore moderno, e nel dettare la Ricetta fu tale.

R. Amigdal. dulc. num.XXX.
Piſtachior. num.XX.
Semin. Papav. contuſ. unc. iii.
Excorticata, & contuſa, decoque cum Aq. vulgari q.s. ſpatio dimidiæ horæ, tum fortiter, & diù contritis ſimul adde Sapon. Venet. drachm. iiii.
Glycirhiz. unc. ii.
Ebulliantur denuo parum, dein. Decocti lib. iii. exhibe.
Bibat unc. viii. quater de die, vacuo ſtomaco, & dein. leviter deambulet.

Queſta ordinazione mentre la feci io penſava di comporre un decotto oleoſo per lubricare.

Accadde adunque, come ho detto di ſopra, che l' ultimo Chirurgo aſſicurandomi, che coll' operazione manuale era giunto a ſcoprire il nemico, io laſciai l' Infermo, perchè ſi riſolveſſe, ò di volerſi eſporre all' operazione, alla quale il Medico non deve aſſiſtere, ovvero ſi dichiaraſſe

 di

di voler far cura onninamente palliativa.

Questo mio parlare, ò generasse spavento, ò per altro motivo, s'introdusse dal medesimo Infermo altro Curante, non so se Medico, ò Chirurgo, e persuadendo all' Ammalato, che con certe bevute Hynnotiche, che io ordinava la sera, egli medesimo si sarebbe potuto condurre a portarsi a' Bagni nella nuova stagione, di me non ne fu fatta altra ricerca, ed in tanto dopo un mese in circa, che io più non v' andava, succumbendo l' Infermo alla veemenza del male se n' andò in Paradiso.

Ed ecco subito la calunnia in campagna. Il Leoncini è morto, perchè il Medico lo curava col Sapone di Venezia, non avendo io ordinato che per una sola volta la sopraddetta Ricetta quì in Livorno ad esso, nè ad altri.

Risaputosi, e sentitosi da me quanto da' miei cortesissimi amici Medici mi si opponeva al solito, mi portai di nuovo a rivedere allo Speziale la Ricetta, la quale appunto ritrovai come sopra, e confrontandola coll' Autore chiarissimo, la trovai in tutto, e per tutto sì corrispondente, che non v' era nè di più, nè di meno una sola virgola, e ringraziai Dio, che in quell' occasione m' avesse data memoria tale, che non l' avessi mutata nè pure in una lettera, ed insieme mi stupii, che il genio di dir male di me conducesse tant' oltre le persone, che nel biasimar me non avessero vergogna di schernire uno de' migliori Autori, che riverisca in Baviera l' ingegnosissima Inghilterra.

Adunque la mia Riccetta, che i miei benevo-

li

li hanno creduto di dileggiare come mia invenzione, è di pianta del famosissimo Ermanno Boerhaavve, del qual'Autore scrivendo l' Eccellentissimo Zanini Veronese al celeberrimo Gio: Battista Verna, in poche righe forma un grand' elogio, ed assevera, che tal Autore è „ *nervosus planè, & solidus, sparsis documentis non verba, aut methodos captat; Nervos tantum scientiæ separat, & proponit ad Verulamii amussim affabrè factus*. Questo dottissimo Bavarese, che nell' Accademie ancora d' Italia ormai ed è rispettato, e riverito nelle sue Teoriche, quasi appuntino proponendo i segni, che erano nel Leoncini, come al §. 2.3.4., nelle sue Pratiche, dove tratta de' morbi della vescica, ed orina, per soccorrere a' sintomi di simili mali, dice, che particolarmente devesi procurare di addolcire i dolori, e toglier l' asprezze, *per emulsiones anodinas, per oleosa, saponata, glutiorosa*, e proponendone la Ricetta *p. m.* 448., ne forma appuntino quella, detta da me di sopra, dandole così il titolo „ *Decoctum Oleosum ad lubricandum*, e si protesta tali Ricette averle scritte con somma circonspezione, *& tediosa fere ad fastidium usque minutiarum consideratione*, coll' assistenza di più, cura, e diligenza dell' eruditissimo Dottore Samuel Du Ry, come il sopraddetto Eccellentissimo Lettore si protesta.

Ma che preme ciò? ad alcuni Signori, non trovando che tal formula confronti col proprio ricettario, è piaciuto dileggiarla, senza considerare ancora, che Roberto Boyle (ed ognuno conosce l' autorità di simil Dottore) assevera, che tal

ri-

rimedio è ottimo in ſimil biſogno, rapportato ancora da Luca Tozzi *p. m.* 235. *ad urinam verò ſanguinolentam Sapo Venetus ad drachm. i. bis, terve per diem ſumptus cum aliquo vehiculo, multum valere dicitur ex Boyle &c.*

Ma, come diſſi, ciò ad alcuni non preme; ſia pur lodato da chi che ſia, eglino lo biaſimano, e facendo broglio, fanno accader bene ſpeſſo quello, che di taluni ſcriſſe il grande *Hip.* in un' Epiſtola a Damagete „ *ea, quibus carent, quòd in aliis ſint, vitio ut ſupervacanea vertunt, & in aliis ſolent reprehendere quod ipſi præſtare non valent.* E quì mi ſia lecito di terminare; e per far arroſſire chi dileggiava tal ordinazione ſi ſappia, che la Ricetta era del famoſiſſimo Autore ſopraddetto, del dottiſſimo Luca Tozzi, e dell' impareggiabile Boyle.



PArmi adeſſo che l' ordine richieda, che io dica qual che coſa del Pepe. Veramente l' oppoſizione è curioſa, ed io medeſimo nel ſentirla non potei contener le riſa, ed ammirai chi per rendermi ridicolo infilzava contro di me ſimili facezie, alle quali per altro puoſſi appropriare il ſentimento d' Orazio, che aſſevera, le coſe piccole bene ſpeſſo indurre Trattati molto gravi, e ſerioſi.

E per verità prima di tutto io confeſſo d' aver ordinato per due volte in diverſa Spezieria, da che ſono in Livorno, la ſottoſcritta Ricetta, della

la quale per altro non mi lagnerei, ſe foſſe ſtata da me ordinata ben mille volte.

R. Aluminis crudi) ana drachm. i.
Nucis muſcat.)
Olibani) ana gr. vi.
Piperis)
Olei Caryophil. gut. i.
Miſ. f. Pulv. Doſis drachm. i.
ante paroxiſmum.

Ed aſſicuro chi che ſia con qualſivoglia giuramento da prenderſi ſull' anima mia, che ottenni ſempre da queſta Ricetta il fine bramato, che fu di romper ſubito i ricorſi d' una febbre intermittente, che ſi moſtrava molto oſtinata.

Siccome per altro la gloria di tal Ricetta non è mia, ma bensì di Ferdinando VVeinhart Conſigliero, e Medico dell' Auguſtiſſima Perſona dell' Invittiſſimo Imperadore, così parmi una libertà troppo licenzioſa l'ardire di biaſimare i ritrovati di sì grandi uomini, particolarmente quando ſono accreditati da ſucceſſi fauſtiſſimi. Vedaſi il ſopraddetto Illuſtriſſimo Medico nel Trattato, che fa nella *Pratica Methodica Aphoriſtica, cum ſelectis Remediorum Formulis p. m.* 315. *&c.*

Con queſta occaſione o quanto m'occorrebbe di ſcrivere ſopra la dolciſſima oppinione di taluni, che per dir qualche coſa ſopra l' origine delle febbri intermittenti, li ho ſempre ſentiti togliere dall' antica quadriga degli umori la povera bile, accuſandola ſempre, come rea convinta per ſollevatrice tumultuoſa di ſimili febbri.

Ed o quanto a tutto Cielo s' ingannano queſti,

ſti, dovendoſi più toſto tenere, come per general Concluſione, che le crudezze, non la bile, ſono cauſe di tutte l' intermittenti, e però queſte febbri degenerano in Anaſtarche, Aſciti, Cacheſſie, Cloroſi, in Tumori pituitoſi, e ſeroſi della Milza, Fegato ec., ed ancora in una certa Mania pituitoſa, oſſervata dal clariſſimo Sydenham, che diſprezza la ſolita cura de' Maniaci, e li debella con i Febrifughi, e Cordiali, moderatamente caldi.

Potrei dico dire, che non dipendono altramente queſte malattie dalla famoſa bile, ma bensì dalla cauſa generale che io ho detta, e però facendone la cura con i contrarj, s'uſano primieramente per debellarle, come rimedj efficaciſſimi, e fedeliſſimi, i Sali, e particolarmente i Liſſiviali; ſecondariamente gli amari, e particolarmente i più aſpri, come la Corteccia del Perù, la Radice di Genziana, la Centaurea minore, le Coccole di Cipreſſo, e finalmente gli Stomatici, e Diſcuſſivi più caldi, le quali coſe tutte quaſi per diametro alla crudezza s'oppongono.

Potrei beniſſimo dir queſto, e provarlo, e ſucceſſivamente dimoſtrare faciliſſimamente, come ogn' un vede, con quanto giudizio fu ordinata, e ritrovata la ſopraddetta Ricetta da' valentiſſimi Autori; ma baſtami per ora di aſſicurare il mio Lettore, che la quantità eccedente di Pepe, che fu detto ordinarſi da me all'Americana in tutto il tempo, che io fo il Medico in Livorno, che ormai paſſano i dieci anni, non paſſerà aſſolutamente la quantità di grani dodici, e di queſta mia ordinazione, oltre la ragione, n'è debitore l'Illu-

ſtriſ-

ſtriſſimo, e clariſſimo Autore ſopraddetto.

Ma che coſa averebbe detto chi non ſa, ſe aveſſe veduto ordinare il Pepe nelle Coliche, come fece Galeno 4. *Acutorum* colla Confezione *Ex tribus generibus Piperis*, immitato da Lazzaro Riverio Medico Regio, che nella Colica fa dare il Pepe bollito con acqua, ed olio, ed al termine della Ricetta vi ſcrive „ *ſedatur dolor ferè in momento p. m.*297.

E che ſtupore non averebbe queſto tale, ſe rileggeſſe farſi la cura del Tetano dal Legiſlatore de' Medici, da Ippocrate medeſimo *lib.*3. *de morbis. Catapotia ex Pipere, & Veratro nigro devoranda dato?*

E pure non ſolamente ne' detti mali, ma nel dolore di teſta, e negli affetti letargoſi, è ſtato uſato il Pepe con profitto; in quello dal citato *VVeinhart p. m.*5., ed in queſti dall' eſpertiſſimo *Timeo* colla ſua ſperimentata polvere.

Che più? il ſopraddetto Illuſtriſſimo Medico *p. m.*255. vuole, che s' uſi il Pepe nell' offeſa Chilificazione, e queſto, ò inghiottito intero, ò groſſamente peſtato; e *Lazzaro Riverio p. m.*280. è del medeſimo parere appuntino: *Piperis grana aliquot integra, vel contuſa, ventriculo jejuno ſumpta.*

*Luca Tozzi in Iliaca affectione p. m.*194. tanto nel vino d' aſſenzo, che ordina, quanto in tutti gli aromati, che in tal caſo approva, vi puone il Pepe: *At aromata, quocunque modo exhibeantur, optima erunt, Cinnamomum, Galanga, Piper*, e più a baſſo *Vinum Abſinthites, aliudve, è ligno Guajaco, Cinnamomo, & Pipere conditum; vitanda autem ſunt humectantia, pinguia, oleoſa, &c.* punto fermo; e co-

me! in una Colica, ed in un affetto dolorosissimo degl' intestini, debbonsi fuggir gli umettanti, i grassi, e gli oleosi, ed in conseguenza il signor Olio di mandorle dolci? sì, risponde il grand' Uomo, e co i veementi catartici, proibiti in questi casi, bandisce ancora questi „ *Vitanda autem sunt &c.* ed in tali casi ricorre più tosto a' Narcotici moderati, mescolati co' roboranti. Di grazia lasciamo quì l'Eccellentissimo Luca Tozzi, perchè invece d'andar avanti colla Scrittura, ritornerei indietro fino al principio, dove io scriveva sopra la Cura del Luccesi, tanto più, che per dieci, ò dodici grani di Pepe, che io abbia ordinato in dieci anni, che fo il Medico in Livorno, parmi di essermi troppo prolungato, considerando di vantaggio, che i miei Signori Correttori, in questo ancora, non so per qual loro continuata disgrazia, non hanno potuto colpire nel punto che bramavano, ed in vece di trovar me, che a detto loro sono un certo Medico della Campagna di Lucca, hanno battuto di primo colpo in una Ricetta d'un Medico Imperiale, ed hanno veduto, che di tal Droga ne facevano spaccio maggiore a quello, che abbia io fatto, ed Ippocrate, e Galeno, e Lazzaro Riverio, e Timeo, e Luca Tozzi, senza andarne a ricercar altri, bastando questi soli per un millione di quelli, che hanno inteso d'appuntarmi nel Pepe.



E ve-

È Vero, è vero, mi sento mormorare all' orecchio: più non si dice niente del Pepe; ma ditemi, sento che mi si replica, e quando mai avete veduto entrar gli Agli nell' uso Medico? Ed io rispondo; e quando mai l'avete voi veduti ordinati da me, alla riserva d'un treccia pura, ò spoglia, senz' Agli, che in un lavativo carminativo, ordinato in Casa per un Signore, tormentato gravissimamente da una Colica Nefritica?

E pure il povero infermo ne ricavò tant'utile, che con questo semplicissimo rimedio avanzò ancora altra Ricetta di pillole, che susseguentemente io aveva ordinato, che erano appunto quelle di *Riverio Cent.*2. *obs.*1.

Dio buono! ma perchè si trovano Medici, che di ciò si stupiscono, quando il dottissimo Borelli dice, dall' uso di tal Ricetta averne provato sensibilissimo giovamento? Adunque il Borelli, se fosse stato in Livorno, sarebbe stato così incivilmente dileggiato? Ma che dico il Borelli? e non averebbero con esso corso la medesima disgrazia, e Galeno, e Luca Tozzi, e l'Illustrissimo VVeinhart e tant'altri fra' Medici, che per dirne male non sono ricorsi nè al Poeta Toscano, nè ad altri? Sicuro, che sarebbero stati lapidati; poichè non solamente i sopraddetti si servivano delle spoglie dell' aglio per far un serviziale carminativo, ma all'uso esterno accoppiavano l' interno. *Galeno* 12. *Meth. cap.*8. applicandone uno cotto all' ombellico, e facendone divorare un altro, vuole, che vaglia tanto nel dolore di ventre, che possa esser emulo della Triaca, la quale di più, se nel passare dalle catti-

tive arie è preservativo eccellente, e per le mutanze de' luoghi fino *Emilio Macro lib.1. cap.5.* insegna l'Aglio per valoroso correttivo.

Allia qui mane jejuno sumpserit ore,
Hunc ignotarum non lædet potus aquarum,
Nec diversorum mutatio facta locorum.

Torniamo a' Medici: vedasi Luca Tozzi, dove tratta *de Cholera morbo*, nella cura della quale non giovando preso per bocca l'Aglio, cotto colla Ruta, dice, che *etiam enemata ex iisdem parata sunt in usu*: vedasi il più d'una volta lodato VVeinhart, dove *de dolore colico* §.6. *Jusculum cum Allio, & oleo calidè haustum cum vini dimidia parte, quàm maximè anticolici sunt*.

Dio buono, torno ad esclamare, e perchè io non posso ordinare, che si faccia ad un ammalato nel medesimo caso, quello che è ordinato da Galeno, dal Borelli, dal Tozzi, e da VVeinahart nobilissimo? Veramente mi sono sempre creduto di poter ordinare per una sola volta ad un infermo, che ne ricavò tutto il sollievo, un tal rimedio, avvalorato dall'autorità incontrastabile di questi valent' Uomini; ed ho insieme creduto, che il Lettore, da quello che ho notato fin quì, conoscerà benissimo il fondamento, ed il fine, che ebbero quelli, che lo biasimarono.



ED in tanto son giunto appunto dove mi convien discorrere sopra l' Acqua della Regina d' Ungherìa, che da me, accompagnata coll' acque cor-

cordiali, ed in questa forma data a gocce nelle mancanze, e fatta odorare esternamente, ha fatto tanto orrore a chi senza veruna occasione s' è preso genio di dir mal di me, e di tutto quello, che io ordino, che è andato predicando per tanto dannosa a' corpi questa mia pratica, quanto svantaggiosa sarebbe all'anime la predicazione dell' Alcorano.

E' adunque quest'Acqua eccellentissima, e veramente reale, una delicatissima distillazione dello spirito del vino, insieme co' fiori di Ramerino.

La qual cosa essendo così, dubito, che più tosto mi mancherebbe il tempo per iscrivere, che l' occasione, e le ragioni di lodare un medicamento tanto glorioso.

Per ridurmi adunque più facilmente a quello, che mi viene opposto, dopo che n' averò toccato qualche cosa in generale, mi stringerò più particolarmente a quello, che ne riguarda l' uso interno.

Nè per iscoprire le singolari virtù dell' Acqua della Regina comincerò ab ovo a discorrere de' rimedj, che dal vino si cavano, stimando questo, e vano per la presente Questione, e per averne trattato a sazietà altri dottissimi Autori, fra' quali il *Penozzio in Vade mecum Theophr.*, ed il *Claudero dec.2. Ann.3. Miscell. Natur. Curios. observ.72.*, ove s' insegna ancora candidamente il modo d' emulare, e di far risuscitare il Vino di Spagna, la Malvagìa, ed altri generosissimi simili liquori. Ne tratta ancora lo *Scrodero lib.2. cap.63.*, dove per similitudine insegna, chiamarsi altri sughi col nome

me di vino, come quello di Granati ec. *id. ib. cap.* 8.

Nè parimente per trattar dell'Acqua della Regina voglio adunque discorrere del vino in universale, dal qual s' estrae il più, che formi la detta Acqua, nè voglio discorrere del medesimo come che sia un egregio ristorante al parere d' Hippocrate ne' *lib. de Aliment.*, ma solamente mi è necessario, dovendo parlare, e dar ragione dell'Acqua detta, sottoporre questo liquore all' Analisi Chimica, primieramente secondo il VVillis de *fermentat. cap.* 7., che nel rimembrarne le parti componenti, assevera, che eccettuato il sangue degli Animali, in niuno altro liquore, quanto nel vino, si ritrova copia più abbondante di spiriti salini volatili sulfurei, a' quali l' Acido s' accompagna. E perchè questa parità fra il sangue, ed il vino rimanesse più confermata, vi aggiunse il suo calcolo per mezzo de' suoi perfettissimi Microscopj il sottilissimo Leevvenhoek, il quale, tanto nel vino, che nel sangue, avendo osservate le particole mercuriali, sulfuree, dolci, che egli chiama globose, vi scoprì poi un' infinità d' altri corpicciuoli angolosi, salini fissi, ed acuti, delle quali cose facendone il paragone il sopraddetto VVillis de *Febribus cap.* 1. *p. m.* 9., con molte osservazioni dimostra, passar una somma analogìa tra il sangue, e il latte, ed il vino generoso.

Da questo umore adunque, il qual pare che ne' suoi componenti contrasti col sangue nostro, se avverrà che colla distillazione se ne cavi lo Spirito, l' Acqua Vita, l' Anima, ò Alcohol, ogn' un vede, che da quest' Oro potabile vegetabile, si pos-

possono sperar all'occasioni vantaggiosissimi effetti, per essere in questa forma esaltato, come ad una purità di Eterea natura. Egli ha virtù d'un fuoco innato; ha la sua origine quasi dagli Astri; è sommamente penetrante, incorruttibile, e balsamico; così *Jonstomio Thaum. cap. de Vita. Gesnero in suo Thesauro. Conringio lib. de Hermet. Medic. cap.* 20. *pag.* 272.

Adunque questa sottilissima, e purissima sostanza del vino, chiamata Cielo, e Chiave de' Filosofi, che la direi quasi tutta composta di quegli effluvj d'Etere, e di quei nobilissimi ritagli dell' Anima del Mondo (mi si dia licenza di parlar così) per la voce d'Iddio Creatore dispersa, e confusa con tutte le cose; questo Spirito dissi, questa Luce del vino, se tiene in se accoppiata l' essenza del Ramerino, non è maraviglia che faccia quelle prove stupende, colle quali s'è acquistato il nome, cioè ritornando, e restituendo in una perfetta, e total sanità una settuagenaria, Regina, Paralitica, e Podagrosa ec.

Tutte le Piante io credo che constino di Spirito volatile, di Sale, Zolfo, Acqua, e Terra, facendone la differenza i principj, che sono più vantaggiosi; riconoscendosi che in alcune, ora ottiene il predominio il Zolfo, in alcune il Sale, ed in altre lo Spirito volatile; poichè la Terra, e l'Acqua, a proporzione della mole, e grandezza delle Piante, in tutte è quasi eguale: vedasi il celeberrimo Vvephferio, nell'Istoria, e nocumento della *Cicuta Aquatic. p.* 75. *& seq.*

Nel Rosmarino adunque tengono il predomi-

nio

nio il Sale, ed un Zolfo oleoso, in forma tale soave, che con dire compendioso vien detto Balsamico; onde abbondando questa Pianta di questi principj efficacissimi, unita, ò per dir meglio maritata colla sua essenza all'essenza del vino, diviene un medicamento quasi prodigioso delle più gravi malattie, che internamente, ò esternamente affliggono la povera Umanità; e di tutto ciò potrei ritrovare per prova rinomatissimi Autori. Vedasi del Ramerino *Dioscor. lib.3. cap.72. Arnaldo lib. de Vinis.*, il *Matthiol.* nel *cap.* proprio *del Ramerino. Paolo Eginet. lib.7. Galeno 7. de simpl. Medic. facult. Theophrast. lib.9. cap.12.*, che tutti insieme lo predicano per vero rimedio, ora della testa, ora de' nervi, ora degli occhi, ora del cuore; quando per ottimo stomatico, quando per specifica Pianta per i mali del polmone, per le febbri, e finalmente non sarebbe biasimevole, chi coll'essenza del Ramerino [che tal è l'Acqua della Regina; *Etmullero in Schrod. Diluc.*] non sarebbe, dico, degno di biasimo, chi con una tal essenza si facesse strada alla Medicina universale: è sentimento del sopraddetto *Etmullero in Schroder. Dilucidat. Phytolog. Oper. tom.2. p.86.* Nè parrà frase iperbolica questa dello *Schrodero*, a chi osserverà attentamente quello, che propriamente sopra l'Acqua della Regina al *cap.13. p. m.482.* ne lasciò scritto Moysè Charas, Medico celeberrimo, e dimostratore egregio della Farmacìa, tanto Galenica, che Chimica nel Giardino Reale di Parigi.

Questo eccellentissimo Uomo, dopo aver cominciato un proprissimo elogio sopra tal Acqua, de-

descrivendola prima ottima sopra le malattie del cervello, scendendo gradatamente ad appropriarla quasi sopra ogni infermità, che sopraggiunga all' altre parti, sottoposte al ventre supremo; dopo averne assegnata la dose da un denaro fino ad una dramma, alla fine conclude il Paragrafo del detto Capitolo in suo proprio linguaggio così — *A peine enfin peut-on trouver un remede capable de produire tants, & de si bons effets, que cet esprit.*

Premesso tuttociò, ed avuto l' occhio al valore di questo rimedio, non ho io lasciato, nè lascerò di servirmene colle cautele convenienti alle occasioni che mi si presenteranno, e mi protesto avanti a Dio, e agli Uomini, che nell' usarla (che per altro mi succede di rado) per quanto mi sovvenga, mai non ne ho ricavato pregiudizio, anzi sempre che da me è stata ordinata, ho osservato sempre un notabil vantaggio per chi l' ha praticata.

Io so benissimo, che alcuni facendo gli scrupolosi, per abbatter quei rimedj, che per capriccio, ò per altro non vogliono lodare, usciranno fuori colla solita opposizione, che ordinariamente trova più credito tra le Donne, che tra i Filosofi, ed è, che tutto il detto di sopra va bene, e che è vero, che quest' acqua data ne' veicoli convenienti d' altre acque, non lega in tal forma, ne coagula la linfa, ò altri umori, come fa il fuoco al chiaro dell' ovo; ma non si può negar parimente (dicono questi) che quest' Acqua sia calorosissima, sia un fuoco, una fiamma, atta ad incenerire i solidi, e a dissecar i liquidi. Ah questo calor ci consuma: il male del Luccesi

era calore; il male del Leoncini era calore; le soffocazioni sono calore, sono bile, sono zolfi; non bisogna tanto scherzare colle cose calde; bisogna bevere; l'acqua è un gran rimedio; questi spiriti fanno perder lo spirito, sono cose Chimiche, Dio ne guardi; accendono il sangue, cagionano febbri, rovine, apoplessie, morti, e se altro v'è di peggio.

Adunque tanti Autori di fama chiarissimi, nominati di sopra, sono inconsiderati a lodare quest' Acqua della Regina? Io per me non lo credo; come non credo che tutte le febbri dipendano da calore; come non credo che ogni calore incenerisca; come non credo che le cose spiritose consumino lo spirito; come non credo per Medici quelli, che portano simili opposizioni; Ma più tosto credo al contrario, cioè, che il calore sia il vero principio, non solo della vita degli animali, ma de' vegetabili, e minerali ancora; come credo, che una gran parte delle febbri, e de' morbi, e la morte medesima, succedano alla mancanza del calore; come credo che le cose spiritose avvalorino il calor naturale, e la vita; e come credo, che gli Autori portati da me antecedentemente siano superiori ad ogni eccezione.

So benissimo per altro, che l'eccesso, ò il modo di servirsi delle cose, genera alle volte per accidente effetti contrarj alla causa; ma discorrendosi quì di materie da regolarsi colla direzione Medica, è difficilissimo, che co' Correttivi non si fiacchi a questi rimedj tanto della propria essenziale energia, e vigore, che non restino comodi alla nostra natura

tura: è ben vero per altro, che la correzione non vuol esser tanto eccedente, che sia superiore alla forza del rimedio, altramente quello, a fronte d'un suo contrario superiore, rimane del tutto vano, e di niuna operazione, e lascia l'ammalato, ò nello stato nel qual lo trova, non resistendo niente al male, ovvero disgustandolo, ò aggravandolo, ò facendo con simil varietà passar l'occasione, che è l'anima delle cure, il morbo, ò innasprito, ò non raffrenato, non trovando conveniente riparo, conduce il povero paziente ad insuparabili precipizj.

Ma quando la quantità diminuita, gli umidi accompagnati, e la proporzione presa a dovere della forza necessaria al rimedio per ritornar vittorioso dall' incontro, che può avere coll' umor peccante, assicura chi opera dell' opportunità del medicamento; perchè un Composto spiritoso, come l' Acqua della Regina, non è da lodarsi, non è da stimarsi, non è da servirsene, come hanno fatto tanti valent' Uomini, ed hanno provato con vantaggio tant' infermi? E' sommamente corrosivo uno spirito acido distillato, come sarebbe, a cagion d' esempio, lo Spirito di Vetriolo; ma se sarà allungato con sufficiente quantità d'acqua non solamente non scioglie, e devasta la nostra macchina semovente, ma più tosto restituisce, richiama, ed introduce in noi una parte di quell' elemento sottilissimo, per il moto del quale, e ci muoviamo, e viviamo ec.

Il fuoco, il Sole, il caldo, e la luce, siccome dalle mani d' Iddio furono delle prime cose create,

così per ragion d'uffizio dal Sole fonte del fuoco, e del calore, le cose presero la perfezione, ed il cominciamento; onde n'avviene, che tutte le cose create, quanto più racchiudono in se di quest'Aura vitale, di questa prima materia sottilissima, tanto più vagliono in perfezione, perchè io credo, e so che lo credono ancora profondissimi Filosofi, che quanto più i corpi inferiori derivano, e ritengono dalla fonte della luce, e del caldo, effluvj più copiosi, tanto più racchiudono in se di quello spirito vitale del Mondo, tanto decantato da' Filosofi, de' quali alcuni, siccome nel lor proprio Sistema asseverarono, nella creazione del Mondo (degna opera dell' Eterno Fattore) essere stato uno de' principali strumenti il fuoco, così per il contrario i Sacri Spositori concordano, che il medesimo Mondo sarà sciolto, e consumato da un incendio finale.

Ma quello che appartiene alla presente materia si è, che il Ramerino, e la Vite, fra tutti i vegetabili abbondano più d'ogn'altro di questo spirito vitale, e non v'è (per quanto si sappia) pianta, che a queste due per questo rispetto possa anteporsi, tanto più quando il loro essere più nobile è stato cavato colla distillazione: così eccellentemente provato può vedersi dal *Libavio nell' Alchim. trionfant. cap.*1. *p.*35. 43., dal *Beccherio Oedip. Chymic. tit.*2. §.1.*p.*38., i quali Autori se specialmente pare che favoriscano la Vite, vedasi, oltre i citati di sopra, il nobile de Febure singolarissimo Chimico Regio, dove specialmente tratta del Ramerino, anteponendolo ancora nella suavità bal-

sa-

ſamica alla Roſa, ed il ſottiliſſimo Vvaltero Rauleighs, che agitando i medeſimi paragoni fa il Ramerino ſuperiore ad ogni altra pianta, e fiore, il che può facilmente vederſi nella Medicina Eſperimentale Digbeana *part.2. p.282. & ſeq.*

Chiara coſa adunque appariſce per le coſe già dette, che quanto più un compoſto averà di parti attive, tanto più averà di perfezione, che è il medeſimo, che dire, che quanto averà di fuoco, tanto ſarà migliore: Contuttociò io deſidero, che non dovendoſi intendere *in abſtracto* quanto io ho detto fin quì, ma più toſto per eſſere applicato all' uſo Medico, quindi è, che queſta tal Dottrina è neceſſario che ſia inteſa con moderazione, non intendendo, che per viver ſano biſogni condurre una vita da Pyrauſta, ſempre tra le coſe fuocoſe, e che la ſanità ſi debba ſempre provar come l'oro al cimento delle fiamme, ma deſidero, che il calore, le compoſizioni ſpiritoſe, il fuoco medeſimo, ſia concepito come un Re, dal quale col troppo allontanarſi s'aggiaccia, e col troppo avvicinarſi s'abbrucia, così il *Beckerio in Orator. Extemp. p.3.*

Anzi di più deſidero, che mi ſi conceda quello, che non mi ſi può negare, cioè, che le parti del fuoco, il moto, il lume, il calore, ed altre affezioni (ſe altre ve ne ſono) variano, e ſi fanno diverſe ſecondo la diverſità de' ſoggetti, a' quali s' applicano, e perciò non ſtimo fuor di propoſito l' accompagnar l' Acqua della Regina, quando ſi dà dentro il corpo, con qualche liquido, che per una parte moderi l' energìa del rimedio, e per l' al-

altra quasi lo determini ad operare, e ad esser condotto in que' luoghi, ove giunto, sia impiegato con vantaggio della sanità, e così sono stato sempre solito di far io, ridendomi poi di certe persone, che non pensano altro, che a bevute d'acqua, a rilassanti, ad olio di mandorle, ovvero ad altri simili rimedj senza un grano d'attività, senza spirito, in tutto morti, e quello che è peggio, dati, e replicati, e continuati in tempo quando cominciano i fluidi, ed i solidi a perdere il moto, l'elasticità, e la vita.

Mi sia lecito adunque in questo luogo, per ridurre in somma quello che s'è detto fin quì, affermare, che l'Acqua della Regina per riguardo della materia, dalla quale si cava questa bella composizione, per l'analogìa, che gli spiriti della medesima tengono col nostro sangue, e per esser esaltata per mezzo della distillazione ad un essere poco meno che non corporeo, privilegio, che lo ricava ancora fin dalla sua prima origine, per lo che poi questa grand'Acqua s'è fatta il nome a forza d'eccellentissime cure, fatte nelle Regine, ed altri infermi, ed è stata ammirata per prodigiosa da' migliori Autori dell'Arte, che colle replicate prove sono giunti a conoscere, che amministrato questo rimedio colla prudenza, che si ricerca, con fomentare, risvegliare, ed accrescere in noi quel principio di moto, che natura addimandasi, ci puone in stato di superare ogni più cruda malattia.

Il suo calore non offende, anzi somministra

nuovo olio, ò per dir meglio nuovo Balſamo alla fiamma noſtra vitale, e ciò perchè queſt' Acqua è ricolma di quegli effluvj, che ſono raggi di quel principio attivo, che è il meſtruo decantatiſſimo, venerato da' Filoſofi Chimici, iſtrumento primario dell' eterno Creatore.

Deveſi compiangere un rimedio tale, qual è l' Acqua della Regina, quando ſia poſto in mano di chi non lo conoſce, ò come un' acutiſſima ſpada in mano ad un pazzo, ò come una perla prezioſa eſpoſta avanti ad un animale irragionevole.

Io l' ho ſempre ſtimata, e nel ſervirmene ne ho riportati gli effetti, che bramava; del reſto, *Maledicentiæ arte, ea, quæ ab aliis inventa ſunt, turpiter inceſſere velle, nullo quidem caſtigandi, ſed ea, quæ à Peritis perveſtigata ſunt, apud imperitos calumniandi ſtudio, id profectò non ſcientiæ optabilis negotium videtur eſſe, ſed aut [malignæ] naturæ, aut ignorantiæ argumentum. Hippo. de Arte, in principio.*



BIſogna ora, che io accordi co' miei Signori Correttori (e ciò dovea averlo fatto fino dal bel principio) che in queſto Mondo, benchè eſſi ſiano di vaſtiſſimo intelletto, con tutto ciò ci poſſono eſſere ſtati, ci ſono, e ci ſaranno degli Uomini dotti in tal forma, che ancora nelle coſe Mediche ſapranno qualche coſa, che eſſi non ſaranno per ancora arrivati a ſapere; e per queſta cagione non è buon argomento il dire, che una coſa, che non uſino eſſi d' ordinare, e non ne ſappia-

pia-

piano la virtù, non possa nè pure esser nominata, non che ordinata da altri senza incorrer la censura, perchè questa sarebbe una pretensione, che trascenderebbe i limiti della moderazione, che deve avere un uomo ragionevole, ed onesto. Non puossi dar tra noi altri un intelletto così grande, che per tutto penetri, e giunga, e dopo la caduta d' Adamo è rimasta così confusa negli Uomini la marca del sapere, che a fatica con grande studio se ne scoprono i delineamenti confusi: ogn' uno ha bisogno d' intelletti ausiliarj. Senza scostarmi punto dalla Medicina in provar questo; Ippocrate desiderò negli Antichi il Metodo; Galeno bramava in Ippocrate la diligenza; Avicenna voleva in Galeno la verità. Il Vessalio, sole degli Anatomici, trova in qualche errore Galeno, ed il medesimo Ippocrate, de' quali due gran Maestri, al parere d' un grand' Uomo, uno, che fu Galeno, fece veder la Medicina troppo vanamente abbigliata, e l' altro la mostrò, benchè membruta, e forte, quasi affatto nuda; contuttociò il medesimo Vessalio è corretto dal Colombo, e questo dal Falloppio, e l' uno, e l' altro dal dottissimo Felice Platero, dimodochè successivamente colle nuove scoperte, che si sono fatte in questo vastissimo Oceano, s' è dato sempre a conoscere, che per tutti v' è da studiare; che sempre vi sono cose nuove; che niuno deve pretendere d' esser l' oracolo infallibile; che una cosa, che non so io, la può sapere un altro, e che quella che non sa l' altro, la posso saper io. Quello che non seppero gli Antichi del circuito del sangue, lo seppe Guglielmo

Har-

Harveo Protomedico del Re della Gran Brettagna; poco dopo allo ſtrepito, che fece il nuovo ritrovato della circolazione in Inghilterra, ſi riſvegliò nella Francia vicina il Pecquetto, e trovò il Ricettacolo, ed il condotto del Chilo; forſe nella Danimarca l'infaticabile Tomaſo Bartolino, e moſtrò i Vaſi linfatici, e ſcoprì altri uſi, e parti incognite a' paſſati; furono ſcoperti da VVartone i vaſi ſalivali, e deſcritti da queſto ingegnoſiſſimo Ingleſe, e finalmente lo Sterione, il clariſſimo Marcello Malpighi, Gio: Girolamo Sbaraglia, il Gliſſonio, il Lovver, il VVillis, il Bellini, il Baglivi, il Lanciſi, il Redi, il Valiſnieri, l'Illuſtriſs. Papi Archiatro di S.A.R. Bertini, Fabbri, Puccini Franceſco Maria Fiorentini, Paccioni, Paſcoli, Zambeccari, e molti altri, tutti nati alla gloria, e Scopritori, chi di nuovi uſi, chi di nuove parti, chi di nuovi umori, chi di nuovi morbi, chi di nuovi rimedj, illuſtrarono, ed ampliarono la Medicina, e fecero vedere all' Accademie moderne quello, che rariſſimi, ò niuno aveva dimoſtrato fra gli Antichi.

Or ſiccome queſti nuovi ritrovati fanno onore a' noſtri moderni, e danno molti comodi a noi, così fanno ſempre conoſcer più chiaramente, che ogn' intelletto ha la sfera limitata della propria attività, e quello, che ha trovato uno, non è ſtato poſſibile, che ſia ſtato ritrovato da altro, e tanto meno, che uno abbia trovato tutto, abbia veduto tutto, abbia ſaputo tutto. Che ſe queſto non foſſe vero, ed un uomo ſolo foſſe ſtato d'una cognizione interminabile, ed i miei Signori Correttori foſſero ſtati ſtampati con tal conio, ave-

rebbero veduto, che dicendo male dell' Acqua della Regina, del Sapone, e del resto; s' impegnavano di dir male di quello, che era stato lodato da altri valentissimi Autori, e che stava molto bene a dovere; Ma non sapendolo loro medesimi, e tenendo sempre la mente vagante in opere sublimi, non hanno mai avuto tempo di considerare, che questi sono rimedj eccellentissimi, e proprissimi, e potevano essere stati conosciuti da qualche altro, e questo è stato l' inganno.

Come parimente per questa causa si risero indebitamente in vedere, che io nelle Diarree, e Dissenterie, facessi usare alcuni decotti, ed altre diligenze, che perchè non le usavano essi parevano loro impropriissime, e stravaganti.

Eccone le prove chiarissime. Alfonso Borelli, che era Medico da potere stare a tavola rotonda con ogn' altro Medico, e per il suo modo di provare dimostrativamente non inferiore a nessuno, nelle dissenterie vide operar miracolosamente il decotto di Sughero, il quale vien riportato dal *Tozzi, de Diarr. & Dyssent. p. m.*189. *Brevi & miraculo quasi curatum quendam Dyssentericum testatur Borellus potu aquæ, in qua Suber ebullierat, idipsum ex pulvere Suberis aliis feliciter successisse refert Riverius*, e di questo parere è pure *l' Etmullero*.

Martino Rulando, riportato da Riverio, si serve dell' Uva Quercina, e Foresto rapporta la cura d' una Diarrea, fatta da un Medico colle Nespole solamente, il qual rimedio li fu pagato 300. scudi. Riverio non solamente come s' è detto di sopra, del Sughero, ma ancora della Corteccia del Pino fa rimedio per le Dissenterie.

E quel-

E quello, che più d'ogn'altro merita esser letto, è Gio: Stefano Bologna, Medico Cesareo, che nella febbre Dissenterica, seguita dopo il famoso assedio di Vienna, si serviva per oppugnarla fra gli altri rimedj della decozione del Sughero. *p. m.* 116. *e* 117.

Che più? in Olanda è sì usuale, che non solamente nell'acqua da' Medici, ma ancora nel Vino di Reno, con speranza quasi certa di futura guarigione, dalle medesime Donne è somministrato agl' infermi, ed è stimata tanto utile questa Corteccia ne' mali degl' intestini, che fino la cenere della medesima, data col fegato di Lupo, è stimata valevole a fermare le Coliche. *Tozz. p. m.* 198. *River. reformat. p. m.* 85.

Con queste Decozioni vi sono quì in Livorno esempj in Persone d'ogni sfera, curate con questa semplicità, e guarite totalmente. Gode la natura per il più delle volte della semplicità del Medicamento, e particolarmente ne' mali degl' intestini non vi è forse error peggiore, che l'amministrazione de' rimedj fuor di tempo, e particolarmente nel principio, essendo in questi fino sospetti i lavativi, dati troppo frequentemente, e a canna troppo piena; qual sorta d'ajuto dal Vulgo indotto viene stimato, e innocente, e che non abbia bisogno della direzione Medica: *Clysteres pariter copiosè præscripti, quandoque exacerbant morbum, & exulceratis intestinorum fibris, majorem orgasmum excitant; dentur igitur rariùs, & in parva copia*, è Giorgio Baglivi nel §. appunto, nel quale nel principio condanna la farragine de' ri-

 me-

medj nella Dissenteria, che è quello giusto, che poco fa io diceva, *Prax. Med. lib.*1. §.1. *de Diar. p. m.*109.

Utile è adunque, e fuori d' ogni pericolo, nell' uscite di corpo quella sorta di cura, che si ricava da' suffumigj. Di questi si serve Riverio, facendoli colla Pulicaria *p. m.*304. Ordina i suffumigj il Tozzi *p. m.* 191., e li prende dal Mattiolo; così parimente l' Illustrissimo Vvainhaart nelle Diarree, e Dissenterie, ordina suffumigj coll' Incenso, e Terebinto *p. m.*343., e tal formula la prende da Foresto, seguitata di nuovo da Riverio *p.m.*309., e quello che è più speciale, si è, che il Famosissimo Boile, grand' onore de' Medici, e de' Filosofi d' Inghilterra, nell' Diarrea, e Dissenteria si serve de' Suffumigi fatti col Zenzero, e col Corno di Cervo, ancora notato dal Tozzi nella pagina detta di sopra.

Queste fumate, sì Signori, qualche volta, particolarmente ne' bambini, a' quali non è così facile il prender per bocca, e parimente rimane difficile il trattarli cogli Schizzetti, ò Lavativi, in questi casi più che in ogni altro io ho ordinato questi fumi; ma non già Serviziali di gentilissimi fiori, detti da alcuni de' miei Signori Correttori con pochissimo rispetto, Clisteri da Serafini, pregando quì quel Signore, che scrisse, e che nello scrivere usò tal frase, a perdonarmi se mi sono in questo luogo preso la licenza di castigarla.

Nè solamente io in Livorno ho usato tal sorta d' ajuto a poveri infermi, ma oltre gli Autori sopraddetti, che li ferono amministrare rispet-

tiva-

civamente ne' luoghi, ove facevano la Medicina, ancora Giorgio Baglivi nella Diarrea, e Dissenteria, ordinò i suffumigj di Terebinto, e questi nella Città Capitale del Mondo, senza esserli vituperata tal operazione da que' grandissimi Medici, i quali perchè erano, sono, e sempre saranno i Padri del buon medicare, sapevano, che tal cosa giovava agl' infermi, e si sarebbero vergognati di riprenderla. *In inveteratis alvi fluxibus, Dissenteria, Tenesmo, relaxatione ani &c. excipiatur per inferiora vapor Therebinthinæ, prunis ardentibus injectæ, & sanabuntur;* e ripete tal insegnamento nell' Appendice che fa alla medesima materia. *p. m.* 110. — *In longa Dissenteria, & Tenesmo, vapores Therebinthinæ, prunis ardentibus injectæ, & per anum excepti, nonnullis profecerunt maximoperè.*

Parmi adunque che non si debbano rigettare tali remedj quì in Livorno, contro i quali non ritrovo altro contraindicante, che alcuni Cervelli assai curiosi, i quali non so per qual loro infortunio mai non faranno autorità, tantopiù che per genio di calunniar me, vedo, che si lasciano trasportare a parlar falsamente sopra la materia de' Lavativi, nella quale non hanno rispetto, nè di offender la modestia, nè la verità, opponendomi cose, le quali non mai mi son passate, nè mi passeranno dentro il pensiero, e ne chiamo il Cielo, e la Terra in testimonio.

NON

NON intendo per altro di negare d' aver io suggerito in un Consulto, che si potesse usar con frutto, nel caso nel quale parvemi allora di essere, i Lavativi fatti con fiele di Animali. Della qual cosa, perchè io presento, che i soliti Medici miei Amici ne abbiano fatto strepito così grande, che se ne sia risentito fino in Firenze il rumore, sono obbligato a scriverne un poco più diffusamente di quello, che per non tediare il Lettore averei desiderato.

Accadde adunque nella Signora Pasqualetti di gravemente ammalarsi, e di questa sua malattia più che in ogni altro luogo, si notava il vizio in quelle parti, nelle quali si eseguisce la cottura de' cibi, la preparazione del Chilo, e la depurazione del medesimo dagli escrementi. Non occorre, nè conviene che io descriva specialmente l' origine, e tutti i caratteri, co' quali fu descritta la malattia, dovendomi ristringere ad una sola cosa, e ad un solo accidente, essendo stato soddisfatto al rimanente colla cura, la quale veniva fatta a questa Signora dal suo Medico ordinario, che fu, ed era l' Eccellentissimo Signor Dottore Dellapugyad Professor Francese dottissimo, e sopra ogni altro diligente, e vivace; non mancò, come dissi, questo di compire tutte quelle parti, che in un savio Medico si ricercano, contuttociò siccome l' infermità era gravissima, andò la medesima a segno tale avanzandosi, che ormai dopo essersi dal detto Eccellentissimo Signore tentati in vano tutti gli ajuti dell' Arte, si cominciò unicamente a pensare all' Eternità, ed all' Anima, vedendosi il corpo in uno stato onninamente deplorabile.

L' accidente per altro che più d'ogni altro era manifesto, che sopra ogni altro s'era dimostrato resistente alla generosità de' rimedj, era una totale astrizione di ventre, in forma tale, che per qualsivoglia diligenza praticata, gl' intestini affatto sordi, non volevano in niun modo nè pur tentare l' espulsione delle fecce.

Pareva a chi aveva a cuore l'Inferma molto strano, che dovesse accader questo, nè che potesse vincersi questa ostinata pigrizia del ventre, tanto più, che il caso era maneggiato da Professore non iscarso d' esperimenti, e di prudenza, onde fu giudicato a proposito di far osservare un simil caso a me ancora, e perciò mi fu intimato, che un giorno dovessi ritrovarmi a Consulto col sopra nominato Signor Curante, come seguì.

La maggior parte delle riflessioni Mediche, che si fecero in quel congresso, s'impiegarono in considerare, che in una leggiera stiticità di ventre si sarebbe accusato per causa la mancanza di quel Mucco degl' Intestini, che trasuda dalle Glandule, scoperte, e descritte dal *Peyero de Gland. Intest. toto Tractatu. Ic.2. l. B. C. Ic.3. l. B. B.*, per la mancanza del qual umore non essendo lubricate le strade, per le quali gli escrementi scivolar potessero, questi resi più resistenti al moto degl' Intestini tardassero di portarsi al secesso.

Ma nel caso, nel quale allora discorrevamo, ciòè in una totale astrizione di ventre di quel genere, l'ostinazione della quale non era stata vinta dalle diligenze dell' Arte, dovevasi argomentare per sua origine una causa più forte, e più pervicace.

E da

E da amendue noi fu accusata negl' intestini una Paralisi, accaduta nelle parti nervose de' medesimi, per la quale fosse stato depravato, e quasi del tutto abolito quel moto, che a' medesimi conviene, e che si eseguisce per mezzo delle fibre orbicolari, che i detti intestini compongono, e nelle quali si racchiude quella materia sottile, in cui s' accendono, e determinano i proprj moti gli spiriti.

Perchè poi ciò fosse seguito, ovvero perchè gl' intestini non eseguissero nel caso i moti loro naturali, fra l' altre cause notossi, ciò poter dipendere dal mancare di essersi separato, e di non separarsi quell' umore, che si genera nel sangue dal zolfo più grosso del medesimo, ed a forza del calore quasi abbruciandosi è reso amarissimo.

Credei facilmente, che questo difetto della bile d' introdursi per il duodeno, per li soliti naturali trabocchi, che dalla vescica del fiele sogliono farsi, e comunicarsi per mezzo del suo canale primieramente al detto intestino, credei, dico, che ciò potesse esser la causa particolarissima di quell' accidente, perchè oltre gli altri motivi, che mi si presentavano avanti, uno era, che mi pareva impossibile, che eruttandosi dalla vescica sua propria tale utile umore nel duodeno, per terminar poi tutto il suo viaggio per le lunghe revoluzioni degl' intestini; parevami, dissi, impossibile, che con gli stimoli, che da questo dipendono, gl' intestini dovessero addormirsi nell' offizio lor proprio.

Non sapeva, che alcuno mi negasse, che la

bile

bile ſerva di Cliſtier naturale, e che per conſeguenza la mancanza di queſta induca tra l'altre calamità ancora la pigrizia negl' inteſtini. Sapeva, che niuni, ò pochiſſimi degli Autori Medici, nell' aſſegnar le cauſe di queſto accidente, laſciavano di notare tra le principali il difetto della bile. *Lazzaro Riverio cap.3. de Aſtrict. alvi p. m.300.*, ſcrive che ciò accade, *quando bilis flava ad inteſtina non deſcendit*. *Isbrando Diemerbroc Anat. lib.1. cap.5.* ricava l' uſcite di corpo dalla ciſterna del Fiele, che per il poro biliario ſi ſcarichi nel Duodeno, onde per la mancanza di queſto umore ne induce per conſeguenza la clauſura del ventre. Silvio mancando il corſo della bile negl' Inteſtini, concederebbe il predominio al Succo del Pancreas, il quale impegnato nel vincere, e legare le particole ſulfuree amare, non gli avanza forza col ſuo acidume per promuovere verſo il ſeceſſo il corſo, e lo ſcioglimento degli eſcrementi. Riverio riformato, ò chiunque ſiaſi l' Autore dell' Opera veramente dottiſſima, nella ſuppreſſione del ventre adduce per cauſa principaliſſima *denegatus affluxus bilis, è poro biliario, & cholidacho in inteſtinis p. m.98.* Luca Tozzi in occaſione di dar ragione della coſtipazione del corpo accuſa *bilem inertem, dilutamque*; e ricercando ſul bel principio del Capitolo nono *p. m.33.* Fra Paulo Giuſeppe da S. Franceſco della Religione di S. Giovanni d' Iddio, Dottor Medico, negli Opuſculi *de' Ventriculi fermento*, in qual forma ſi turbino l' operazioni, che agl' inteſtini appartengono, dice ſubito ciò accadere, *cum bilis deficit, quo tem-*

M *pore*

pore Chylus , *& Pituita viſcidiora ſunt* , *motus Periſtalticus in inteſtinis eſt remiſſior* , *& Chymus lento paſſu gliſcit* . Quali oppinioni tutte, ò ſono coincidenti, ò derivate da *Hip*.7. *Epid.*, e da *Galeno de cibis boni*, *& mali ſucci* , *cap*.4. , non volendo perder tempo in raccontare gli Autori, che quaſi tutti in queſta oppinione conſentono.

Giacchè adunque nella Signora detta di ſopra il graviſſimo morbo degl' inteſtini pareva eſſer nato, ò nutrito dalla mancanza, come ho detto, della bile, conciofiacoſachè, e v' erano i ſegni dell' oſtruzioni, e v' era tenſione, e qualche reſiſtenza al tatto negl' ippocondrii, e gli eſcrementi, avanti che eſſa foſſe caduta in queſto graviſſimo morbo, non erano ſtati, nè gialli, ò roſſigni, ma più toſto biancaſtri, e cinerizj; e giacchè adunque l' effetto più viſibile, ed apparente, era una total coſtipazione di ventre, perciò in ſimile ſtato di coſe non mi parve di far male ad anteporre all' Eccellentiſſimo Curante un mezzo, per il quale ſi poteſſe, ò richiamare agl' inteſtini quell' umore, che era cauſa del ſintoma più ſenſibile, ò quando queſto non foſſe ſucceduto per mezzo del Lavativo, ſi ſarebbe introdutto artificioſamente negl' inteſtini dell' Inferma un umore ſimiliſſimo alla bile umana, ed in queſta forma ſi ſarebbe ſupplito a' difetti della natura.

Che col Lavativo, nel quale v' era il Fel di Toro, s' introduceſſe negl' inteſtini una bile ſimile a quella che mancava, non credo, che da me ſianſi per incontrare umori sì diſcrepanti, che me lo neghino, e perciò non voglio mettermi a provar-

varlo, giudicando che così farei una superflua dicitura, essendo entrambi Fieli. Come poi dall' operazione di questo Lavativo vi fosse fondamento per sperare, che in ajuto della bile, introdotta dal Lavativo, potesse ancora accorrere la bile naturale, e così con raddoppiati sforzi dell' una, e dell' altra superar l' ostinatissima costipazione, prima di esplicarlo, è necessario che io mi lasci sovvenire un oppinione, che ha avuto qualche credito tra Professori dottissimi, e di gran grido; la quale benchè non s' approvi da tutti (oltrechè ancora senza esser questa accordata, sta saldo, che il Lavativo era atto ad introdurre quello, che mancava) è però vero, che è per apportare della chiarezza non poca all' Articolo, che ora dibatto.

E' fuor di controversia adunque, che il getto degli escrementi, che si fa dal corpo dell' animale, e questi siano del genere, ò degli escrementi crassi, ò de' più sottili, è dico fuori di questione nel nostro felicissimo Secolo, che questo lavorìo non si compisce per qualche virtù espultrice, come molti nostri Antichi, ò hanno creduto, ovvero hanno voluto dar ad intendere.

Perchè quelli, che nell' esplicare i Fenomeni della natura ricorrono all' asilo di queste facoltà, parmi che sarebbero costretti, secondo il sentimento di dottissimo Inglese, a collocare il cervello negl' Intestini, e dovrebbero trasferire nelle parti naturali la ragione, della quale proposizione non si può pensar niente di più sconvenevole: Di più devesi rigettare tal oppinione delle facoltà, perchè per servirmi a mio proposito del

sentimento del *Regio Fundament. Physic. p. 197.* queste facoltà *non sunt manifestæ, vel intelligibiles, nec probatæ.*

Rigettata questa Dottrina intorno alla separazione degli escrementi, ottenne nelle Scuole una totale approvazione quella Sentenza, che fonda le diverse separazioni di diversi escrementi sulla diversità della costruzione delle porosità, che sono negli Emuntorj, corrispondente, e proporzionata alla diversità delle particole degli escrementi da separarsi, quindi è, che benchè il sangue si conduca universalmente a tutte le parti dell'animale, spintoci dal cuore principalmente, contuttociò le parti ricevono solamente quelle porzioni di quel liquido vitale, colle quali per mezzo de' loro (forse insensibili) meati vi passa una proporzionata analogìa, e similitudine; e per questa ragione le parti più flemmatiche del sangue si portano più facilmente nel ventricolo, ed intestini, le più sierose senza incomodo si diramano ne' reni, le biliose si separano nel fegato, e così filosofando meccanicamente sopra la separazione di tutti gli altri escrementi, le parti de' quali sono formate in tal maniera, che l'une possono passare ad esser introdotte in quelle porosità, nelle quali per la sproporzione non possono l'altre esser condotte, nè separate.

Quest'oppinione veramente è stata, ed è ancora presentemente la dominante in ogni più celebre, ed accreditata Accademia.

Ma tra quest'ultima, e la prima detta di sopra, ve n'è un'altra di mezzo, la quale s'allonta-

tana da ambedue le Sentenze, ed avvengachè non sia così universalmente in credito, come la seconda, contuttociò è stata difesa da celebratissimi Moderni, e caderebbe molto in acconcio per quello, che or' ora sono per dire.

Dicono adunque gli Autori di quest' oppinione, che la separazione degli escrementi si fa per *Attractionem assimilarem*, ovvero per *Spontaneam coitionem*, la ragione della qual cosa l' accennano nell' esplicazione del Greco Vocabolo *Omojosios*, che in sostanza tutta la Dottrina sopra questo si ristringe ad affermare, che gli escrementi già separati, per ragione di similitudine, dispongono gli altri, che circolano per i canali a separarsi, ad unirsi co' già separati, come si vedrebbe seguire, se vicino ad una depositata quantità d' acque, ò per dir più brevemente, se alle sponde contigue molto, e a fatica disgiunte di un picciol laghetto, d' acque pure ricolmo, vi scorresse un rigagno intimamente composto d' un fluido di due umori diversi, come sarebbe, a cagione d' esempio, d' acqua, e d' olio. Pare adunque, che le parti dell' acque del rivolo, che il lago detto toccassero, più facilmente con quelle s' unirebbero, lasciando quelle dell' olio, di quello che non farebbero quelle dell' olio per unirsi coll' aque pure del lago; e ciò avverrà forse, perchè il simile goda del suo simile, ed a quello inclini, e lo tiri a se, come forse per arcano magnetismo vediamo, che lo scorpione pestato, e posto sopra il luogo, che ferì, attrae il veleno, che v' impresse, e le teste de' serpenti, ò le viscere, e particolarmente il fiele, posto sopra i luo-

ghi

ghi morſicati, ſi ſtimano da buoni Autori, appreſſo i quali di ſimili eſperienze è la fede, ſi ſtimano, dico, giovevoli per cavare, ò facilitar l'uſcita al veleno, come ancora forſe da queſto, oltre l' altre ragioni, può dipender quello, che *Ceſare Claudino de Ingr. ad Infirm. p. m.* 86. dice dell' orina, cioè, che *urina plurimum valet in movendis urinis :* ovvero ſi ſtima che ſegua queſta ſimilare attrazione, perchè l'ambiente, ò la materia ſottile, che determina i ſuoi moti ſecondo la diverſità de' modi, co' quali la medeſima vien ricevuta, con eguali ampleſſi uniſce quegli umori, ne' quali ſi può portare con fluſſi eguali ; onde accadendo, che i paſſaggi, e le penetrazioni, che fa l'Etere (per eſempio) dentro ciaſcuna parte della bile, che nel Parenchima del fegato ſi ſepara, ſiano in tutto ſimili, e proporzionati a quei moti, che il medeſimo Etere ſoſtiene, mentre s' impegna a penetrare ogni particola di bile, che nella Vena Porta confuſa col reſto del ſangue può incontrare, perchè la bile ſeparata formalmente è ſimile per lo più a quella da ſepararſi, ne viene in conſeguenza, che ſaranno ſimili i moti, che ſi fanno dall' Etere nella bile, che ſcorre confuſa nella Vena Porta col reſto del ſangue, con quei moti, che fa il medeſimo elemento ſottile nella bile, che è già ſeparata per mezzo del fegato ne' ſuoi ricettacoli, e da queſta ſomiglianza di moti n'accade la facilità delle ſeparazioni de' medeſimi eſcrementi, cauſata da eſcrementi omogenei, che medeſimo è il dire, da ciò dipende, che un eſcremento ſeparato chiami, e faciliti a ſepararſi, e deporſi altro eſcremento della ſua ſimile ſpecie.

La qual cosa, perchè potrebbe probabilmente accadere ancora in questa forma, senza pregiudizio della seconda Oppinione riportata di sopra, non sarebbe molto improprio, che per richiamare agl' intestini della Signora Pasqualetti la bile, che mancava di scorrervi, e che con questa mancanza dava cagione all' ostinazione dell' invincibile siccità di ventre, per richiamare, dico, agl' intestini la bile naturale, non sarebbe stato improprio, che io mi fossi preso la permissione di suggerire, che fosse introdotta artificiosamente la bile di Toro con lavativo, tanto più che ancor che si rigettasse l' oppinione fin quì esposta dell' Attrazione similare degli escrementi (per la quale non ho io obbligo di determinarmi presentemente) vi è poi sempre realmente il fondamento di potere sperare, che il fiele introdotto per lavativo, potesse soddisfare alle veci di quello, che dalla natura (quando non è inferma) suol tramandarsi agl' intestini per promuovere l' espulsione delle fecce.

E' quì parmi un gran fatto, che ad alcuni Professori, e particolarmente a' miei Signori Correttori, questa mia pratica sia comparsa così nuova, che l' abbiano in tutto giudicata stravagante, quando che questi tali, se si fossero compiaciuti di spender qualche momento a ricercarne i fondamenti, ovvero prima di giudicare si fossero degnati d' umiliar un poco l' altezza de' proprj Intelletti sopra i fogli d' Autori Classici, ed accreditati nella Medicina, averebbero letto, e ritrovato, esser questa sorta di lavativi non solamente propria, ma convenientissima, e molto usata.

Il

Il non mai a bastanza lodato Boerhaave avanzandosi in prova di quello, che dico, usa il fiele non solamente ne' lavativi per sciogliere i morbi, che dipendono da materie glutinose, ma del medesimo fiele ancora ne forma pillole, e nel principio del paragrafo gli assegna virtù *contra glutinosa*: eccone la Ricetta *p. m.*397., dopo aver detto superiormente, che per debellare i morbi di tal natura, tra l'altre cose vagliono i rimedj biliosi, e nota subito *Fel animalium quadrupedum*, e ne dà la formula come segue.

R. Fellis Tauri)
Lupi Piscis) ana drachm.iii.
leni igne lentè exhalent in mellis spissitudinem, tunc admisce Farinæ bulb. Ari recentis q. s.
f. Pil. sing. gr.iii. deaurandæ;
Capiat i. mane, meridie, vespere, una ante cibum hora.

Rammenta poi la polvere dell'Helmontio, fatta pure per curar simili morbi, e composta di fiele, e fegato d'animali, ridotti entrambi a forza di leggier fuoco in polvere; per i medesimi morbi ordina dopo i *Saponacei*, e perchè so, che i miei Signori Correttori averanno a caro di sapere in quest'occasione ancora, come già nella cura del Leoncini, che cosa s'intenda per tali *Saponacei*, sappiano pure, che l'Autore intende per questi il *Sapone di Venezia*, dato internamente per bocca, e però nelle Pillole, che a questo proposito ordina, da prendersene più volte il giorno, dopo gli altri ingredienti v' annovera *Saponis Veneti drachm.i.*, e

tut-

tutto bene a dovere, perchè fino l'Helvetio chiamò la bile Sapone della Natura, ed in mancanza di quella si può ancora sostituir questo, che composto d' un corpo oleoso, colla mescolanza di più Sali Alchalini [come è la bile in gran parte] può in qualche forma soddisfare all' intenzioni, che si pretendono dalla bile medesima. Ma ben m' avvedo essere stato condotto un poco fuor di strada per quello, che sopra tal paragone del sapone, e della bile scrisse nelle sue dotte Veglie Gio: Girolamo Sbaraglia, onore dell' Accademia di Bologna, e dottissimo Critico del suo tempo *p. m.*32.

Or tornando alla materia, confesso, che non lascio di continuamente maravigliarmi di quelli, che si presero scandalo, che io suggerissi per lavativo quello, che gravissimi Autori hanno ordinato per bocca, non sapendo, nè volendo quì stare a cercare da che cosa mai potesse derivare ne' miei Signori Correttori questo sì frequente dubitare.

Ma quello, che più importa, si è, che questo compenso d'ordinare il fiele per lavativi in ostinate pigrizie di ventre, non è stato inventato altramente da me, ma nel caso appunto, nel quale eravamo allora, vien suggerito da Autori ancora, che facilmente possono da ogn' uno con pochissima fatica rileggersi. Il *Riverio Riformato p. m.*99., trattando *de Astrictione Alvi*, n' accenna, e la cagione, ed il rimedio, quella coll' accusare la mancanza della bile negl' intestini, e questo con porre ne' lavativi il fiele, *ex eo quòd non minus quàm purgantia in clistere dissoluta* (dice della bile) *pi-*

gram , *&* *segnem alvum exsuscitat* .

Tal virtù concessa al fiele di Toro , come al migliore di tutti i quadrupedi , viene confermata ancora dal medesimo *Scrodero p. m.* 807. *Fel* [tratta precisamente di quello di Toro] *alvum movet in Clisteribus*, la quale asserzione potrebbe incontrarsi in molti altri Autori , se non stimassi provata a bastanza questa pratica , che da me suggerita al Professore Curante dottissimo, nominato di sopra , stava appresso il medesimo l' arbitrio di farla usare , ò di rigettarla .

Ma quel Medico savissimo conobbe , che con tal Clistiero potevano supplirsi le veci della bile , che non scorreva negl' intestini , dal che nasce alle volte l' ostinata clausura del ventre ; colla sua acrimonia poteva forse risvegliare , e richiamare a' proprj moti gli spiriti , che non si portavano come per l' ordinario alle fibre paralitiche ; si sperò [benchè in vano] che colla bile , che s' introduceva di fuori colla canna , si richiamasse , e s' allettasse a portarsi negl' intestini la natural bile , stimolo intrinseco alle fecce per condursi speditamente al secesso . Poteva nutrirsi tale aspettativa , come consta , col fondamento della ragione ; a questa s' univa l' Autorità di Professori da non disprezzarsi così facilmente da ogni sorta di Medico : perchè adunque in un caso deplorato doveva lasciarsi d' usar un rimedio di tal' innocenza , che se non giovava , non poteva nuocere ?

IO per me torno a ridire, che quasi resto attonito in intendere, che tali cose mi s'oppongano per denigrare quella buona oppinione, che l'universale benignamente ha formata di me; ma poi totalmente trasecolo nell'osservare, che i miei stimatissimi Signori Avversarj, purchè disseminino contro di me della zizzania, non si sono guardati d'imbrogliarsi con oppormi cose, le quali, per non essermi mai seguite, non possono mai provarsi; non considerando quanto improperio apporti la menzogna, scoperta in bocca del Calunniatore.

E quando mai ho pensato di ordinare Ossi, ò Nocciuoli di Ciriege, ò Gusci di Noci? So benissimo, che questi ottengono il luogo loro nella Medicina, ma non ho per questo mai ordinati nè gli uni, nè gli altri. Sapeva, quando mai mi fossi servito di simili materie, che Luca Tozzi puone tali ossi fra i Diuretici, e se ne può avere il rincontro alla pagina 65. Sapeva, che come tali gli osserva il Crollio nel Teatro. Io aveva letto, essere usati nel Vino di Timeo. *R. Cerasarum nigrarum una cum nucleis &c.* Gli aveva veduti rammentati dall' Illustrissimo Vveinahart *p. m.* 311., ma mai, mai, mai, sapendo alla presenza di chi ordino, e ricetto, non ho avuto in mente di dare a' miei Amici simili soggetti da discorrere. Dal Signor Gherardo Giordani, uomo intiero, e senza menda, che si cita dagli Autori de' Libelli, come se fosse quello, che da me ha avuto in ordinazione i Gusci di Noce, si può sentire con suo giuramento, e riconoscere nel Processo, che ha formato il Tribunale contro questi poveri Detrattori, ò d'altro nome,

che ſe li convenga, con quali menzogne cerca d' avanzarſi ſopra di me la di loro cieca invidia. E quando ancora i Guſci di Noce foſſero ſtati da me ordinati?

Fu curato da una doloroſiſſima Sciatica un Nobile infermo da dottiſſimo Medico Romano, il quale ne' giorni ancora del principio di quei doloroſiſſimi inſulti era ſolito di dare, e di ripetere una, e due volte il *Siroppo di Ramno Catartico*. Eſperimentò i migliori, e più ſicuri rimedj, che foſſe ſolito uſare, ma ſenza profitto. Penſava alla fine di condurſi ad ordinare per Cauſtico, ò le foglie di Ranunculo, ò la miſtura di calce viva col ſapone liquido, come egli medeſimo era ſolito di fare, con grandiſſima conferenza ſecondo il Precetto d' *Hip. lib. de Intern. affect.* §.19. *&* *lib. de Affect.* §.30. *Si alicubi congregatus fuerit dolor, urito*.

Prima per altro di condurſi a tal eſtremità di rimedj, aſcoltò il dotto Medico dal medeſimo infermo, come per paſſaggio, che 20. anni addietro era ſtato il povero Signore malamente condotto da Buboni venerei; dal qual racconto ricavando ſubito il Profeſſore nuova indicazione, e ſoſpettando, che la Sciatica dipendeſſe dal fomite Gallico, *præſcripto Decocto Sarſæ parillæ* (terminerò il racconto col ſolito Idioma del gran Giorgio Baglivi, del quale è tutta la Storia *Prax. Med. lib.*2. §.5. *p. m.* 206. 207.) *præſcripto Decocto Sarſæ Parillæ, Antimon. crud. CORTICUM NUCUM &c.*, sì Padroni, *Corticum Nucum, paucis diebus interjectis à gravi Iſchiade perfectè convaluit, non ſine adſtantium ſtupore*. Con-

Converrebbe adesso, che io in faccia di più Medici contro di me congiurati, mi ponessi a raccontar quelle cure, che terminate faustamente da me, darebbero troppo da dolersi a chi malvolentieri mi vede glorioso, e così, siccome alcuni con cose non vere cercherebbero contro le Leggi d' Iddio, e del Mondo di opprimermi, io potrei con racconti verissimi di mie cure felici cagionar mortificazione sensibilissima a' miei oppressori. Potrei dire della Signora Caterina, moglie di quell' ingegnoso Sartore Veneziano, la cura della quale fatta da me dopo l' Olio Santo in pochissimi giorni (se ben mi sovviene) contro il funesto, e più volte replicato pronostico di Eccellentissimo Professore, cagionò tanto affannoso stupore al medesimo. Potrei dire della Goccia serena, curata in quel degnissimo Signor Inglese. Potrei dire della vita, che conservai in quell' altro Signore della medesima Nazione, al dispetto d' un getto di sangue dalla bocca, che passava più libbre. Direi, e direi il vero, se nominassi un' assai attempata Nobil Matrona di questa Città, che liberata da me da altre travagliosissime indisposizioni per l' addietro, presentemente è stata curata da me da un tocco di testa, con Afonìa di più giorni, pur superata, e benchè ottuagenaria, liberata di nuovo susseguentemente da una Colera morbo. Potrei chiamare in testimonio della detta Dama il nobil Figlio, nipote di dottissimo, savissimo, e gentilissimo Avvocato, liberato da me da una malattia, colla quale avanzata altro suo Signor Fratello cedè la vita. Sarebbemi testimonio quel Picchi albergato-

re

re, che per un' Idrope confermata non trovava compenſo; e quel nobil Mercante, che prima onorava Livorno, ed ora lautamente vive in Amburgo, il qual pure travagliava per il medeſimo male dell' Albergatore. Teſtimonj mi ſarebbero tanti altri di qualſivoglia Nazione, che vivono in queſto ſicuro, e belliſſimo Porto del Mediterraneo: ma per ogn' altro eſempio, per ogni teſtimonio mi baſti l' aſſicurare chi legge, che dal Luccesi in quà, contuttochè mi ſiano paſſati per le mani moltiſſimi infermi d' ogni genere, fino alla giornata d' oggi, che ſiamo nel 1725. a' 6. del meſe di Febbrajo, nel quale ſcrivo, Iddio benedetto, per confonder quelle perſone, che gradirebbero, che colle copioſe mortalità ſi contaſſero le diſgrazie delle mie Cure, Iddio, diſſi, per confuſione di queſti tali, ha voluto che non periſca nè pure un ammalato ſotto la mia cura, con tutto che io ſia occupato dalla mattina alla ſera, ed ogn' ora abbia nuove occaſioni di medicare.

Sì, è opera d' Iddio la ſanazione; potendo curar l' uomo, ma Dio è quello, che ſana; com' è Iddio quel deſſo, che fa creſcere, benchè Apollo inaffiaſſe. *Deus autem incrementum dedit*. E' un dono d' Iddio il dono delle ſanazioni, e noi colla fatica, ed aſſiduità nello ſtudio, dobbiamo cercare di meritarcelo; e ſiccome la vera ſcienza è dono della vera Fede, ſecondo S. Agoſtino, così la Fede è morta quando non è ravvivata dall' opere coriſpondenti alla Fede; fra le quali opere perchè le maggiori devono eſſer quelle, che dalla Carità ſi diramano, così la vera ſcienza, e

tan-

tanto più la Sapienza, non può entrare in un' anima malevola, cioè, che vuol male, e che per invidia macchina contro il suo proſſimo.

Tali ſentimenti, ò quaſi ſimili, io ho ſentito bene ſpeſſo eſſer materia di diſcorſo d' una erudita, e ſavia Matrona Olandeſe, la quale è quella appunto, che dall' Autore de' Libelli vien deſcritta col nome della noſtra prima Madre Eva. Con queſta vecchia Signora trattando per lo più con ſavia moralità in continuazione di ſentimenti ſimili a quelli detti di ſopra, io ho replicato alle volte, che noi altri Uomini non abbiamo avanti agli occhi che continui, ed infiniti eſempj della grandiſſima carità, colla quale ci ha amato il noſtro Dio, coronandoci a fronte di tutte l' altre Creature di gloria, ed onore, qual decoroſo carattere tentando di levarcelo il calunniatore, o quanta grave ingiuria fa a Dio, che ci ha poſti in un grado poco meno che d' Angeli! Seguitava poi con queſta Signora riſtringendo la moralità più che foſſe poſſibile all' uſo del medicare, e diceva, che la Bontà di Noſtro Signore ſi è compiaciuta, quaſi con cifre ſcoperte, diſporre i rimedj ſopra i fiori, contraſegnando i ſemplici, ed altre materie Medicinali quaſi con contraſegni chiariſſimi, corriſpondenti al male, al qual giovano: così, torno a dire, diceva io, il Papavero colla corona rappreſenta un Capo, in molti affetti del quale è giovevole; i grani dell' erba Paris, ò ſia Aconito ſalutifero, pajono quaſi una Pupilla, ed io ſo, che da' valenti Chimici ſe ne cava un tal olio, che da alcuni è chiamato Anima degli occhi; la Pulmonaria, l'

Epa-

Epatica, l'Ombellico di venere, la Vescicaria, ed altri vegetabili, pajono scopertamente creati da Dio co' contrasegni delle parti, alle quali giovano; così allo spargimento del Fiele la Celidonia, che ha il sugo giallo, è medicamento; all' Emorragìe il Sandalo rosso, ed il sesto genere del Geranio, colla Radice rossa, e sanguigna, valorosamente resiste; come fa a' veleni la Dragontea maggiore, che fiorita quasi spaventa, come se fosse un Serpente con bocca aperta; l' Ecchio, che fa i semi come teste di Vipera, valorosa pianta per il morso della medema; l' osso del cuore del Cervo è cordiale; il Cranio umano sovviene all' Epilessia; il Fiele del Lupo ajuta per debellar l' Epatiche malattie; il polmone di Volpe i morbi di simil parte solleva; la Vescica del Porco, posta sopra la regione del Pube, fino da Plinio si sa, che muove l' orina; e così discorrendo sopra i mali d' altre parti, che pare, che abbiano un' arcana simpatìa per medicarsi l' una coll' altra, e sopra alcuni medicinali, quasi alla scoperta segnati da Dio per il male, al qual devono applicarsi; e questi erano i discorsi, che rivoltati in mal senso da' miei Libellisti, fu scritto [ma falsamente] che io dicessi, che chi stava male di capo, bisognava che si servisse nel vitto di Capi, e così del resto delle parti; le quali freddure in vero io credo, che il sensato Lettore mai non stimerà, che possano essere state proferite dalla mia lingua, come quell' altre massicce appostemi, cioè, che io credessi di poter far evacuare per secesso gli Scirri, ò i Calcoli; proposizioni in vero da porle in bocca ad un

paz-

pazzo Buffone, e non a me, che in Roma per l' esercizio continuo dello studio, e preparazioni Anatomiche, che continuamente ricavava da' Cadaveri in Santo Spirito, ho corso più volte rischio di perder la vita in pericolosissime malatie, avendo sempre avuto ogni comodo di esercitarmi in tale studio, per ritrovarsi allora Incisore Publico del Teatro Anatomico della Sapienza Romana il Signor Zaccaria Coli, eccellente Chirurgo, nato in S. Quilico di Valdriana, Castello subordinato alla mia Patria, che è Villa Basilica, la quale è capo di tutta quella Vicaria, ed ha sotto di se intorno a dieci, e più vaghi Castelli, dove vi risiede per la Serenissima Repubblica un Senator Nobile Lucchese, Vicario, e Commissario Jusdicente, con tutta la sua Corte, con Colonnello, e tutti gli altri Capi subordinati della Milizia, e dal qual luogo sono sempre usciti ingegni sublimi, come oltre i passati, presentemente un' Nobilissimo, ed Eccellentissimo Medico, che esercita in una Capitale in Toscana; ed il Molto Reverendo Padre Sebastiano Pauli, mio amatissimo congiunto, della Congregazione della Madre di Dio, Predicatore Imperiale, ed Istorico ordinario di sì gran Monarca; e dalle Vicinanze, ò Contado di Villa, ebbe il suo natale, ed origine l' Eminentissimo Cardinale Ammannati, Vescovo Papiense; il quale fra l' altre prontezze del suo grand' Ingegno, era solito ordinariamente di dettare a più persone in un tratto. E quì prego chi legge a non voler accusare per troppa mia dolcezza questa digressione, da me fatta intorno alla mia Pa-

tria, avendola voluta inferir quì a bella posta, perchè i Libellisti, dopo aver tentato d'infamarmi nella Religione, ne' Costumi, nella Nascita, (e di quest'ultima particolarmente più a basso vi ho Attestato, autenticato nel Palazzo degl' Illustrissimi, ed Eccellentissimi Signori, al quale ec.) dopo aver tentato, dico, d'infamarmi, e adontarmi con tali cose, a fronte delle quali, se vere fossero, non viverebbe, anzi morrebbe di vergogna il più scelerato uomo del Mondo, hanno di più tentato questi tali, di abbassarmi, e rendermi spregevole per causa ancora della mia cara, e civilissima Patria; alla quale io sono tant'obligato, quanto era Ulisse all'amata sua Itaca.



MA ritorniamo dove fu lasciato il discorso, e mi parrà finalmente d'aver sodisfatto a tutto quello, che mi viene opposto, quando averò ingenuamente raccontato, come giuro di fare, sopra qual fondamento sia stato io dileggiato, e schernito con Scritture Satiriche per le Pelli d'Anguille, al che in vero brevissimamente con confusione de' miei malevoli potrei sodisfare, se non volessi addurre qualche cosa intorno all'origine, e diversi usi di questi animali, i quali respirando colle branchie all'uso degli altri acquatici, benchè vi siano stati alcuni, che abbiano posto in dubbio se veramente siano pesci, come *Rondolet.* appresso *il Gesnerio de Aquatil. fol.*40., sono veramente tali contuttociò, e vedasi in conferma di tal verità

Re-

Reverovic. Thes. Sanit. lib. 3. cap. 16.

Alcuni hanno avuto totalmente in orrore questo pesce, come narra *VVeinrychio de Monstris cap. 15. p.139. b.*, altri per il contrario l'hanno tanto apprezzato, che scrissero, che gli Antichi l'offerivano agli Dei all'uso delle Vittime coronato, ed asperso coll'acque lustrali; così *Lodovico Nonnio de Piscium Esu cap.2. p.4. l. C. cap.3. p.9.*

Aristotel. lib.6. cap.16. per totum, non sa di che sesso costituirlo, per il che forse *Rondolet. lib. 1. de Piscibus cap.13. fol.20.* asserì con altri, l'Anguille generarsi della sola acqua, ma mutata poi il detto Autore oppinione appresso l'Aldovrando, dice averle osservate in geniali amplessi legate, e fornite di tutte quelle parti, che alla generazione appartengono, la qual cosa fu tanto creduta da *Paracelso de Pestil. Tr.1. p.52.*, che notò le medesime mescolarsi ancora co' Serpenti, e godere della medesima origine, onde si chiamano col nome d'Anguille, come se fosse il diminutivo *di Anguis*.

Concorda coll'asserzione di *Paracelso Sennerto lib.6. ∫.5. cap.5.*, come attesta ancora *Giorgio Pictorio Dialogo 3. de bona valetud. p.41.* dicendole pessime tra tutte le generazioni, che si fanno nell'acque, e quasi tutte velenose, particolarmente non recidendosi loro la testa, e coda.

Ma l'Aldovrando più parziale per questa sorta di pesce, giudica tutto ciò favoloso, meritando sopra ogn'altro d'esser letto nella presente materia l'Illustrissimo Francesco Redi nella *Generaz. degl' Inset. p.149.*, che corregge *Fort. Liceto* nell'Origine dell'Anguille, che senza stomacarsi diceva,

che ſi produceſſero da' Cadaveri umani.

In queſta Lite, nata tra Uomini di tanto grido, ſarebbe atto di prudenza aſtenerſi da dir liberamente il ſuo ſentimento, tanto più, che *Plinio* ancora *lib.9. cap.*51. dice, l' Anguille generarſi, e naſcere dalle ſtriſce, che l' altre Anguille laſciano alli ſcogli fregandoſi; *l' Elmontio*, forſe perchè molto li piaceva tal cibo, *Tr. de poteſt. medicam.* §.27. vuole che naſcano dal mele, e dalla rugiada; *Hofmanno in Clave Schroder. lib.*5. *claſſ.*5. *ſect.*3. §.58. *p.*697. per mezzo della ſola rugiada inſegna il modo di produrle, che ſarebbe aſſai curioſo, e facile, ſe foſſe vero.

Contuttociò io di tutto cuore mi ſottoſcrivo al parere di quelli, che nell' Anguille coſtituiſcono il maſchio, e la femmina, e coll' oſſervazioni fatte dall' *Eccellentiſſimo Elſnero anno* 1. *Ephen. German. Cur. obſ.*119. inclinerei a crederle Vivipare, tanto più, che il lodato Autore, aperti alcuni uteri d' Anguille oſſervò ocularmente, che in diverſe membrane vi ſtavano come rannicchiate diverſe piccioliſſime Anguille: ma perchè le dette membrane poſſono aver acquiſtate le ragioni, ſotto altre oſſervazioni, che tengono i guſci, poco mi premerà nel preſente ragionamento concedere, che ancora l' Anguille ſi generino colla, forma applaudita, ed accreditata *ex ovo*.

Il Levvenoch nelle ſue Oſſervazioni fatte, co' Microſcopj [meritando ancora d' eſſer letto queſto oculatiſſimo Autore in *Anat. & Contempl. Microſcop. p.*4., ove ſcrive di quell' Anguilla viva, ed adulta nell'aceto] dà continuamente motivo di

ri-

riderſi delle cerimonie, precetti, ed uſi, che alla giornata ancora, come per legge, intendono d' oſſervare gli Ebrei. E' adunque, e ſarebbe appreſſo i medeſimi grave peccato il cibarſi d' Anguille, e n' apportano la ragione principale, la qual' è la mancanza delle ſquame; ma come ho detto, il Levveenoch colle ſue perſpicaci oſſervazioni getta per terra queſta loro ragione, dimoſtrando in tutto, e per tutto l' Anguilla fornita di ſquame, benchè all' occhio non appariſcano. Ma faccino per altro quello, che lor piace, gli Ebrei, è certo, che ſopra queſto peſce gli Autori Medici, e Filoſofi v' hanno fatte molte ſerie rifleſſioni; in prova del che ſi può riandare il detto fin quì, che è piccola parte di quello, che hanno ſcritto i Dottori, e quello ancora, che ſucceſſivamente ſono per dire.

Nè ſtarò ad abuſarmi del tempo in raccontar l' antipatìa, che molti sì fortemente hanno avuta coll' Anguille, che a ſolo vederle, ò per l' odore ſolo delle medeſime, cadevano in graviſſimi ſvenimenti, avendo ſoddisfatto a tutto queſto il nobiliſſimo *Henr. ab Heer. Obſ. Med.29. p.332.*; *l' Eccellentiſſimo Giuſeppe Lonzoni Eph. Germ.Cur. A.9. Dec.2. Obſ.208. p.379.*; *il Pareo Introduct. ad Chirurg. c. 22. lo Schenck. l.7. Obſ. f.917.*

Galeno, ponendo l' alimento, che ſe ne cava, tra i cibi di mal ſucco, viene ad eſſer fatto autore, che ſiano dannoſiſſime a' Calcoloſi, come ancora *Senner. Prax. lib.3.*, e di più *Hip. lib. de Morbo Sacro p.83.* l' interdice a quelli, che ſogliono patire d' Epileſſia, e Petreo le puone tra l' al-

tre

tre occasioni delle Perimneumonìe, il che dovrebbe molto osservarsi nella presente stagione, onde a ragione pare che *P. Giovio lib. de Pisc. cap.* 33. si lamenti, che la natura abbia fatto un animale così saporito, e per il contrario tanto dannoso.

Ma che specialmente sia contraria a' Podagrosi l' Anguilla, ed a quelli, che sono soliti patire affetti articolari, lo stabilisce *Gensnero*, e vien seguitato da *Gio: Alessandrino*, dal *Quercetano*, dal *Rondoletio*, da *Jonstonio*, dall' *Hoffmanno*, e da altri, i quali tutti, siccome i citati fin quì, sono accennati dall' Eccellentissimo Medico Oltramontano, nel qual Autore ho avuto occasione di rincontrare *Th. Bartol. cent.* 3. *Hist.* 24., che afferma, esser alcuno caduto in quella sorta di convulsione, che si dimanda Tetano, per essersi cibato d' Anguille.

Jo: Jones. prova l' Anguille esser causa di quelle febbri, delle quali tratta egli medesimo *P.* 1. *cap.* 1. *p.* 2.

Della malizia di tal nutrimento ne cava la ragione *Hip. de Vict. Rat. lib.* 2. *f.* 25., e l' assegna per il cibarsi che fanno questi animali in luoghi paduligni, e fangosi.

Ma per tante accuse, che ricevono tali pesci, non è per altro giustizia, che rimangano condannati senza la difesa di quelli, che sono molto favorevoli a' medesimi, tali sono il VVirsungo, che li dice ottimi per le rotture de' vasi nel polmone, e nella *Pthisi; e Paracelso de Pest. Tr.* 1. *p.* 50. li fa valorosi nel veleno pestilenziale, e nelle coliche ancora *Lange* dà loro virtù contro i Tisici, e gli Etici.

Gio-

Giovano per indurre il tedio del vino; liberano secondo il medesimo *Lange* dalla quartana, la qual cosa per altro difficilissimamente io crederei, come per il contrario io credo facilissimamente, ed ho bene spesso all' occasioni provato esser vere le lodi, che dal Quercetano si danno al fegato d'Anguilla, che tanto vale nel parto difficile.

Ma ormai è tempo, che io lasciando quello, che gli altri hanno detto di tal pesce, dica quello, che i Signori Libellisti hanno detto di questo pesce contro di me.

Ed è da notarsi, che siccome questi Signori non sono spogliati d'accortezza per persuader contro di me la bugia, hanno procurato ne' lor racconti di mescolarvi qualche verità, e vestendo la calunnia con un abito di critica licenza, e mescolando de' verisimili col falso, hanno tentato di porre in campo la maledicenza in forma di vera, e giusta accusa.

Dissero adunque, che io ho ordinato delle Pelli d'Anguille, e questo è vero, verissimo; aggiunsero poi, che io ho ordinato decozioni di queste Pelli, e questo, è falso falsissimo: hanno detto, che io ho usato tal sorta di rimedio, ed è verissimo; hanno poi detto, che io n'ordino, e ne consumo oltre misura, e questa è una menzogna vergognosissima.

Una sola volta adunque da che io esercito la Medicina in Livorno, essendo stato pregato di dar qualche ajuto, e consiglio ad una Signora, che per un contumace, e vementissimo vomito era caduta (come per relazione del Perito) in una Bubon-

boncele, ò sia imperfetta rottura inguinale, io ordinai il sottoscritto impiastro.

R. Exuvias Anguillarum non salitas, & in aqua calcis lotas, Coque in lixivio donec crassescant, & f. instar glutinis, quod effunde super marmor.

R. Hujus glutinis trajecti unc.iiii. adde
Lapid. Hæmatit.
Sacchari Saturni,
Stamni usti ana drach.iii.
Gumm. Ammon. in aceto acerr. solut., & cum Ol. Myrth. confusi unc.iii. M. omnia in fictili super cineres lentos, ut coeant in massam Empl. tenuis, extendatur super alutam.

Chiamo quì il Cielo, e la Terra in testimonio, astringendomi a qualsivoglia più solenne giuramento, che questa è l'unica ordinazione, che io abbia fatta in questa Città, ove entrino le Pelli d'Anguille, e perchè questa appunto si promulgò dalla Spezieria del Signor Tommasini [al quale forse sarà rassembrata cosa fuor di ragione] dalla medesima Bottega presero motivo i miei stimatissimi Signori Correttori di censurarla, e sopra questo vero si sono presi licenza di fondare delle bugie, cioè, che io abbia ordinato Decotti di Pelle d'Anguille, cosa tanto falsa, quanto è verissimo quello, che io così solennemente ho asseverato.

E' vero adunque, che in dieci anni, e più, che io sono in Livorno, non ho mai ordinato in niuna altra congiuntura, nè per nessuna altra occasione altra Ricetta, ove entrino le Spoglie d'Anguille, fuori che questa unica; ed è vero ancora, se

se si deve credere a chi ben conobbe il valore di tale Impiastro, che questo era tanto a proposito per il male della Signora, *ut omne aliud impar sit*.

Il mal è per i miei Signori Correttori, che sempre quando hanno voluto censurare qualche cosa di mio, sono battuti di petto nel medesimo scoglio; hanno creduto d' incontrarsi in me, e si sono ritrovati in faccia in vece mia i più valenti Professori della nostr' Arte. La Ricetta era, ed è del famosissimo *Gio: Scrodero lib.2. cap.53. p.m.193.*, ed egli medesimo ne fa tanta stima, che dice, che non si trova altro rimedio da uguagliarsi a questo,, *hoc Gluten adeo tenax est ad hernias glutinandas, immo ad solutum Peritonæum, ut omne aliud impar sit*.

Da questo verissimo racconto e chi potrebbe ricavar materia da biasimarmi? Da questa unica origine, e chi mai può far nascere tanti scherzi, che con pregiudizio della mia riputazione i miei Signori Libellisti colle Pelli d' Anguille hanno preteso far credere al Pubblico?

Quello per altro, che più mi fa stupire, si è, che da questi miei Signori Correttori si sono non solamente trascesi i limiti della moderazione in scriver Satire, e Libelli infamatorj, in comporre Medaglie, ed applicare in quelle a sensi profanissimi le Parole della Sagra Scrittura, della qual cosa non vi è invenzione più empia, come più d' uno sa quì in Livorno, e forse ancora fuori, e come si può ricavare dal terzo Quaderno infamatorio, ritrovato in Casa del primo Inquisito, quello dissi, che oltrepassa il credibile si è, che non solamen-

te si sono contentati di spargere scandali di questa sorta, e renderli pubblici con dispensarne le copie, ma di più hanno avuto cuore di fare appresso al Sommo Magistrato della nostr' Arte ricorsi contro di me, ed oppormi morti non seguite, cure non fatte, ed errori non commessi.

Delle quali cose, come falsità di fatto, io ho voluto nel fine di questa mia Scrittura notarci le sottoscritte Autentiche Confessioni, e Fedi, delle quali perchè possa cemprendersi il fine, ne dirò anticipatamente la causa.

Mi vien opposto adunque, oltre il resto detto fin quì, che io abbia fatto morire [e questo non è già poco] un certo Gio: Battista Cristofani, detto volgarmente Gio: Moro, ò Tista Moro, e si dipinge avanti al Magistrato, che questa estrema rovina seguisse al povero Giovane per colpa di mia cura, fattali ad una costola rotta.

Per grazia d' Iddio il medesimo Gio: Battista si è trovato vivo, e si ritrova tale (o infelici supposizioni de'miei Contrarj !) e fa la Fede immediatamente notata.

A dì 16. Novembre 1724.

IO sottoscritto Gio: Battista Cristofani, detto Gio: Moro, ò Tista Moro, attesto per la verità, prima per la Grazia d' Iddio, e della Santissima Vergine, d' esser vivo, sano, e salvo; ed in secondo luogo di non aver mai avuto bisogno d' esser curato, nè in spalle, nè in costole, nè in altre ossa, per non averle mai avute, nè rotte, nè slogate, e perciò di non aver mai avu-

to

to bisogno, nè del Signor Dottor Pacini, nè d' altri. Per quanto per altro riguarda i tempi addietro, sono stato curato per un principio d' Idrope, e febbre dal Signor Dottore Pacini, e ciò ottimamente, per essere stato perfettamente guarito, e ciò per la pura verità.

Io Gio: Battista Cristofani mano propria.

Ad una opposizione così fatta, la quale è stata rappresentata, come se fosse stata vera, e che come se fosse seguita la morte del povero Cristofani a forza di maccheroni, vi è stato chi ha avuto ardire di portarla per accusa al Supremo Magistrato dell' Arte de' Medici, e Speziali di Firenze; devesi sottoporre quella del Figlio del Padron Angelo Barbetti.

Per ordine adunque degli Spettabili Signori Consoli dell' Arte ec. fu fatta quì in Livorno perquisizione sopra la morte del Padrone Angelo Barbetti; la quale si apponeva a me, che dandoli ad intendere di curarlo di mal di bachi, gli avessi in tal forma con medicamenti composti di sangue causata la morte; ecco la Fede del figlio del detto Padrone Angelo, quale al sentirla fa inorridire al confronto di tal menzogna chiunque sia amatore della verità.

A dì 19. Novembre 1724.

IO sottoscritto attesto per la verità a chi s' aspetta, tanto in Giudizio, che fuori, come la f. m. del Padron Angelo Barbetti mio Padre, sempre che è stato curato dall' Eccellentissimo Signor Dottor Pacini, è stato

to curato, e ſanato con ogni diligenza, e intendimento; nè mai dal medeſimo Signor Dottore è ſtato curato di bachi, nè il detto Signor Pacini ha nominato in occaſioni di cure di mio Padre i bachi; e mio Padre è morto non altramente per difetto del medeſimo Signor Dottore, ma per eſſere ſtato ammazzato da una coltellata, ſtatali data da Franceſco Arnieri, e ciò atteſto etiam con mio giuramento, ed in fede mi ſoſcrivo.

Io Giuſeppe Barbetti.

Cecilia Criſtiana Valle, detta da' Libelliſti la Bella Fanciulla di Venezia, ſecondo i medeſimi fu ſcritto, che per averla io malamente curata, moriſſe, e pure nè in quella ſua ultima malattia, nè in altre, non è ſtata mai curata da me in niuna forma. Morì ſotto la cura di altro Medico, nel quale non può probabilmente ſoſpettarſi malignità sì grave, che per eſimerſi eſſo da' rimproveri, che alle volte nelle morti degl' infermi a' Profeſſori s' addoſſano, con calunniar me deſſe motivo, che io foſſi incolpato contro la verità, e la giuſtizia. E quanto foſſe coſa ingiuſta il far me reo di tal colpa, lo moſtra il ſeguente Atteſtato, e della Madre, e del Cognato.

IO ſottoſcritto atteſto per la pura, e mera verità, come la f. m. di Cecilia Criſtiana Valle, mia Cognata, non è ſtata mai curata dall' Eccellentiſſimo Signor Dottor Pacini; anzichè nella ſua ultima malattia non vi fu modo, che il medeſimo voleſſe aver cura della medeſima, nè viſitarla, contuttochè il det-

to Signor Dottore avesse curato tanto me, quanto mia moglie antecedentemente, per una febbre pericolosa; e questa cura di questa mia Cognata non la volle intraprendere, per esser la medesima effettivamente sotto la cura dell' Eccellentissimo Signor Dottor Pini, il quale in tutto, e per tutto la curò fino alla fine; onde io avendo contuttociò volontà, che questa mia Cognata fosse pure visitata dal predetto Signor Dottor Pacini, mentre a caso passava, finsi di chiamarlo perchè visitasse me, e questo alla presenza del Signor Tomaso Castellani, e perciò il medesimo Signor Dottor Pacini sceso dal suo Carrozzino, entrò in mia casa, ed io allora lo pregai, che vedesse quella povera Inferma; e lui medesimo guardatala, e vistala, non vi fu modo, che le volesse ordinare nè pure una stilla di acqua; onde affermo che sarebbe gran menzogna di chi dicesse, che egli vi avesse avuto opera per niun modo, e che l' avesse nè dato, nè ordinato cosa alcuna; ed in fede mano propria.

Benedetto Baldi.

Maria Valle affermo quanto sopra si contiene, e per non sapere scrivere pregò me Pietro Lavaggi, che facessi la sua Firma, a sua presenza, feci di mano propria.



RImane ora solamente che si senta, che cosa mi si può opporre nella morte della Sorella del Signor Girolamo Pacini, del quale senz' altro io ne sottopongo la Fede.

Adì

A dì 20. Decembre 1724. in Livorno.

FAssi fede per me infrascritto Girolamo Pacini per la verità a chi s' aspetta, tanto in Giudizio, che fuori, qualmente la f. m. di Caterina Pacini, mia Sorella, ritrovandosi sorpresa da un' Idrope, con enfiagione di gambe, e parimente della Corporatura, a tale effetto fui obbligato di supplicare l' Eccellentissimo Signor Dottor Pacini di prestare la sua assistenza co' rimedj opportuni, per render detta mia Sorella in salute; e dopo alquanto tempo di eccellente cura, e buona assistenza fattale, per la grazia dell' Altissimo la rese guarita di detta Idrope, ed in perfetta salute, che per un anno continuo non si ritrovò segno alcuno d' indisposizione, con godimento di tutti di mia casa, per la buona cura fattale dal detto Sig. Dottor Pacini. Ma finalmente in capo all' anno sopraggiunse nuovamente a detta mia Sorella una Erisipela in una gamba, per la quale fu tenuta per lungo tempo indisposta, con qualche enfiagione, che le causava la febbre; A tal effetto fu preso l' espediente di farla visitare da un Medico di questa Città, per non ritrovarsi in Livorno il sopraddetto Signor Dottor Pacini, dove l' accennato Medico da noi chiamato, dubitando, che detta febbre non si facesse acuta, le ordinò la missione del sangue in detta gamba imperfetta, e le cessò la febbre. Essendo pochi giorni dopo ritornato detto Signor Dottor Pacini, li diedi motivo del male, e febbre, ed Erisipela sopraggiunta nella gamba a detta mia Sorella, e che il Medico le ordinò la missione del sangue già detta. Mi rispose detto Sig. Dottor Pacini, che non conveniva la detta missione del sangue nella gam-

gamba, ſtante avere avuta antecedentemente l' Idrope, ed a tale effetto le ſarebbe ritornata la detta Idrope, e che non ſarebbe viſſuta otto meſi; come in effetto ſeguì, e non vi fu rimedio di poterla liberare, ed in capo ad otto meſi venturi paſsò all' altra vita, e per eſſere la pura, e mera verità, ne ho fatta la preſente Fede di mia propria mano.

Girolamo Pacini.

Queſte ſono le armi, colle quali principalmente mi è ſtata moſſa guerra da' miei ſtimatiſſimi Signori Correttori, avendo avuto i medeſimi pur animo con queſte invenzioni poco oneſte di ſcreditarmi nella mia Profeſſione.

Ma gli ſottoſcritti due Atteſtati dimoſtrano aſſai chiaramente, in qual obbligo di reſtituzione di fama ſiano i miei Contrarj, i quali per accennarmi al popolo, ed a chi che ſia per Uomo pericoloſo, e cattivo, mi diſſero fuoruſcito, e bandito del mio Paeſe.

Ringraziato per altro Iddio, che mi ritrovo Atteſtato del Gran Cancelliere della Sereniſſima Repubblica di Lucca, il quale io ſottopongo immediatamente, ſcritto, e ſottoſcritto di proprio pugno del medeſimo, non ſottopoſto in ſimili materie, nè ad ingannarſi, nè ad ingannare.

A dì 9. Agoſto 1716.

IO infraſcritto atteſto per la verità a chiunque s' aſpetti, come il Signor Medico Agoſtino Pacini non ha mai avuto alcuna condanna dall' Illuſtriſſimo Magiſtrato de' Segretarj, dapoi ritornato da Roma in

Pa-

Patria, nè presentemente ha pregiudizio alcuno, che l'impedisca il poter liberamente praticare la Città, e Stato della Serenissima Repubblica di Lucca, in fede di che ho fatto la presente, scritta di mia propria mano, e carattere.

Io Bartolomeo Bertolini Cancellier Maggiore.

Non ostante per altro tutto questo, vorrebbero ad ogni modo questi miei Signori Libellisti, che io fossi un Uomo tutto vile, e cattivo, e da non nominarmi, che col titolo di *un certo Dottor Pacini*, senza offender la modestia, che nella positura, nella quale vorrebbe alcuno collocarmi, mi dà licenza, che senza vanità ridica qualche cosa sopra tal modo di procedere, porrò per fine dell' Opera l'Attestato, che segue.

A dì 9. Decembre 1724. *in Lucca.*

ATtesto io sottoscritto per la Verità a chiunque s'aspetta, come ritrovandomi à risedere a Villa Basilica in qualità di Giusdicente di quella Vicaria, si ritrova tra le Famiglie più civili di detto Castello di Villa quella di Casa Pacini, ed è solito eleggersi nell' istesso Castello un Sergente Maggiore, quale in mancanza del Colonnello di detto Posto esercita nel Militare le sue veci; come è seguito ne' tempi andati nella Famiglia del Signor Capitano Francesco Pacini, che Giovanni suo Bisavo, ed Agostino suo Avo hanno goduta, ed esercitata tal Carica, e così sarebbe seguito nella persona di detto Signor Capitano Francesco Pacini, Padre dell' Eccellen-

tis-

tissimo Signor Dottore di Medicina Agostino Pacini, e del Reverendo Signor Felice Antonio Sacerdote, se il medesimo Capitano non avesse fatte delle parti per non essere eletto a tal Carica, per il che restò dichiarato Sergente Maggiore il Signor Jacopo Pauli, Cugino di detto Signor Capitano Francesco Pacini, e la detta Casa è nobilitata da più Virtuosi, come Dottori di Legge, Sacerdoti, Religiosi, e Dottori di Medicina, tra i quali uno morto in Roma, e sepolto in S. Lorenzo, e Damaso, come ho veduto dalle loro Scritture, e Testamenti, e per esser ciò la pura verità ne ho fatto il presente Attestato.

Gio: Battista Prosperi Vicario, e Commissario di Villa Basilica mano propria.

IN *Nomine Domini Amen. Die nona mensis Decembris 1724. Indictione tertia. Constituito personalmente avanti me Notaro, e Testimonj infrascritti l'Illustrissimo Signor Gio: Battista, del quondam Illustrissimo Signor Costantino Prosperi, Patrizio di Lucca, al quale mostrata la soprascritta Fede, e da esso ben veduta, letta, e considerata, con suo giuramento, come giurò, toccate le Scritture ec. disse, ed asserì, dice, ed asserisce essere stata la medesima scritta, e settoscritta di sua propria mano, e carattere, e contenere la pura, e mera verità.*

Sopra le quali cose, ec.

Fu fatta la soprascritta ricognizione in Lucca nel Palazzo degl' Illustrissimi, ed Eccellentissimi Signori Anziani, ec. secondo li suoi notorj Confini, alla presenza del medesimo Santi del già Luviso Ciocchetti di Lucca Cambio Targetto, e Caporale Pietro,

Q   *figlio*

figlio di Francesco Bartolozzi da Villa Basilica, Testimonj ec.

Ego Jo: Baptista D. Francisci Serlodovici filius, Notarius Publicus Lucens. de predictis rogatus subscripsi, meisque solitis Signo, & Nomine publicavi ad laudem Omnipotentis Dei, Divique Dominici mei Tutelaris.

ANTIANI, & Vexillifer Justitiæ) *Reipublicæ Lucensis. Fidem facimus, & publicè testamur, supradictum Dominum Joannem Serlodovici esse talem qualem se facit, ejusque Instrumentis, & Scripturis publicis semper adhibitam fuisse, ac de præsenti adhiberi plenam indubitatamque fidem, in Judicio & extra: In quorum fidem*

Datum Lucæ ex nostro Palatio die 9. Decembris 1724.

Loco Sigilli.

Jo: Carolus Paulettus Cancellarius.



SUccede adesso un piccolo racconto della fatalità, accidenti, e smarrimento del Processo, fatto contro di me quì in Livorno, per ordine degli Spettabili Signori Consoli ec. dell' Università de' Medici, e Speziali di Firenze, per l' istanze premurose de' miei troppo rigidi Censori.

E

E conviene prima di tutto ammonire il Lettore, che l'intenzione di chi prese tanta parte in contrariarmi, siccome dalla verità de' fatti rimase delusa, così mi dà forte motivo di sospettare, che per causa ancora di persone poco bene inclinate verso di me sia seguito un disprezzo gravissimo di questo Tribunale di Livorno, e del Magistrato ancora Supremo dell' Arte de' Medici, e Speziali di Firenze. Dal puro racconto adunque di quest' ultimo fatto, potrà riconoscersi con che modo procedasi contro di me.

Fu adunque ordinato dal Magistrato di Firenze, che si prendesse cognizione da questo Tribunale di Livorno dell' accuse, che al detto Tribunale venivano violentemente presentate contro di me; L' ordine fu eseguito da questo Foro, a tenore delle replicate lettere, che vennero in questo Tribunale dal Signor Rossellini, Cancelliero dell' Arte, e fu terminato il Processo contro il perseguitato Dottor Pacini. Fu consegnato il Processo al Signor Segretario Cicambelli alla presenza di Personaggio maggiore d' ogni eccezione con Lettera sigillata, per dovere il tutto esser tramandato a Firenze all' Arte, come era di giustizia.

Ma perchè gli esami, che conteneva il detto Processo, scoprivano chiaramente le falsità patenti dell' accuse fatte contro di me, vedendosi risultare in vece di giuste accuse più scoperte calunnie, come morti non seguite, come quella di Gio: Batista Cristofani; cure non fatte, qual sarebbe quella del Padron Angelo Barbetti; e medicamen-

ti da me non ſolamente non ordinati, ma nè pure penſati; ſi preſe per eſpediente, e ſi cominciò fortemente a deſiderare, [come io con qualche fondamento mi do a credere] ſi preſe dico a penſare da quelli, che avevano moſſo queſta pedina, che non poteva cadere più in acconcio per i loro penſamenti quanto che il fare, che il Proceſſo già fatto perdeſſe la ſtrada di ricondurſi a Firenze.

Io vado penſando così; perchè per verità conſtandomi, che tal Proceſſo in vece di ſcoprire i miei falſamente preteſi errori, manifeſtava la falſità degli Accuſatori, per queſta cauſa forſe il Proceſſo, toccato un qualche Tropico, ò ſi fece retrogrado, ò andò in fumo, non ſapendoſi, nè potendoſi più inveſtigare per le ſtrade delle diligenze ordinarie, che coſa ne ſia ſeguito.

L' Illuſtriſſimo Signor Auditor Nardi mi ha replicatamente detto, che il Proceſſo fu ſpedito, ed inviato a Firenze; Il Signor Cancelliere Roſſellini con ſua lettera m' aſſicura, che il medeſimo non è mai arrivato da tanto tempo in quà, che è ſtato da queſto Tribunale ſpedito; onde io ho cominciato a dubitare, che, da poi che vennero le prime lettere del Magiſtrato dell' Arte, le Città abbiano mutato poſto, e che Livorno ſi ſia allontanato, e ridottoſi vicino al Giappone.

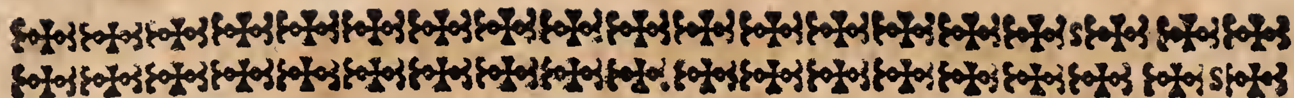
Per concluderla, il Proceſſo non conteneva quello, che volevano i miei Contrarj, adunque era eſpediente per i medeſimi che ſi perdeſſe.

Gran fatto in vero, da non potere eſſer diſcifrato che con comandi di Altiſſima Autorità.

Io, che al Tribunale del Magistrato dell' Arte fui esposto per reo, io sono quello, che desidero, che sia veduto da quel dottissimo, e nobilissimo Congresso quel Processo, che vi fu ordine che si fabricasse contro di me; e pure è giunto tant' oltre il maneggio de' mei Avversarj, contro le leggi di Dio, e del mondo, che oggi, ò dimani vi sarà chi pretenda dare ad intendere, che per opera mia si sia smarrito quello, che io desidero dal Cielo, che si abbia da ritrovare; e si ritroverà assolutamente, se questa mia Relazione, e Manifesto averà la sorte d' una sola occhiata di quel Supremo, ed Illustrissimo Ministro, a' piedi della quale umilissimamente io mi prostro.

Avea posto il fine a questo mio scrivere, quando da persona discreta mi vien detto, che alcuni prendevano motivo di discorsi ridicoli sopra un mio Consulto, inviato in Genova, dicendo, che il male era da me ideato, e cose simili.

Per far conoscere la verità di tal fatto, non prendendomi licenza di dare il Nome, e Cognome dell' Inferma, che è una delle più riguardevoli Case di quella Serenissima Repubblica, espongo al Pubblico immediatamente la Proposta, e la mia risposta; lasciando al Lettore che ne giudichi quello, che più li piace, bastando solamente a me di dimostrare, che io scrissi sopra un male, che veramente si trovava in un Nobilissimo soggetto, e non altramente concepito, e nato nella mia malinconica Idea.



ILluſtriſſima Puella N.N., habitus floridi, annum agebat decimum quartum, cum glandula quadam angeretur intra fauces propè tonxillas, ex qua nec liberè loqui, nec deglutire fas erat, potulenta verò præcipuè; is accerſebatur dolor pectoris tenſivus ad ſterni regionem, qui dolor à Practicis nequaquam à glandula oriundus credebatur, ea ratione, quòd & longinqua videretur à pectore, & conſenſus immediatus non eſſet; interpoſita enim larinx expers omnis laboris erat. Rem melius tamen docuit eventus, cum ignis beneficio deleta fuerit glandula, quæ aliis non cedebat remediis, ex quo non ſolum liberè cepit loqui, & deglutire, ſed etiam tenſivus dolor pectoris extinctus evaſit. Paucis prægreſſis horis correpta fuit eadem IlluſtriſſimaPatiens ſeviſſimo dolore capitis ſine febre, cum pulſu duro, ſimul parvo, & debili; hinc vigiliæ contumaces, & inquietudines ſubortæ ſunt, omnimoda inappetentia, ſaporis deperditio, ſitis moleſta, ut manifeſtaretur vitæ diſcrimen: Hujus affectionis cauſa, ex parte, utero tribuebatur, potiſſimum cum nondum menſtruare cepiſſet. Hac de re celebrata fuit pluries ſanguinis miſſio, tam ex brachiis, quàm ex pede, nec non etiam tentata fuerunt alia revulſionum genera, minus tamen purgantibus inſiſtebamus, dum vires prohibebant; Cephalica nonnulla, & paregorica propinata etiam

fue-

fuerunt, unde dolor per octo circiter dies intermisit, & syntomata mitiora facta sunt, ut Puella minus profligaretur; rediit tamen Tragedia, cum iterum sævire cepisset dolor capitis, inquietudo, vigiliæ, deliria, convulsiones, motusque spasmodici, & convulsivi, quinimmo demùm cecidit in lethargum, quare præstantiora denuò applicata sunt remedia, prout vires ferebant, sic phlebotomia, vesicatoria in usum venerunt, inunctiones, fomenta, emollientia, cordialia spirituosa, volatilia, & aromatica. Perseveravit in letargum per spatium trium, quatuorve dierum; quibus elapsis expergefacta Patiens convulsionibus, motibusque spasmodicis, iterum, atque iterum detinebatur, qui motus visi sunt aliquando subsidere, non omninò tamen cessare, etenim toties revertebantur, immo de præsenti revertuntur, quoties motu aliquo externo caput concutitur, vel dimovetur, ita & taliter, ut afflictissima Patiens non valeat, nec caput erigere, nec declinare, sed eodem semper loco decumbere cogitur; & si forte fortuna, vel necessitate aliqua à pręscripta positione caput dimoveatur, tunc musculi cervicales, oculi, os, & fauces spasmodicis motibus contorquentur, concutiuntur & totum pectus convellitur, tantoque affligitur Puella, ut tunc temporis, si sitis urgeat, potionem ingurgitare non possit; mente tamen constat, & benè se habet ad ea, quæ offeruntur. Durat hic parosismus, licèt à causa externa oriundus, per quindecim, sexdecim, aut etiam viginti quatuor horarum spatium, usque dum defatigata, profligatisque viribus, elanguida per diem relinquatur

ægro-

ægrotans, quo pacto; cum generosa sit, naturalem sibi Puella reassumit vigorem. Observatum etiam est, inter dormiendum caput erexisse, & declinasse aliquando absque ullo minimo incommodo, ut miraretur Illustrissima ipsius mater, quæ aderat. Hæc est chorea, quam morbus ducit per decem, & sex menses circiter, atque inter id tempus non sputavit, non sternutavit, nec nares emunxit, febricitavit aliquando, cursusque lunares apparuerunt, pinguis facta est, & magis in vultu florida; ad ventris regionem enata est tensio tonica tympanitidis ad instar, ex qua non solum musculi abdominis convelluntur, sed etiam thoracis, ut sternum quoquomodo elevari videatur, immo convulsio ista desinit ad partem lateralem sinistram, in qua convulso brachio, & in rigido fere motu detento, præsentitur dolor affligens; non est tamen quin eadem tensio tonica, & brachii convulsio per temporis intervalla remittatur; hinc dolor cessat, & brachium agere potest Patiens. Accedit insuper mense Aprilis anni elapsi tentatam fuisse Puellam tussi quadam sicca, & convulsiva, ita & taliter, ut se continere non posset, quin continuò eadem tussi divexaretur, quæque octo dierum curriculo absoluta est. Rediit tamen mense proximo prægresso Januarii, & easdem choreas duxit. Per morbi decursum quandoque alvus non benè fluebat, ut necessitas foret, levia exhibere purgantia.

His ruditer prælibatis, tam ærumnosæ affectionis causa venit inquirenda, quam quidem caustico actuali, glandulæ apposito, nequaquam tribuerem, licèt

licèt de hoc blatteraverint nonnulli vel Medicinæ periti; ratio eſt, quia quamvis admittamus conſenſum eſſe poſſe inter tonxillas, & muſculos cervicales, per propagines, & filamenta nervi quinti paris, qui ferè per totum corpus diſtribuitur, tum ad eximias ipſius corporis partes, tum ad interiora viſcera, tamen videtur probabile, à cauſtico, cujus eſt nervos obtundere, ac ſegnes reddere, non fuiſſe excitatam Cephalalgiam, convulſionem, & motus convulſivos, qui irritatis, ac laceſſitis nervorum fibris fiunt. Accedit præterea à morbo, quo laborabat, per cauſticum recenſitum fuiſſe liberatam, niſi tamen dicatur, quòd facta reaſſumptio alicujus portionis humoris, contenti in glandula, delata fuerit per vaſa ſanguifera, venoſa potiſſimum, & facta ſit Methaſtaſis in cerebro. Probabilius tamen videtur, ex originaria fluidorum dyſcratia partim dependere, partim ex utero, ut jam dictum eſt; ſexcentarum enim ærumnarum, innumerarumque calamitatum auctorem eſſe uterum legimus. Et primò quòd concurrat hæreditaria mala diſpoſitto probatur ex eo, quòd mater annis elapſis morbo perſimili obnoxia fuerit. Secundò damnatur uterus, quia cum retardati fuerit curſus lunares, arguitur facilè retentas fuiſſe in ſanguine particulas acido-acres, corporaque extranea, atque ex ipſis ſalia conſimilia extracta, quæ in cerebrum delata ſanguiferorum beneficio, cum per propria emunctoria non eliminata fuiſſent, per cribros ſpiritibus dicatos, vel tranſeundo, vel remoram nectendo, membranas, & ſenſiles alias fibras fortiùs concutiendo, capitis dolorem induxerunt,

runt, convulſionem, & motus convulſivos, nec non etiam lethargum fecerunt, nempè impediendo, nè ſpiritus irradiarent liberè per cerebri Emiſpherium, & ſucceſſivè per alias corporis partes. Excidit mihi ad productionem horum ſinthomatum magna etiam in parte concurrere conſuetas evacuationes narium, & oris, ſuppreſſas, nec non urinæ, quæ aliquando minuitur. Ratio verò, quia ſtatis temporibus, ac levi data occaſione per capitis erectionem, aut depreſſionem, recurrant motus ſpaſmodici, eſt, quia cum ſuam ſibi ipſis ſtraverint viam corpora præfata extranea in cerebri cortice glanduloſo, inibi remoram nectunt, uſque dum irritatis, ac laceſſitis nervis, quibus major eſt conſenſus, aut tranſitus à glandulis obſtructis, aut acido-acri ſubſtantia repletis, qui nervi fortè etiam ſunt iidem, qui diſtribuuntur per muſculos cervicales, & præcipuè quinti paris diſtributio, irritatis inquam, ac laceſſitis nervis hiſce cervicalibus, undulationem, & tremorem in cerebro etiam inducunt, ex quo expreſſio ſequitur illius ſubtilis, & intentæ materiæ, quæ ſpiritibus aſſociata ipſos ita turbat in motu, ut ruptis repagulis præcipites irruant in muſculos, unde motus ſpaſmodici: quòd ſi in quietem reſideant, tam muſculi cervicales, quàm nervi ad ipſos muſculos diſtributi, libera quidem evadit Puella à motibus ſpaſmodicis, non verò à tonica convulſione; etenim eadem infenſa materia, quæ intra glandulas detinetur, cum ipſas repleverit, opus eſt, ut foras egrediatur, & ſic per alia nervorum filamenta dirigitur, præcipue ad ea, quæ diſtribuuntur per muſculos abdominis,

aliof-

aliosque convulsos musculos, & ratione minoris motus concepti spasmum nequaquam inducit, sed tantum illarum partium convulsionem. Morbi solutio difficilis admodum censetur, tum ratione læsionis organicæ, tum etiam ex morbi diuturnitate. Verùm ut opportunè corrigeretur qualitas in humoribus pravè ingenita, pluries exhibita fuerunt levia purgantia, & sæpissimè Oleum amigdalarum dulcium; sic pluries celebrâta fuit Flebotomia, juxta quod occurrebant sintomata, inunctiones, & fomenta sæpiùs applicata sunt abdominis regioni: balneum experti non sumus, quia impossibile erat, ut in ipso demergeretur Puella, quæ caput attollere nequit. Alterantia nonnulla etiam propinata sunt, nempè decocta sudorifica, sanguinem edulcorantia, præcipuè verò decoctum paratum ex Chyn. rad. & carne Viperina, factum in vasa circulatoria; confugimus præterea ad omnia alcalina, martialia, specifica etiam nonnulla, interquæ *cinab. nat. & mineral.*, & hæc sunt, quæ facta fuerunt cum parvo levamine Illustrissimæ Patientis, qua de re prudentiores Viros consulimus, & sapientioribus perquam Nobilem Ægrotam commendamus.

Jo: Thomas Ardissonus Medicus Collegiatus.

EXCELLENTISSIMO VIRO,

AC MEDICO COLLEGIATO JANUENSI

D. THOMÆ ARDISSONIO

AUGUSTINUS PACINIUS SALUTEM.

Qui optimè conjecerit, optimus vates esto.

Bartholinus Anat. Refor. de Gland. Renal.

ALiquos vel Medicinæ Peritos submurmurasse pro causa tam ærumnosæ Affectionis Illustrissimæ Dominæ Causticum actuale, Glandulæ impositum, nihil mihi mirandum videtur; nam ab Hyppocratis usque temporibus defluxit licentia cuique liberè calumniam in Medentem proferendi, unde nostra Medicina pro omnium libidine explicatur, inque tam necessaria humano generi Doctrina scire suum cuique est, nec voto vivitur uno.

Accessit insuper ad excitandam contra Chirurgum suspicionem, quòd igne deleta Glandula, paucas post horas correpta fuit Illustrissima Patiens sævissimo dolore capitis, cum reliquis synthomatibus, quæ in accuratissima Historia Excellentissimi Domini mei Clarissimi enumerantur. Nam si ab aliquibus Practicis licèt dolor tensivus Pecto-

ris non judicaretur à Glandula, eventu tamen contrarium docente, cum igne illa consumpta dolor etiam tensivus cum Glandula disparuerit, quare, hoc jam in judicando occurso, (Analogismo ab Hippocrate sumpto, qui 4. *in Coac. n.*14. *Capitis Dolores &c.* ab abscessibus etiam in gengivis, aut circa aurem judicare conspexit,) quare, inquam, si dolor capitis diuturnus aliquando per excitatos inferiùs tumores evanescit, ut passim per Hippocratem inculcatur, ita in nostra Nobilissima Puella, consumpta igne Glandula, quam tunc cujusdam morbosi Colatorii vicem gessisse putarim, facta Metastasi ex Glandula ad caput humoris jam depositi, vel deponendi, ab ipso morboso humore Cephalalgia cum reliquis synthomatibus originem ducere non valuerit?

Cum, sicut ex loco à Glandula affecto potest haberi cum sterno consensus, per musculum præcipuè, qui à superiore parte primi ossis sterni incipit, & capitis flexionem facit, ita à faucibus ad caput sit liberior commeatus, & per carotides, & per jugulares venas, & præcipuè per ramum internum, ab accurato Spigellio Profundum dictum, qui laringi, & musculis ossis hyoidei sanguifluas transmittit propagines; ut nihil dicam de quinto nervorum pare, quod, preterquamquod musculos cervicales, & tonsillas potest facere consentientes, ubique insuper filamenta nervosa expandendo diffusum esse videtur.

Quæ cum ita sint; & in capite Illustrissimæ Dominæ per reassumptionem, ut ita dicam, sævo excitato dolore, omnia deinde accidentia ex Cepha-

phalalgia, tanquam ex Equo Trojano profluxiſſe, ex Veterum Doctrina, & ex quorumlibet moderna Praxi poteſt ingenuè confiteri.

Ex his fortaſſe rationum momenta extrahebant illi, qui Cauſtico actuali, Glandulæ appoſito, principium Cephalalgiæ tribuebant, & ex inde ſequentia ſinthomata perquam facillimè eruebant.

Videbant etenim, [ut dicam ſummariè,] paucis elapſis horis ſecuta fuiſſe numerata ſinthomata, quæ antea non aderant, quod facit magnam realiter conjecturam; & reperiebant conſenſum, faucium cum capite, ſicut eventu demonſtrante fuit viſus, & expertus conſenſus faucium cum pectore, licèt à Practicis non crederetur; &, quod magis urgebat eorum opinionem erat, quòd ut plurimum diuturni capitis dolores per inferiores judicantur abſceſſus, & depoſitiones, ut paſſim ubique in Hippocrate; unde inferebant, quòd ablato per ignem naturę commodo deponendi materiam morbum facientem, reliquum erat ut ea reaſſumpta, vel retrogradiente, morboſas intra caput duceret choreas; cujus rei forſan non ſpernendas deferebant Auctoritates, ut potiſſimum *Dureti in Hip. in Coac.*13., qui demonſtrat, Cephallagiam tolli non ſolum per expurgationes per nares, aut per ſputa craſſa odore carentia, ſeu per ſomnum, vel alvi profluvium, quin etiam ait exſolvi per ulcuſculorum ubertatem intra os.

Addere etiam dubium videbatur, & conjecturam, quòd inſultus fuerunt tam ante, quàm meſtruaret, quàm poſt lunares purgationes, & quòd

do-

dolor capitis cum convulſionibus invaſit, atque erat gravis, & continuus, ut eſt Cephalea antequam febris appareret; quibus occurentibus, ſi inſuper dolor poſteriorem capitis regionem occupaverit, tunc caput idiopaticè, ac per eſſentiam laborat; quod clariùs demonſtratur, ſi adſit etiam cæterorum ſenſuum læſio: ſi verò poſt aliquot dies, licèt breves, ab incepta febre caput doluerit, tunc per conſenſum fieri dolorem docet *Baglivus*, & occupat capitis partem anteriorem; ubi hæc doctrina illuſtratur per *Langium*, qui ſi dolor capitis oriatur per conſenſum ventriculi, partem anteriorem magis laborare pronunciat; ſi verò per conſenſum uteri, vertex dolet prope coronalem ſuturam, vel occiput, ubi etiam glaciei frigus & pondus ſe ſentire aſſerunt Hyſtericæ.

Attamen hæc omnia licèt vera eſſe videantur, Glandula tamen erat auferenda, eo vel maximè quia, ut aſſeritur in Hiſtoria, impediendo reſpirationem, & deglutitionem, quæ actiones principes in animalis œconomia poſſunt nuncupari, periculum inſuper erat, quòd ſicut in faucibus per Glandulam, ita in pectore propter reſpirationis incommodum aliquis humor ejuſdem indolis cum eo, qui in Glandula claudebatur (limphaticus ſupponatur) coagularetur, vel ſanguis non expeditè circulans, aliquam internam varicem, ſeu alicujus vaſis periculoſam rixim procrearet. Quæ omnia per Glandulæ ablationem ceſſaſſe viſa ſunt.

Quòd verò poſt horas à conſumpta Glandula Cephalalgia ſæviſſima inceperit, indaginis ſubtilioris opus non habet; nam in confeſſo eſſe debet, Nobiliſ-

bilissimam Puellam in operatione, quæ in ejusdem faucibus actuali igne preparabatur [licèt hoc omni artis lege] non modicè tamen terrefactam fuisse, quod qui negare vellet, angulum in lente quęritare aggrederetur: multos etenim quis cum *Seneca*, non tantum in Cephalalgiam, sed in summa vitæ pericula timore actos non judicet? & potissimum quibus paulatim timor non surrepit, ut fit in viris, & consistenti ætate viventibus; sed quibus in florenti, ac teneriore juventa constitutis, ubi ex improviso, & omni amota effugii spe, inevitabiliter pavor ingruit; de qua timoris, & pavoris distinctione optimè *Divinus Plato in Protag.* circa finem, *&* *Arist.*2. *Reth. cap.*5. In hac igitur violenta sensatione, quæ in anima velut inuritur, communi Philosophorum opinione, ad cor sanguis contrahitur, exteriora pallent, & frigescunt, extuantibus internis partibus, undè notabiliter pulsus agitatur, & sitis suboritur intensa, ut in Commento *Aphor.* 48. *sec.*4. notavit *Mercurialis*, quod equidem in liquidis tantùm accidere non consentio, verùm etiam per pavorem solidorum sistema ita alterari ego adfirmo, ut pavor ipse magis accomodatè, quàm spermatis emissio, Semiepilepsia possit nuncupari; & hoc etiam dum in pavido Patienti intus experiuntur illæ horripilationes, & terrores, qui aliud non sunt, quàm spirituum excandescentiæ, à vi repentini impulsus commotorum.

Subvenit nunc ad dictorum confirmationem, nè videar abstractè philosophari, Textus Hippocraticus punctualis *lib. de Morbo Sacro cap.*11. *Defluit insuper pituita* [ait veteris Medicinæ Dictator] *ex* *igno-*

ignoto timore, si quidem timuerint, aut aliquo vociferante, aut inter plorandum spiritum ritè revocare non potuerint, id quod pueris frequenter contingere solet, quicquid horum acciderit, statim horret corpus, æger spiritum non trahit, cerebrum compingitur, sanguis consistit, & sic secernitur, ac defluit pituita, & pueris hæ causæ sunt, ut Morbo Sacro corripiantur. Sed ex pavore hæc juvenibus advenire mirum non est, cum etiam in animalibus ratione carentibus æqualia contingere vidit *Thomas Cornelius in Progimnasmate Nutritionis, pagina* 112. Sturnus domi altus, quem pueri exterritum sæpenumero insectabantur, & exagitabant, cepit convulsione tentari, & quasi comitialis esse.

His ergo suppositis, sanguis (nomine sanguinis intelligendo id omne, quod fluit per Venas, & Arterias) post aliquas horas ad caput delatus, in quo cerebrum propter insignem terrorem fuerat [ut utar dictione Hippocratica] fuerat, inquam, compactum, & humores veluti constricti ad extendendum mole sua vasorum diametrum, excitare potuit (ut patet) Cephalalgiam, & hanc atrocem, & vehementem, quia absque eo quod liquor per vasa deferentia supponeretur pluribus etherogeneis particulis refertus, vel ab ipsa combusta glandula deciduis, ut in principio hujus meæ Consultationis pro parte dubitante fuit dictum; licèt inquam pro parvitate glandulæ hoc nolimus supponere, quanquam in Medicina etiam parva seria ducant, & omnia in homine consentiant, tamen sanguis, vel per dolorem excitatum per ignem in Glandula, majori impetu per vasa deferentia ad

caput advectus, quàm compressorum vasorum capacitas sufferret, dolorosam distentionem, & Cephalalgiam procreavit.

Diminutione ergo liquidi ad caput advecti per Phlebotomias ab Excellentissimo Curante imperatas per aliquot dies cessavit dolor, concidente hac de causa vasorum turgescentia, & rigiditate, donec iterum dolor recurrens secum etiam motus convulsivos, & spasmodicos associavit; & hìc licet iterum suspicari, quòd faucium primus morbus, & Glandula morbosa, ex capite defluente confecta, vel impleta fuerit, nam dolores in faucibus gracilibus suffocantes à capitis dolore pariunt convulsiones *Hip. n.3. cap.10. in coac.*; neque hìc aliarum partium facit mentionem prçterquam faucium, capitis, & musculorum, qui convelluntur; ut pariter in *num.9.* ibidem. *Dolores graves circa fauces, tumorem ad aurem, & convulsiones*; en faucium morbi, & dolores faucium, qui vel ab admoto igne excitari posse cuilibet debet esse in confesso; en, inquam, à faucium morbis ad caput, & ex inde ad musculos morbosa methastasis, & communio.

Sed, ut res clariùs explicetur, mihi persuadeo, quòd spiritus animales per intensissimum capitis dolorem, velut efferi redditi, vehementiùs in nervis, & musculis extra voluntatis imperium moveri debebantur, quod licèt prima vice non successerit, scilicet quòd primis Cephalalgicæ invasionis diebus non fuerint adnexæ convulsiones, sed sequentibus, hoc accidisse putarim ex eo, quòd in principio licèt liquida intra vasa, eadem vasa di-

distendendo intensissimam doloris sensationem procrearent, spiritus tamen non adhuc erant excandefacti; ut nos videmus aliquando contingere, quando semel tantum silex ferro percussus flammam intra saxea viscera conceptam, & stabulantem, non emittit; & neque ex unico duorum lignorum affrictu, sed ex multiplici ignis accenditur; ita pariter, repetito dolore post primos insultus doloris, spiritus inordinatè, & vehementiùs in nervos, & musculos irruere, & convulsiones, & spasmodicos affectus procrearunt: experimur enim quotidie ex diuturno capitis dolore, non ex incipiente, ægros convulsionibus reddi obnoxios, ita *Hip.*

Atqui si post convulsiones incidit Illustrissima Patiens in lethargum, in quo adest somnus Comati similis, in gratiam recentiorum non credam pituitam in cerebro putrescentem, ut putabant antiqui hujus Phænomeni causam, sed levissimam inflammatoriam dispositionem in tota cerebri mole, à sanguine per ejus substantiam disperso, propter spirituum in convulsionibus præcedentes subsultus, & propter membranarum cerebrum vestientium spasmodicas agitationes;

Ex hac etiam causa omnia deduci possunt Phęnomena, quæ Nobilissimæ Puellæ obvenerunt, in quibus particulariter explicandis non immorabor, nè inutiliter tempus teram, & Epistolaris Consultatio nè crescat in volumen, præcipuè cum omnia enarrata symptomata sint ejusdem arboris rami; Spiritus enim propter capitis dolorem, nunc nimis exagitati, convulsiones creant, nunc post

diuturnas concuſſiones exhauſti, & veluti conſumpti, ad lethargicam penè quietem diſponuntur, nunc manipulo quodam agitato, ſuſcitatæ à ſomno Ægræ delirium ſubminiſtrant, nunc omnium nervorum filamentis concuſſis ſuboriuntur vigiliæ, nunc in pectus, nunc ad diaphragma, nunc in abdomen irruentibus, propter partium harum diſpoſitiones, dant modò tuſſes convulſivas, modò ſpaſmodicas, & veluti timpaniticas inflationes, concurrentibus potiſſimum ad tuſſis geneſim tempeſtatum anomaliis, hæc enim ſonora aeris expulſio ſecuta eſt menſe Aprilis, & Januarii, anni mox elapſi.

Convulſio verò illa, qua non tantùm thoracis, ubi ſternum quaſi ſublevari videtur, ſed ſecum etiam abdominis muſculi rapiuntur, quæque deſinit (ut notat Hiſtoria) in partem lateralem ſiniſtram, in qua brachio in rigido ferè motu detento &c., licèt Phęnomenon iſtud etiam ex dictis poſſit explicari, cogor tamen aliqua, clarioris explicationis cauſa, ſubſcribere. Et quidem non inficias ibo multa in hujus Phænomeni explicatione prudentiſſimè ab Excellentiſſimo Ardiſſonio fuiſſe notata, ſed quia hujus explanatio, ut mea fert ſententia, dependet ab alterius intelligentia, ſcilicet quare ex omni capitis motione Illuſtriſſima Patiens incidat in convulſionem, ita ut citra hanc caput movere non poſſit, ideo poſtquam in præſentiarum de hoc Phænomeno, qua potero brevitate, quid ſentiam dixero, poſtea de priori pauca dicere ſat erit.

Cerebrum ergo, in quo à ſanguine, velut in pro-

proprio promtuario, ſpiritus deponuntur, ſuis in meningibus, tam dura, quàm pia, ita intra cranium continetur, ut ad latera difficillimè, neque antrorſum, neque retrorſum, nobis quomodolibet caput etiam flectentibus, vel inclinantibus, ipſum cærebrum ſuum poſſit mutare æquilibrium, in quo æquilibrio ut continuo poſſit conſervari, (præterquamquod dura mater inferiori parte ita adhęret cranii baſi, ut vix ab eadem divelli poſſit) eadem membrana parte ſuperiore ſuſpenditur cranio per aliqua ſua filamenta, quæ undique circumcirca penetrando laminas, & præcipuê ſuturas, in eodem cranio diffunduntur, & tandem pericranium efformant.

Si verò hæc filamenta, per quæ cerebrum in æquilibrio continetur, aliquo caſu diſrumperentur, vertigines, ſcotomias, ſævaque accidentia, & mortem ipſam animali contingere poſſe judicabo; quod ita factum fuiſſe crediderim apud Hippocratem in illa pulchra Virgine Nerei, viginti annorum, quæ à muliercula amica ludente lata manu percuſſa eſt ſecundum ſinciput, & tunc quidem vertigine tenebricoſa correpta eſt, &c., tandem Afona, reſpirationem habens difficilem, convulſa, tremens, oculis ſtupidis, nona mortua eſt *Epid.5. n.49.*; quod credam ex eo contigiſſe, quòd membranæ filamenta, quæ, ut mox dixi, potiſſimum circa & intra ſuturas infixa ſunt, in illa percuſſione diſrupta fuerunt, undè cerebrum compreſſum fuit, deinde corruptum, tandem mors ipſa.

Abſque eo quòd diſrumpantur, ſi verò in ali-

qua

qua parte filamenta relaxentur, tunc licèt casus non sit adeò periculi plenus, tamen undulatione aliqua præternaturali inducta in illa parte cerebri, ubi eadem relaxata fuerunt, in eadem parte magis compressæ erunt glandulæ corticales, & ex eis juxta varias compressiones etiam præter voluntatis arbitrium succus in iisdem glandulis elaboratus in nervos, veluti glandularum vasa excretoria exprimitur; undè involuntariæ in musculis convulsiones & motus præternaturales.

Hoc supposito; certum est, quòd spasmodicis convulsionibus, quibus in principio Nobilissima Virgo fuit concussa, dura etiam mater, motu communi fruens cum reliquis partibus, ipsa quoque præternaturaliter & fortiter commovebatur, & hac repetita pluries chorea, tandem filamenta illa, quibus suturis validè adnectitur, relaxari fuit necesse, vel in tota sua Peripheria, vel circa aliquam particulariter suturam, unde cerebrum tantum v. g. in jacendo proximius est suo æquilibrio, & propterea æqualiori pressione in tali figura glandulas mole sua, neque tam prȩternaturaliter premit, unde magis æqualis nervei liquidi explosio, undè saniores motiones.

At si caput dimoveatur, & à suo commutetur loco, inæqualis tunc fit in cerebri substantia undulatio, inclinante mole sua naturali ad partem, in qua major filamentorum suturarum relaxatio fuerit secuta, & in qua minor fuerit resistentia, unde in illa parte fiet major expressio spirituum, undè motus confusio, convulsio, spasmi; qua de causa divinus Medicinæ Senex ante-

quam

quam Sacri morbi absolutam enarret genesim, propriissima phrasi cerebrum compingi dicit, quod forsan non sequeretur, nisi duræ matris, & suturarum filamenta relaxarentur.

Ex hac præternaturali relaxatione glandulæ insuper cerebri corticales minus aptè vasa sua excretoria, scilicet nervos, osculantur; nam circa centrum premente superficie nervi, qui ad glandularum oscula veluti lineæ extendebantur, necessarium est, quòd aliquam patiantur inclinationem, & ex recta, ut ita dicam, ad obliquam, seu parabolicam transeant figuram; qua de causa nervosus succus liberiorem, ut solebat, viam sibi non reperiens, velut epilepticè gliscit circa glandularum, & nervorum orificia, & convulsiones, veluti in insidiis excubantes, ut plurimum ex hoc apparent.

Convulsio modò illa, quæ sternum, & abdomen magis pertinaciter obsidet, cum brachio quoque in rigido ferè motu constituto, quæque desinit in partem lateralem sinistram, ex eis, quæ modò dixi, faciliùs fortasse demonstrabitur. Etenim pro brachii in rigido ferè motu constituti intelligentia favere videtur meæ paulò ante explicatæ sententiæ *Gherardus Blasius*, qui membrorum convulsionem, veluti tonicam, refundit, vel ad impeditum spiritum animalium influxum in partes motui deditas ob compressionem, obstructionemque nervorum in principio, vel ad retentionem eorundem spirituum in musculis ob angustiam, nimiamve nervorum laxitatem, quæ omnia quantum cum mea sententia coincidant nemo est qui non videat. In hoc verò cur in musculis abdominis,

citra

citra ſpaſmum propagetur convulſio, mihi etiam amplectenda videtur ratio Excellentiſſimi Ardiſſonii, Curantis diligentiſſimi, cum quo in reliquis ſymptomatibus explicandis mihi pro gloria omninò concurrendum eſſe non dubitabo.

Cum quo etiam accuratiſſimo Practico morbi ſolutionem operoſam cenſendam duco, rationibus potiſſimum ab eo adlatis.

Addit tamen mihi animum valdoperè quædam honeſtiſſima Puella Liburnenſis, Julia Borneu nuncupata, tribus vel quatuor circiter ab hinc annis à me curata, cui, poſtquam aliquæ gingivarum puſtulæ diſparuerunt, capitis, & cęterorum artuum horrendiſſimis motibus convulſivis cum delirio, fuit tentata per menſem,, & ultra, quam ſi adſtantibus aliquis volebat convulſivas repetere choreas, ejuſdem caput commovere pauliſper ſatis erat, quo morbi genere ita fuit afflicta, ut ejus mater, me licèt non annuente, conſilio tamen alicujus Patris nobiliſſimę Societatis Jeſu, pro floribus cogitaret, qui circa Virginum cadavera ante inhumationem Liburni pro honore adhibentur. Venter inflabatur, & paulatim detumeſcebat, & ſternum huic quoque convellebatur, & ſæpè ſæpiùs poſt urinas albas affatim emiſſas, earundem curſus intercipiebatur. Modò verò vivit ſaluberrimè, & nupta jam mater facta eſt. Hoc currente menſe ſanam omninò, vegetamque reliqui Dominam Chriſtianam, filiam optimi viri Domini Thomæ Caſtellani, decimum quintum annum agentem, quæ decem & octo menſium ſpatio horrenda affligebatur cephalea, cum muſculorum cervicalium recur-

ren-

rentibus, ac pervicacibus convulsionibus, quæ, ut minus convelleretur, caput intra manus continuò continebat. Pari morbo afflictam, & sanatam reliqui optimam atque devotam Virginem, nomine Franciscam Benessini, quæ manet apud Dominum Calsabigium, nobilem Liburnensem Mercatorem, cujus potissimum caput cum pectore convellebatur, & pręcipuè inferior mandibula, quæ continuo, sonoro, celerrimo, & horrendo motu agitabatur.

Neque hæc exempla, ut alia quoque reticeam, ad pompam, vanamque gloriam commemoro, sed ut potius Illustrissima Patiens spem non abigat; & sicuti hisce in motibus pręcipuè aliquid Divinum adesse videtur, ita effusis precibus D. O. M. precetur, ut benedictionis suæ dono medicamenta communiat, quibus atrox morbus debelletur.

Curationem ergo, nè nimis sim longus, ad sequentes redigerem formulas; scilicet principium aggrederer per Pil. Coch. maj. cum El. de Succo Rof., quibus succedat per dies novem Syr. Capital. ex Bethon. cum spirit. Ceraf. nigr. & Aquis de Sthecad. & Rorismarino, interponendo post quintum diem hirudinibus venis sedalibus; & simplici huic Curationi finem ponerem cum Pil. Agaric. Mes. & Extract. Meciocan.

Tandem R. Sarsæ Parillæ unc.i. Visci quercini, Cinæ dulcis ana drachm.ii. Infundantur omnia s. a. in Aq. fon. lib.iii. f. Decoct. ad cons. tertiæ par., de express. capiat mane unc.vi., & alteram dosim hora xxii. circiter, continuando per integrum mensem. His absolutis

R. Cinabr. Jov. unc.i.

Magist. ocul. Cancr. Cranii human. deras. C. Cerv. philos. pp. ana drachm.ii.

Extracti Ligni Visci Quercin. Extract. Peoniæ ana drachm. dimidiam.

Cons. Ros. & Bethon. ana unc. i. ss. mis. & cum Syr. Bethon. f. Opiat. s. a., de qua capiat ad magnitudinem castaneæ per plures vesperas per horam post cœnam.

Interdiù verò ad delitiam omni hora sorbeat unc.ii. sequentis Decoctionis.

R. Ligni Santal. alb. unc. ss. Citrini unc. i. Sassafras unc. ss.

Folior. Rutæ M. ss. Agrimon. M. i.

Flor. Stæchad. Arab., Levendul. ana drachm.ii.

Rad. Fæniculi, Petroselini, Rusci ana unc.i.

Cum Aq. decoct. vase clauso spatio quadrantis horæ lib.iiii. exhibeatur ut dictum; & hujus decoctionis vim comperi ex Auctore Anglo præstantissimo hisce in affectibus incomparabilem.

Interim Essentia Lavendulæ, Rorismarini, Salviæ, & Castorei cum Opobalsamo ocipitium usque ad Suturam Coronalem cum universa spina inungatur.

Lavetur caput urina pueri, vel propria, experimentum familiare *Foresto lib.8. Schol. obs.5.* & experimento meo supra cervicem aliquando instillalem Decoctum Rorismarini tepens.

Jam verò finem in scribendo impositurus, me converto ad te Excellentissime Ardissoni, qui oraculum es totius Liguriæ, teque rogo, ut digneris in hoc meo Consilio, raptim Liburni dictato, propter

pter meos continuos in Praxi labores, qualecunque ſit, agnoſcere voluntatem officioſam, promptam, & maximè ſinceram, quamque habere me decet ad omne omninò Dominationis tuæ Excellentiſſimæ obſequium.

Vale Vir Doctiſſime.

INDICE

Delle Materie di tutta l' Opera.

dell'

Da

Di

Bor-

IL FINE.

ERRORI			CORREZIONI
Fac. 45	lin. 19.	*Redit actus*	*Redit auctus*
46	30	Ladddove	Laddove
56	10	Medico ancora, che	Medico, che